

VOCABOLARIO DELL'UMBRO DELLE TAVOLE DI GUBBIO

Augusto Ancillotti - Romolo Cerri

(Si è intenzionalmente rinunciato ad un ordine rispettoso dei valori fonologici a favore delle abitudini di consultazione del lettore; pertanto l'ordine alfabetico è quello europeo, completato con l'inserzione di *ř* dopo *r*, di *ç* dopo *c* e di *ś* dopo *s*. Ne consegue che sono state forzatamente separate le forme coincidenti ma scritte con consonanti iniziali diverse, come **çerfe** e *serfer* ; così *k*, anche se è una variante di *c*, mantiene il posto che ha nell'alfabeto anglo-sassone; il posto di *u* consonantica è lo stesso di *u* vocale. Le voci sono trattate di solito sotto la forma che alfabeticamente ricorre per prima; ogni variante compare comunque al suo posto con il rinvio alla forma sotto la quale la voce è trattata. Accanto ad ogni forma si danno i luoghi delle tavole ove appare, utilizzando la numerazione tradizionale. I casi di presenza reiterata di una forma all'interno di una stessa riga non sono segnalati.)

a. ed **a.** sono abbreviaz. di *assi-* 'asse'; nom.pl. in VII.b.4; acc.pl. in V.b.10, 13, 15, 18.

a- ed **a v.** *am-*.

a- v. *an-*.

abrof (VII.a.3), var. **apruf** (I.b.24, 33), acc.pl. del tema *apro-* 'verro' (Ancillotti 1993:6). Formalmente diverso dal seguente (*abrof* è < **apro-ns* mentre *abrons* è da **apron-ens*). Si noti la sonorizzazione di *pr* in *br*.

abrons (VII.a.43), acc.pl. del tema *apron-* 'verro', da **apron-ens*; **abrunu** (II.a.11) acc.sg. In um. il tema aggettivale *apron-* 'verrino' doveva conoscere un uso sostantivato che lo portava allo stesso valore della sua base derivazionale *apro-* 'verro'. In generale, comunque, nelle lingue indeuropee v'è una stretta relazione (che a volte diventa intercambiabilità) fra i temi in *-o-* e i temi in *-on-*.

abrunu v. *abrons*.

acersoniem (VII.a.52), var. **akeřunie** (I.b.43), loc.sg. del tema *akedonija-* con la posposizione *-en* (in *acersoniem* scritta erroneamente *-em*); *acesoniame* (VI.b. 52) e **akeřuniamem** (I.b.16) sono acc.sg. con la posposizione *-en*. È il nome di un luogo fuori dalle mura di Iguvium, che attesta la forma umbra corrispondente all'osco *akudunniad* e al lat. *aquilonia* (*regio*), cioè 'settentrionale'. Qui è reso con 'Acedonia' in quanto tradizionalmente considerato un toponimo.

acesoniame v. *acersoniem*.

acnu (V.b.8, 12, 14, 17) acc.pl. del tema *acno-* 'curva', usato metaforicamente o "per eccellenza" ad indicare una misura agraria legata alla "curva" di ritorno dei bovi quando arano (la scrittura con *-u* è inattesa, ma potrebbe spiegarsi come nt.pl.). L'etimologia ne fa una forma dissimilata da **ank-no-* 'curvato, piegato', cfr. sanscrito *samèu-akna-* 'piegato insieme', sanscrito *ny-akna-* 'ripiegato', *janv-akna-* agg. 'con le ginocchia piegate', avestico *axnah* 'freno, morso del cavallo', ecc. L'um. *acnu* è poi entrato anche in latino come termine tecnico degli agrimensori dando luogo alla voce *acnua* intesa a Roma come femm. sing. con il valore di unità di misura di superficie.

açetus (II.a.14) dat.pl. di un tema in consonante: vale 'agli Evocatori', più che 'agli dèi del responso', e ciò contro l'opinione di Devoto (v. a tal proposito i dubbi espressi da Prosdocimi 1978:708). Tradizionalmente si confronta il *dis Ancitibus* di un'iscrizione vestinia, senza però che il valore del teonimo riceva lume. Ma la spiegazione etimologica c'è. Entrambi gli epiteti sono < **en-ki-t-* 'invocatore, chiamatore', con l'attesa resa umbra di *an* per *en* (come in *ampentu*, *anderuacose*, ecc.) e la parziale latinizzazione della forma vestinia (che si limita alla desinenza). Si tratta in entrambi i casi di un nome d'agente in *-t-* della radice **ki-/kei-* 'spingere, indurre; chiamare', cui risale p.es. il lat. *in-citus -us* 'spinta, impulso', ma che, soprattutto, in latino fornisce il verbo tecnico della 'convocazione' ufficiale (*citare*) e quello dell'"evocazione" delle entità sovrumane (*cière* in Ovidio, Virgilio, Livio, ecc.). Gli dèi designati come 'Evocatori' sono quelli che, per trasferimento del punto di vista, sono invocati come dèi "dell' Atto" della funzione religiosa. Se poi non si volesse accogliere la spiegazione basata sullo spostamento del punto di vista, resta il fatto che l'impiego di suffissi di derivazione con valore agentivo per designazioni sostanzialmente "passive" è abbastanza frequente nelle lingue antiche (e non), come mostrano i casi seguenti di derivati in *-t-* in latino: *seges -etis* 'il prodotto' (letter. 'l'ottenuto', rad. **segh-* 'ottenere, possedere', cfr. greco *ἐχῶ* 'io ho'), *merges -itis* 'covone' (letter. 'il raccolto', cfr. greco *ἀμέργω*

'io raccolgo'), *mansues -etis* 'mansueto' (letter. 'abituato alla mano', poi conguagliato ai temi in *-to-*). Quello di chiamare "evocatori" gli dèi evocati sarebbe quindi di un fenomeno linguistico di antichità "indeuropea".
adrer (VII.a.18), var. *adir* (VII.a.9, 10, 21) abl.pl.; *atru* (I.b.29), var. *adro* (VII.a.25) acc.pl.nt. del tema aggettivale *atro-* 'nero opaco', uguale al lat. *ater* 'nero opaco, nerofumo'.

adir e *adro* v. *adirer*.

afero v. *afereum*.

afereum (I.b.10), var. *afero* (VI.b.48) inf. attv. 'portare intorno' < *am(b)-fer-om*, detto dell'atto di eseguire la circumambulazione rituale dell'esercito; *anferener* (VI.a.19) gen.sg.ms. del gerundivo < **am(b)-fer-e-nd-es*. Da un punto di vista strettamente antropologico i riti di lustrazione possono avvenire facendo girare l'ente da lustrare intorno a un centro emanatore di sacertà, oppure girando intorno all'ente da lustrare che viene chiuso in un cerchio magico. Le due possibilità possono sembrare a tutta prima equipollenti nel testo iguvino, ma a un più attento esame si vede che non si tratta di portare intorno il popolo in armi, quanto di girare intorno al popolo in armi schierato da parte dell'officiante, dei banditori e delle vittime (ovviamente col personale di servizio). L'acc. *poplum* infatti non è l'ogg. di *ferom* 'portare', ma è retto da *am-* 'intorno': così in lat. si dice in senso sacrale *aliquem circumferre aliqua re* cioè 'girare intorno a qualcuno con qualcosa' (di purificante), come in Verg. *Aen.* VI.229: *idem ter socios pura circumtulit unda... lustravitque viros*. La stessa struttura è in *apretu tures et pure* (I.b.20), dove, accanto al verbo **am-prai-i-tōd*, è esplicitato lo strumento con cui si lustra, cioè «con gli (animali) adulti e quelli piccoli» (che essendo vittime consacrate hanno capacità lustratoria), mentre è ellittico il *poplom*, comunque implicito nel precedente *armamu kateramu ikuvinu* 'disponetevi in formazioni, o Iguvini'. Lo stesso vale per un altro verbo che nelle tavole esprime il muoversi circolarmente, proprio delle processioni lustrali, e cioè *andirsafust* (e varr.), che è formato **am-dida-(fust)* e che corrisponde al lat. *circum-dare*: anche in lat. un sintagma come *circumdare exercitum* specie se accompagnato da *aliqua re* significa 'girare intorno all'esercito con qualcosa' e non 'condurre l'esercito' intorno a qualcosa. L'elemento definitivo che garantisce il tipo di procedura lustrale descritto nelle tavole è costituito dal verbo *amprehtu* (e varr.) che significa certo 'andare intorno, camminare intorno' ed ha come soggetto l'officiante (com'è per tutti gli imperativi di III sg. delle tavole) e non il *poplo-*. Lo stesso avveniva a Roma nel corso della *lustratio in campo*.

afiktu (I.a.31) imptv. 3° pers.sg. di un verbo **an-fi(n)g-om* 'impastare', il cui prefisso è da **ḡ-* equivalente ad *en-* e la cui radice è **dheigh-* per cui v. *fiktu*. È l'equivalente formale del lat. *infingitō* 'si plasmò, si impastò'.

agre (V.b.9, 14) loc.sg. del tema *agro-* 'campagna, agro, territorio': lat. *ager*.

ahatripursatu (VII.a.23, 36) 'danzi a ritmo ternario', var. *atripursatu* (VI.b. 16), **ahatrepuřatu** (II.a.24, 25, 31, 38), **atrepuřatu** (II.b.18), *atropusatu* (VI.b.36), imptv. 3° pers.sg. < **a-tri-pod-ā-tōd*, composto da *ad-* e *tripod-*. È un denominale (in *-ā-*) che vale 'danzare al ritmo di tre battute di piede', cfr. lat. *tripudium*.

ahauendu (VII.a.27) 'volgi via da', imptv. 3° pers.sg. < **ā-wendh-e-tōd*, cfr. tedesco *wenden* 'girare, voltare': come in diversi altri casi, si ha qui l'esito umbro di occlusiva sonora da media aspirata indeuropea in posizione interna dopo nasale (cioè: *ndh* > *nd*, anziché *nf*): probabile sopravvivenza di un fenomeno "paleoumbro" V. anche *preuendu*.

ahesnes (III.18, 19) abl.pl. del tema *ahesno-* 'bronzeo' da **ajes-no-*, aggettivo derivato da **ajes-* 'bronzo' (cfr. lat. *aes* ed *aenus* scritto anche *ahenus*: prestito umbro-sabino?). La caduta di *-j-* semiconsonantico tra vocali (qui rappresentata dalla grafia *-h-*, che indica un "glottal stop") caratterizza in particolare il "paleoumbro".

ahtimem (I.b.12) 'vassoio', acc.sg. di un tema in *-i-* + *-en*. Più precisamente si tratta di un tema in *-ti-* di nomen instrumenti o di nomen rei actae, **aġ-ti-*, col valore di 'vassoio, ferculum'. Quanto al diverso trattamento fonetico in *aitu* e in *ahti-*, esso dipende dal fatto che *aitu* ha una vocale tematica (**aġetōd*) che *ahti-* non ha (**aġti-*): la prima forma ha subito la "palatalizzazione" (**aġet-* > *ajet-* > *ait-*), la seconda l'assimilazione (**aġti-* > [a:ti-] o [at:i-], scritto di norma *ahti-* perché la condizione di sillaba chiusa viene resa con *ah*, dove la grafia *-h-* indica il "glottal stop").

ahtisper (III.24, 29) 'per le azioni', abl.pl. di un tema in *-to-* + *-per*. In *ahtis*, cioè [a:tis] o [at:is], non si vede difficoltà a scorgere un **akteis*, abl.pl. del corrispondente umbro del lat. *acta -orum*, usato col valore di 'attività ufficiali', com'è p.es. nel sintagma *acta fratrum arvalium* (atti come azioni, non come rendiconti!). La coincidenza con *ahtim-en* è solo apparente in quanto si tratta di due formazioni distinte (v. sopra), e non interferisce con la comprensione di *ahtis-per eikvasatis*.

ahtrepuřatu v. *ahatripursatu*.

ahtu (II.a.10, 11) dat.sg. di tema in *-u-* di discusso significato. La grafia rende un [a:tu] < **akteu*, con assimilazione di *kt* > *tt* e con monottongazione di *eu* > *o* scritto *u*. Si tratta di un astratto verbale da **aġ-* 'agire', e quindi vale 'azione rituale': come ha ben visto Prosdocimi è impiegato in funzione personificata, è la "divinizzazione" dell'agire sacrificale: l'Atto Sacrificale.

aitu (VI.b.18, VII.a.40, 45) 'porti via', var. **aitu** (I.b.29, 37), imptv. 3° pers.sg. < **aġ-e-tōd*; **aituta** (III.13) imptv. 3° pers.pl. del verbo *agom* 'portare, portare via'. Cfr. lat. *ago* nel senso di 'porto via'.

aitu e **aituta** v. *aitu*.

aiu (II.a.4) nom.sg. nt. di tema in *-jo-*. È, come vuole la vulgata, l'esito di un **aġ-jo-m* 'detto, sentenza', cfr. lat *aio* 'dico' e *ad-agium* 'detto'.

akeřuniamem e **akeřunie** v. *acersoniem*.

akrutu (V.a.9) tradotto 'daccapo' in quanto **akru-tu** è (Pisani 1964:214) il corrispondente del greco ἀκρο-θειν 'dal capo, daccapo'. Anche se si può considerare un avverbio isolato nell'umbro delle tavole, la sua struttura implica che al tempo in cui si fissavano le posposizioni l'umbro conoscesse il tema *akro- 'cima, vertice, testa'. um. *alfer* (VII.a.32, 34), var. *alfir* (VII.a.25, 26), abl.pl.nt.; **alfu** (I.b.29) acc.pl.nt. di *alfo*- 'bianco', (da *albho-).

alfir e **alfu** v. *alfer*.

am- v. *an-* nel senso di *en-*, di cui è grado Ø.

am-, v. *an-* privativo.

am-, var. **a-**, **am**, **amb-**, *amb-*, *an-*, prefisso con valore di 'intorno': in *amb-oltu* (VI.b.52), **am-pretu** (I.b.21), **a-pretu** (I.b.2), *am-bretuto* (VI.b.56, 63, 64), **am-prefuus** (I.b.20), *an-dirsafust* (VII.a.46), *an-dersafust* (VII.b.3), **a-teřafust** (I.b.40), *an-ferener* (VI.a.19), **a-ferum** (I.b.10), *a-fero* (VI.b.48).

amb- e *amb-* v. *am-*.

amboltu (VI.b.52) impv. 3° pers.sg. 'vada in giro', da **ambh-al(e)-tōd* cfr. lat. *ambulo* 'vado in giro' < **ambh-al-ō*, con la stessa rad. che appare nel greco ἀλάομαι 'io vagabondo, vado in giro', e con media aspirata che passa a occlusiva sonora dopo nasale (cioè: *mbh* > *mb*, anziché *mf*), elemento di ascendenza "paleoumbra".

ambrefurent (VI.b.56) fut.perf. 3° pers. pl. 'avranno proceduto intorno' < **am-prai-i-bhu-s-e-nt*; **amprefuus** (I.b.20) fut.perf. 3° pers.sg. < **am-prai-i-bhu-s(e)t*; **amprehtu** (I.b.21), var. **apretu** (I.b.20) impv. 3° pers.sg.; *ambretuto* (VI.b.56, 63, 64) impv. 3° pers.pl.; si tratta di forme del verbo *i-* 'andare' composto con i prefissi *prai-* 'in avanti' e *am(bh)-* 'intorno'.

ambretuto v. *ambrefurent*.

amparihmu (II.a.42) impv.med.passv. 2°/3° pers.sg.; **amparitu** (III.14) impv. 3° pers.sg. < **η-par-* 'preparare', con prefisso *en-* a grado zero; la formazione è affine al lat. *im-pero* 'predispongo > comando'. In II.a.42 è poco probabile che il verbo **amparihmu** regga l'accusativo seguente **statita** 'le cose stabilite', e questo per la tendenziale rigidità sintattica del frasario rituale, che prevede quasi sempre la sequenza "oggetto : verbo"; ne segue che l'oggetto di **amparihmu** deve essere ellitticamente quello precedente, cioè le **antakres kumates** su cui si è pregato, le 'interiora macinate'. Di qui la nostra traduzione: 'le prepari'.

amparitu v. **amparihmu**.

ampentu (II.a.20, III.23) impv. 3° pers.sg., var. **ampetu** (II.b.10, 11), **apentu** (III.27) 'abbatta, uccida'; **anpenes** (II.b.27) fut. 3° pers. sg. 'abbatteř'; **apelust** (V.a.17), var. **apelus** (II.b.27), fut.perf. 3° pers.sg. 'avrà abbattuto'. Anche noi con Prosdocimi (1978:614ss., 617 ss., 731) e contro la vulgata riteniamo che si abbia qui un **η-peln(e)tōd* corrispondente al lat. *impellitō* 'colpisca, percuota, abbatta' (il prefisso è lo stesso che *en-*, ma è a grado zero).

ampeřia (II.a.29) abl.sg.fm. dell'agg. **η-ped-jo-* 'non da fossa' (cfr. Prosdocimi 1978:764). Noi intendiamo che anche agli aggettivi **ampeřia** e **venpensuntra** sia sottinteso lo stesso sostantivo **karne** 'parte', che accompagna l'altro aggettivo della serie, cioè **aseęeta**, e che i tre aggettivi qualificano la stessa entità, cioè 'la parte': 'la parte non da fossa, (cioè) la parte non ritagliata, (cioè) la parte senza strutto'. Questo implica che nel sacrificio ctonio (almeno in quello del cagnolino) sussistessero due classi ideologicamente opposte di carni della vittima: 1) la parte da non gettare nella fossa (quindi da bruciare?), che non era accompagnata da ritagli e non era impastata nello strutto fuso, cioè quella nominata nel passo in oggetto; e 2) la parte da gettare nella fossa, accompagnata dai ritagli e impastata nello strutto fuso.

ampetu v. **ampentu**.

amprefuus e **amprehtu** v. *ambrefurent*.

an- privativo da **η* in **anfetaf**, *anhostatir*, *anšhitir*; var. **am-** in **ampeřia**.

an-, **an-**, **a-**, **am-**, prefisso equivalente ad *en-* in **a-fiktu**, **am-parihmu**, **am-pentu**, *an-dendu*, *an-ouihimu*, *an-seriato*, **an-stintu**, *an-stiplatu*. Si tratta dell'esito di un **η-*, cioè il grado zero del prefisso **en-*, noto nel lituano *i* 'in', nel greco *ā* in *ā-λέγω* 'mi prendo cura', e più noto al grado normale nel lat. *in-*, nel greco *είν-*, ecc., grado presente anche in umbro nella forma *e(n)-* v.

ancla (VI.a.18), *anglaf* (VI.a.5), *angla* (VI.a.1, 3, 5, 6, VI.b.49), *anclar* (VI.a.16) 'richiamo, grido', da **η-klā-* tema radicale (o retroformazione?) formato sulla base **klā-* 'gridare, chiamare', che torna ampliata nel lat. *clāmō*, *in-clāmō* 'grido, grido verso'. Il prefisso *an-* si sviluppa da **η-*, grado Ø di *en-*. Sul piano referenziale l'um. *ancla-* corrisponde al romano *oscines*.

anclar v. *ancla*.

anęif (II.a.25) acc.pl. di un tema in *-i-*, *anki-* 'curvatura, giro' che si confronta con il lat. *ancus* 'curvo, dal braccio curvo' (v. anche *anglome*). Il sintagma **pustin anęif** è tradotto 'dopo i giri' in quanto il valore di 'curva' che il sostantivo umbro sembra implicare si deve riferire a quanto appena prescritto, cioè il danzare (**ahtrepuřatu**); tanto più che si precisa *nuvis* 'di nuovo'.

andendu (VII.a.25), var. **antentu** (II.a.20, III.15, 16, 17, 22, IV.21, 27) e **atentu** (II.b.28) impv. 3° pers.sg. 'disponga sopra, apponga' (col locativo), probabilmente < **η-tel-n(e)-tōd* (cfr. *endendu*, formato col prefisso a grado normale, mentre qui si ha il grado zero), formalmente affine al lat. *in-tul-*.

ander- prefisso in *ander-sesust*, *ander-uacose*, *ander-uomo*, **anter-menzaru**. Si sviluppa da **ηter* 'in mezzo, fra', ed è identico al lat. *inter* e al germanico *under*.

andersafust (VII.b.3), var. *andirsafust* (VII.a.46) e **ateřafust** (I.b.40) fut.perf. 3° pers.sg. del verbo *am(b)-di-da-om* 'andare intorno', che ha lo stesso valore del lat. *circum-dare* 'andare intorno' (a qualcosa).

andersesust (VI.a.7) fut.perf. 3° pers.sg.; *andersistu* (VI.a.6) impv. 3° pers. sg. del verbo **ṅter-sisd-*, 'sedersi di mezzo'; ma non ci sembra necessario che il verbo designi il 'sedersi' tecnico legato all'augurazione, come vede Prosdocimi (1978:744): crediamo invece che sia corretta la traduzione di Devoto che pensa ad un 'interpersi, intromettersi' con formule, cioè ad un uso metaforico del verbo, la cui scelta da parte del redattore antico sarà anche incoraggiata dalla ricerca di allitterazione. La forma *andersesust* è emendamento moderno per l'*andersesusp* della tavola, considerato mero errore materiale.

andersistu v. *andersesust*.

anderuacose (VI.b.47), var. **antervakaze** (I.b.8) può essere un fut. **ṅter-wakā-se-t(i)* e corrispondere ad un ipotizzabile lat. **inter-vacārit* 'sarà pretermesso', com'è inteso dai più. In questa formazione verbale l'umbro sembra aver utilizzato una base *wako-* 'vuoto, assenza' di cui non è chiaro il rapporto col tema *wako-* 'piega, stortura, deviazione' proprio di altre voci (apparentemente corradicali) presenti nelle tavole (cfr. *uasirsлом* e *uasetom*); il problema coinvolge comunque anche i collegamenti etimologici del verbo lat. *vacāre*. Le due forme possono anche essere intese come scritte per *ander-uacat(om) se* e per **anter-vakat(um) se**, e cioè un sintagma costituito dal participio neutro del verbo **ṅter-waka-om* di cui sopra e dal verbo 'essere' al cong. 3° pers. sg.; ma non cambia la traduzione.

anderuomu (VI.b.41) prob. abl.sg. di un **ṅter-lomo-* 'frattempo, intervallo', quindi come ablativo 'nel frattempo, intanto'. Sarebbe un tema in *-o-* della rad. **lom-* 'rompere', attestata dall'ant.slavo *lomiti* 'rompere', russo *lom* 'rottura'. Diversa è l'etimologia di Pisani (1964:170), ma la traduzione è la stessa.

andirsafust v. *andersafust*.

anfehtaf (II.a.33) acc.pl.fm. dell'agg. verbale in *-to-* ricavato dalla rad. *fe-* (da **dhē-*), col prefisso negativo *an-*. Il valore dell'attributo *anfehtaf* (detto di *klavlaf*), identico al lat. *infectas* (Pisani 1964:201), sembra quello di 'non lavorate, grezze', ricordando p.es. il lat. *aurum infectum*.

angla e *anglaf*, v. *ancla*.

anglome (VI.a.9), acc.sg. con posposizione *-e(n)* 'verso l'angolo', *angluto* (VI.a.8, 10) abl.sg. con posposizione *-to* 'dall'angolo'. Il tema um. in *-o-*, *anglo-* coincide col lat. *angulus*, del quale rappresenta uno stadio precedente: infatti la ricostruzione etimologica porta ad una radice ie. **ank-* (e non **ang-*, cfr. **ançif** e *acnu*) che tra la nasale *-n-* e la liquida *-l-* ha subito la sonorizzazione di *k* in *g*: cioè **anklo-* è passato ad *anglo-*, che è rimasto tale in umbro ed ha conosciuto l'anaptissi in latino. Più che essere un prestito latino in umbro, appare essere una formazione umbra originaria (la sonorizzazione di *k* in *g* è "spontanea" nel gruppo *-nkl-*, mentre è meno ammissibile che una forma come **ankelo-* o **ankolo-* passi ad *angulus*): la coincidenza con la voce corrispondente latina sarà perciò dovuta a comune eredità o al prestito della voce umbra in latino, e non viceversa.

angluto v. *anglome*.

anhostatir (VII.a.28, 50), var. *anostatir* (VI.b.62, VII.a.13, 15) dat. pl. ms. e *anhostatu* (VI.b.60), var. *anostatu* (VII.a.48) acc.pl.ms. di un tema in *-to-*, *hostato-*, col prefisso negativo *an-*, cioè: 'non dotato di asta'. Per l'analisi v. *hostatir*.

anhostatu, *anostatir* e *anostatu* v. *anhostatir*.

anouihimu (VI.b.49) impvtv. medio 3° pers. sg. del verbo *an-ow-i-om*, formato col prefisso *an-* 'in' (esito del grado zero **ṅ-* del prefisso *en-*) da una radice **owi-* 'vestire, indossare' (IV coniugaz.), nota al lituano *avejo* 'io calzo' e al lat. *ind-uō* 'indosso', *ex-uō* 'svesto' (dove **ou-jō* è passato alla III coniugaz. e il dittongo *ou* ha subito la normale riduzione avanti vocale). L'umbro *an-owj-om* risulta così parallelo al latino *ind- uō* (con l'antico *ind-* per il più diffuso *in-*).

anpenes v. **ampentu**.

anseriato (VI.a.6), var. *aseriato* (VI.a.1, 6, VI.b.48) e **anzeriatu** (I.b.10) "supino" in *-tom* 'per rilevare, alla rilevazione'; *aseriatu* (VI.b.47), var. **azeriatu** (I.b.8) impvtv. 3° pers.sg. 'rilevi, osservi'; *aserio* (VI.a.4) impvtv. 2° pers. sg. 'rileva, osserva'; *aseriaia* (VI.a.2) cong.pres. att. 1° pers. sg. 'che io rilevi, che osservi'; *aseriater* (VI.a.1), var. **anzeriates** (I.a.1, II.a.17), agg. verbale in *-to-* abl.pl.ms. 'rilevati'. Il verbo um. **an-serwjā-om* è formato col prefisso *an-* 'in' da **ṅ-* e la base verbale *serwjā-* (I coniugaz.) 'seguire con i sensi, osservare e ascoltare' che corrisponde in parte a quella latina *servā-* del verbo *servāre*, *ob-servāre*, e in parte a quella latina *servī-* del verbo *servīre*. Quanto al sintagma *aves anzeriates* è un "ablativo assoluto" che sarà bene tradurre 'con la rilevazione degli uccelli' perché l'italiano 'osservare' è troppo legato all'uso della vista, mentre qui si tratta di rilevare (con vista e udito) il 'richiamo' degli uccelli augurali. Le forme con *-nz-* mostrano la tendenza all'affricazione della spirante dopo nasale, fenomeno ancor oggi tipico dell'Italia centrale (p. es. *inzomma*, per *insomma*).

ansihitu v. *ansíhitir*.

anstintu (III.20), var. **astintu** (III.18, 19), impvtv. 3° pers. sg. 'infilzi, inchiodi'. Si tratta dell'esito di **ṅ-sting-(e)tōd* (con **ṅ* come variante apofonica di *en-* 'in') la cui base radicale **steig-* vale 'usare una punta', come si ricava dai confronti tra sanscrito *tejayati* 'infilza, punge', avestico *tizāi-* 'freccia', gotico *stiks* 'puntale', greco *σπίζω* 'pungo' (anche il lettone *stigt* 'sprofondare' e il lituano *stingu* 'resto fisso in un punto' testimoniano la stessa radice, in quanto i loro sensi partono da quello di 'stare infilzato'). In latino si ha, tra l'altro, il derivato *in-stigare* che dal senso di 'pungere, infilzare' è passato a quello di 'pungolare, stimolare': si noti la formazione coincidente con quella dell'umbro *an-stin-tu*.

anstiplatu (VI.a.3) imptv. 3° pers.sg. 'stipuli solennemente,' formato con la base verbale *stiplā-* e il prefisso *an-* 'in' (sviluppo umbro di **n-*, grado zero del più noto *en-*): sembra che anche in umbro, come in latino, talora il prefisso *in-* non comporti tanto il suo valore proprio, quanto una funzione di rafforzativo (cfr. in latino verbi come *indicare* o *invocare*): così qui traduciamo con 'stipulare solennemente'. Per l'analisi v. *stiplatu*. Non sarà un caso che in latino l'unico esempio del verbo formalmente corrispondente, *instipulari*, sia dovuto all'umbro Plauto: in più di un'occasione si può osservare come Plauto metta in bocca ai suoi personaggi delle forme latine corrispondenti a termini del rituale umbro, con una ricerca di quell'effetto comico che scaturisce dall'impiego di registri inappropriati.

ansihitir (VI.b.62, VII.a.13, 14, 28, 50) 'in servizio (militare)' dat.pl.ms., e *ansihitu* (VI.b.59), var. *ansihitu* (VII.a.48), acc.pl.ms. di un aggettivo verbale in *-to-* preceduto dal prefisso negativo *an-*: letteralmente **n-kenk-to-* significa 'non cinto (di gladio)'. Si veda *sihitir*.

ansihitu v. *ansihitir*.

antakre v. **antakres**.

antakres (II.a.42), var. **antakre** (I.b.36, 38), abl.pl. 'con le interiora'. Si può trattare della forma dissimilata di un um. *antrakro-* < **ntra-klo-* 'interiora', con base derivazionale uguale a quella delle voci lat. *intra*, *intro*, *intrāre*, ecc., e con il suffisso *-kro-* sostantivale di lat. *lavacrum*, *simulacrum*, *volucra*, ecc., formatosi in umbro con un gioco di assimilazioni (e dissimilazioni) diverso che in latino. Sarebbe la metafora più banale (e quindi forse appartenente a un registro non tecnico) parallela al più noto *sopa* per indicare le viscere, appunto le 'interiora'. Come l'umbro *ant(r)a-kro-* sono formati il sanscrito *antrā-* nt. 'viscere, interiora', l'arm. *ānderk* 'viscere', il greco *ἐντέροι* 'viscere', il lat. *intestinus* da **inter-stino-* (letteralmente 'il più interno': paralleli a quest'ultimo sono il greco *ἐντόσθια* nt.pl. 'viscere', il sanscrito *antastya-* nt. 'viscere', ecc.).

antentu v. *andendu*.

antermenzaru (II.a.16) gen.pl. fm. di un tema aggettivale **n̄ter-mens-o-* (fm. **n̄ter-mens-ā-*) 'interlunare, di metà mese', cioè 'a luna piena' (in quanto il mese andava da luna nuova a luna nuova).

antervakaze v. *anderuacose*.

anzeriates e **anzeriatu** v. *anseriato*.

ap v. *ape*.

ape (VI.b.5, 16, 23, 37, 49, 52, 56, 62, 63, 64, VII.a.5, 8, 39, 42, 43), varr. **ape** (I.b.34, II.a. 9, II.b.27, 28, V.a.17, 18, 20, 22), **api** (I.a.27, 30, 33), **ap** (III.20, IV.31), *appei* (VII.b.3), congiunzione subordinante 'quando, dopo che'. Continua un **at-k^we* formalmente uguale al lat. *atque*.

apehtre (IV.15) avverbio, 'da lontano', esito di **ap-ek-trē* (gli avverbi in *-ē* in oscumbro, come in latino, sono antichi strumentali in *-ē*, che in molti casi hanno subito il conguaglio analogico con gli ablativi in *-ōd* e in *-ād*, passando ad *-ēd*). Quanto al senso, si tratta della giustapposizione di *ap* (cfr. lat. *ab*, con regolare sonorizzazione di occlusiva finale assoluta) e del tema *ék-t(e)ro-* 'esterno', con sicope posttonica.

apelus, **apelust** e **apentu** v. **ampentu**.

api v. *ape*.

aplenia (II.a.23) acc.pl.nt. e **aplenies** (II.a.23) dat.pl.nt. di un tema aggettivale in *-jo-* che deve valere 'dotato di manico, immanicato', in quanto continua un **aplenjo-*, derivato da un nome identico al lat. *ampla* 'manico', con il suffisso um. *-enjo-* di *semenies*. È detto dello 'spiedo' e del fornello' (da trasporto).

aplenies v. **aplenia**.

appei v. *ape*.

apretu v. *ambrefurent*.

apruf v. *abrof*.

arçlataf (IV.22) acc.pl.fm. di un tema aggettivale in *-to-* 'arcuato, ad arco' sostantivato in 'pane ad arco'. È da **arkelato-*, identico al lat. *arculata -orum* 'cerchietti di farina che si facevano nell'ambito dei sacrifici' (PF 110 PL). Data l'informazione di Festo e l'uso del plurale in umbro, si pensa a pagnotte di dimensioni ridotte, tanto che se ne impiegavano diverse per sacrificio.

arfertur e *arferture* v. *arsfertur*.

armamu v. *arsmahamo*.

arnipo (VI.b.25, 41) congiunzione 'finché', per **arsnipo* < **ad-ne-k^wod*.

arsfertur (VI.a.8), var. *arfertur* (VI.a.3, VII.b.3) e **arřfertur** (I.b.41, II.a.16, V.a.3, 10), nom. sg. ms.; **arřferture** (V.b.3, 5, 6), var. *arsferture* (VI.a.2), dat.sg. ms.; *arsferturo* (VI.a.17) acc.sg.ms. di tema in *-tor-*. Si analizza in **ad-bher-tor-* 'offerta', quindi 'officiante'. Quella di *arfertur* non è designazione di "carica", ma di funzione, come chiarito da Prosdociami (1978:626 e 781). Chiunque dei fratelli Atiedii può officiare, e quindi essere per l'occasione *arsfertur*.

arsferture e *arsferturo* v. *arsfertur*.

arsie (VI.a.24, VI.b.8, 27) è loc.sg. di un tema in *-jo-* e funziona da "locativo di circostanza": 'nell'ambito della formula rituale'; *arsier* (VI.a.24, VI.b.27), var. *asier* (VI.b.8), è gen. sg. Quanto ad *arsir* (VI.a.6, 7), ci allineiamo con coloro che lo intendono come uno strum. plurale dello stesso tema *arsio-* < **ad-jo-*. Il valore di '(formula) rituale, prassi tradizionale', è solidamente coerente col testo in VI.a.24, VI.b.8, VI.b.27, ma è anche suggerito dalla connessione di *arsio-* con *arismo-* 'entità tradizionale, entità rituale' (qui intesa come designazione antica della nozione di 'curia'), con *arساتيا-* 'relativo all'entità rituale' (cioè: 'curiale'), e con *arsmahamo* 'ci si

disponga secondo entità rituali', nonché dal confronto con l'antico irlandese *ad pl. ada* 'usanze, consuetudini solenni' (su tutto questo v. Prosdociami 1978:749, e qui *ad arsmo*).

arsir e *arsier* v. *arsie*.-

arsmahamo (VI.b.56), var. **ařmamú** (I.b.19) scritto **armanu**, imptv. medio 2°/3° pers.plur. 'ci si disponga secondo curie'. Il verbo *arsmā-om* è denominale, derivando dal sostantivo *arsmo*.-

arsmatia v. *arsmatiam*.

arsmatiam (VI.b.49, 50) 'curiale', var. *arsmatia* (VI.a.19, VI.b.53, 63, VII.a. 46, 51), acc.sg.ms. di un tema in *-tjo-* derivato da *arsmo*- (v. oltre). L'aggettivo *arsmatia* compare sempre nell'espressione *perca arsmatia* '(toga) traversa curiale', cioè toga della ritualità curiale (v. *arsmo*-).

arsmo (VI.a.30, 32, 39, 42, 52, VI.b.13, 32, 34, VII.a.17, 30), var. *asmo* (VI.a.49) acc. pl.; *arsmor* (VI.a.26, 36, 46, VI.b.29) nom.pl. di un tema maschile in *-mo-* sulla base **ad-* vista in *arsie*. **ad-mo-* è la sostantivazione di un antico aggettivo "passivo" con un senso iniziale di 'ritualizzato': quindi il sostantivo *arsmo* deve valere etimologicamente 'l'ente ritualizzato'. La resa con 'curia' nel senso di 'organismo rituale per eccellenza' è confortata dall'esistenza dell'espressione *totico couehriu sepú*, cioè '*civicā curiā scientē*', 'essendone informata una curia cittadina', presente nella "tabula veliterna", un'iscrizione da Velletri in cui è redatta una "lex sacra": il volsco, la lingua oscumbra di Velletri, è strettamente affine all'iguvino, essendo una variante meridionale dell'umbro, assai vicina al sabino. È ragionevole pensare che nel volsco (di età sillana) fosse designato col termine "descrittivo" di *co-uehria* 'insieme di viri' ciò che con termine più arcaico ad Iguvium era detto *arsmo*-. È peraltro evidente l'equivalenza funzionale della *co-uehria* veliterna e dell'*arsmo*- iguvino, dal momento che la *couehria* a Velletri ha potere sulla ritualità, in quanto può rendere "sacrificabile" il bovino "contaminato" da contatto improprio, come l'*arsmo*- a Gubbio ha potere sulla ritualità, vuoi per motivi etimologici, vuoi perché la presenza in città di un *arsmo*- "inaccettato" ha lo stesso effetto inficiante sul rito cittadino dell'accensione del fuoco sulla Rocca Fisia.

arsmor è nom. pl. del tema *arsmo*- di cui la forma *arsmo* è acc.pl. (v. indietro). Alcuni tengono separate le due voci. *arsueitu* (VI.a.56, 59, VI.b.2, 5, 20, 44, 46, VII.a.4, 8, 42, 54), var. *arueitu* (VI.b.23), **ařveitu** (II.a.12, 29, II.b.13, III.34, IV.5), **arveitu** (I.b.6), **aveitu** (IV.1), imptv. 3° pers. sg. 'aggiunga, apporti'. La formazione è **ad-weh-e-tōd*, identica al lat. *advehitō*.

arueitu v. *arsueitu*.

aruio 'prodotti dei campi, messi' (VI.a.56, 58, VI.b.1, 3, 20, 22, 44, 45, VII.a.4, 7, 42, 53), var. **arvia** (I.a.3, 9, 26, I.b.3, 6, II.a.18, 24), **arviu** (I.a.12, 16, 23, I.b.25, 28, 32, 43, II.a.6, 11, 12, II.b.8, 29), **aruvia** (III.31), acc.pl.nt. , in quanto sostantivazione dell'agg. *arv-io-* derivato da *arva-* 'campo' (v. **arvamen**).

aruvia v. *aruio*.

arvamen (III.11) acc.sg.fm. con posposizione *-en* 'verso il campo, verso la campagna'; **arven** (III.13) loc.sg. con posposiz. *-en* (propriamente *arvai-en*) 'al campo, alla campagna'. Corrispondente esatto del lat. arcaico *arva -ae* 'campo', poi sostituito da *arvum -i*.

arveitu v. *arsueitu*.

arven v. **arvamen**.

arves 'prodotti dei campi' (I.a.6, 10, 13, 19, 23, I.b.4, 26, 30, 33, 44, II.a.7), var. **arvis** (I.a.27, I.b.7), sempre nel sintagma **persnimu arepe(s) arves**, è lo strum.pl. di *arva-* 'campo' (v. **arvamen**), cioè **arvais*, che viene usato metonimicamente per 'le cose dei campi, i prodotti dei campi', cioè i cereali e quanto altro è coltivato nei campi.

arvia e **arviu** v. *aruio*.

arvis v. **arves**.

ařepe e **ařeper** v. **ařepes**.

ařepes (I.a.6, 10, 19, 23, I.b.4), var. **ařeper** (I.b.30, 33) **ařepe** (I.b.26, 44, II.a.7) **ařipes** (I.b.7) **ařiper** (I.a.27) **ařpes** (I.a.13), abl.pl. di un tema in consonante **adep-* 'grasso, parti grasse' identico al lat. *adeps adipis*. Secondo i più si tratta di una voce di sostrato, visto che si può confrontare col greco *λείφαρ* 'grasso, unto, olio' da cui si distingue per la presenza di *d* in corrispondenza del greco *λ*. Tuttavia potrebbe anche trattarsi di un antico prestito miceneo nelle lingue dell'Italia preistorica, adattato attraverso la "sostituzione automatica" di *l* con *d*, ed essere inteso come una forma di "ipercorrettismo" attuato nei confronti del fenomeno della cosiddetta "l sabina".

ařfertur e **ařferture** v. *arsfertur*.

ařiper e **ařipes** v. **ařepes**.

ařkani (IV.28) acc.sg. ms. di un tema in *-jo-* 'canto d'accompagnamento, accompagnamento corale'. Infatti l'um. **ařkani(m)** in lat. suonerebbe **accinium*, entrambi continuando **ad-kan-jo-m*. Ma se in lat. **accinium* non è attestato, c'è però *accinere* che vale 'accompagnare con un canto'.

ařmune (II.b.7) loc.sg. di un tema in *-jo-*, cioè **ad-monjo-*, un astratto (come in latino *au-cupium*, *col-loquium*, *ad-agium*, *con-cilium*, *con-vicium*, ecc.) che deve valere senz'altro 'menzione'. Infatti si tratta di una voce corradicale del latino *ad-monere* che vale 'richiamare alla mente, informare'.

ařpeltu (II.a.32, II.b.19, IV.8) imptv. 3° pers.sg. del verbo um. **ař-pel-om** da **ad-k^wel-*. La prescrizione espressa da **ařpeltu** si riferisce ad un momento della danza sacerdotale, in quanto sta fra 'tripodii' e 'si fermi'. Sia etimologicamente (**ad-k^wel-e-tōd*) che semanticamente è preferibile l'interpretazione di Devoto (1962:342)

'si giri'. La somiglianza col lat. *pello* è solo apparente, perché *pello* è da **pelno* e in um. *-ln- > -(n)n-*, cfr. *ampentu < **η-pelnetōd* 'abbatta, uccida' (su cui Prosdociami 1978:617-618): si avrebbe dunque non aṛpeltu, ma *aṛpentu.*

aṛpes v. aṛpes.

aṛputrati (V.a.12) abl.sg. ms. di un tema in *-u-*, 'secondo il parere'. L'etimologia è oscura (non ci sembra probabile l'ipotesi di un'origine punica del lat. *arbiter*, cfr. Martino 1985), ma la coincidenza col lat. *arbitratus* è certa; anzi, si direbbe che la voce latina sia un prestito da quella umbra. Oggi riteniamo che sia una voce paleoumbra che continua un indeur. **mbho-tero-* 'quello di entrambi', cioè la persona scelta dalle due parti contendenti. Una paretimologia dovuta alla confusione con il preverbo *ad-/aṛ-* (**aṛfertur**, **aṛkani**, **aṛmune**, **aṛpeltu**) l'ha modificata foneticamente da **ambutero-* ad *aṛbutero-*.

aṛveitu v. arsueitu.

asa (VI.a.9), var. **asa** (II.a.38, III.23, IV.16), abl. sg. fm. 'dall'ara', **asaku** (II.a.39, 43) abl.sg.fm. con posposizione **-ku** 'presso l'ara', **ase** (II.a.19, III.22) loc.sg.fm. 'sull'ara', **asamaṛ** (IV.6), var. **asama** (II.a.39, IV.16), acc.sg.fm con la posposizione **-aṛ** 'all'ara, verso l'ara', *asame* (VI.a.10) acc. sg. fm. con la posposizione *-e(n)* 'in direzione dell'ara'. Nella frase **testru sese asa asama purtuvitu** in **asa** si ha un abl. di separazione ('dalla parte destra muovendo dall'ara'), mentre **asama** è *asam-ad*, cioè 'davanti all'ara, rivolto all'ara'. Si è sospettato da parte di alcuni che l'um. *asa* sia un prestito dal latino, ma non ci sono validi argomenti a favore di ciò. Il mancato rotacismo si spiega come quello di *esono-*. Sarebbe invece sostenibile che il lat. *asa* (poi *ara*) sia un prestito dall'umbro-sabino. Per l'agg. *deueia* con cui una volta un'*asa* è qualificata, v. s.u.

asaku, asama, asamaṛ, asame, ase v. asa.

asečeta (II.a.29) 'non ritagliata' abl.fm.sg.; **asečetes** (IV.7) abl.fm.pl. È un agg. verbale in *-to-* formato sulla base verbale **sek-e-* 'ritagliare' preceduta dalla negazione **a-** < *η*. Per il commento v. **isečeles**.

asečetes v. asečeta.

aseriaia, aseriater, aseriato, aseriatu, aserio v. anseriato

asiane (I.a.25) loc. sg. fm. di un tema in *-āno-*. Appare in **puste asiane** dove *puste* significa 'stipite'; è probabilmente l'aggettivo derivato da *asea-* 'spiazzo', cfr. lat. *area*. Il sintagma allora equivale ad un'espressione latina del genere di *posti areali* o *ad postem arealem*, onde la traduzione con 'allo stipite dello spiazzo', cioè allo stipite interno della porta Veia, dove evidentemente si apriva uno spiazzo (lo stipite esterno, con ogni probabilità, si apriva sulla strada pedemontana, che in quel punto era quasi a strapiombo sul torrente Cavarello).

asier v. arsie.

asmo v. arsmo.

asnata (II.a.19), var. **asnatu** (II.a.34) acc.nt.pl., **asnates** (II.a.37, IV.9) abl.pl.nt. di un tema in *-to-*, con prefisso *a-* "privativo": *a-sna-to-* 'non bagnato, da non bagnarsi' detto di recipienti: quindi 'destinato a contenuti asciutti' (v. **snata**). Per la tecnologia del tempo la differenza tra recipienti a tenuta d'acqua e non era essenziale.

asnates e asnatu v. asnata.

aso (VI.b.50) acc.sg. ms. o nt. di un tema in consonante 'asse, tavoletta', in quanto identico al lat. *as assis*. I bisogni testuali sarebbero soddisfatti tanto dal valore di 'asse, tavoletta', quanto da quello più largamente adottato di 'braciere'. Ma: 1) assegnare all'um. *aso* la stessa base del lat. *assus* 'bruciato', *assum* 'arrosto' comporta una valenza passiva che difficilmente si può ammettere per la nozione di 'braciere'; 2) la forma dell'abl.pl. *asif* 'dai vassoi' nell'iscrizione volsca della "tabula veliterna" (il volsco è una variante meridionale dell'umbro) garantisce l'appartenenza del tema alla "III declinazione"; 3) il senso di 'tavoletta' (intesa come una specie di vassoio) è compatibile sia con i bisogni testuali (sulla spalla dell'officiante sta la tavoletta su cui poggia il braciere) sia con quelli etimologici.

astintu v. anstintu.

atentu v. andendu.

atero (VII.a.11, 27) acc.sg.ms. 'straniero' da **al-tero-* 'altro, diverso, straniero', con la normale riduzione di *It* a *t* (cfr. p.es. um. *mota* = lat. *multa*). La formazione è uguale a quella del latino *alter*, ma in umbro ha prevalso il senso portato dalla base *al-* di 'alieno, diverso', mentre in latino ha prevalso il valore recato dal suffisso *-tero-* di opposizione fra due (v. *etraf* 'ulteriori').

ateṛafust v. andersafust.

atiēriate (II.b.2) dat.sg.fm. di un tema in *-āti-* (del tipo del lat. *Arpinás -ātis*) 'alla Atiediate': è il nome di una comunità pagana che si chiama così appunto perché è incentrata nell'agro Atiedio, toponimo continuato nel nome dell'odierna *Attiggio* (presso Fabriano). La relazione con *atiersiur* e varianti è solo linguistica (entrambi i temi derivano dalla stessa base semantica) e non referenziale; cioè non si riferiscono alla stessa entità: una cosa è la comunità Atiediate e altro è la confraternita Atiedia. Anche la ragione per cui le due entità condividono la base derivazionale è di natura "culturale" e non referenziale, e cioè sul fatto che *ati-* indica la 'stirpe paterna', il 'padre'. Esattamente alla stessa stregua il latino *pater* è una nozione che sta alla base sia dell'aggettivo *patrizio* in senso sociale, sia dei vari toponimi *Paterno*, in quanto designazione di un terreno di eredità paterna.

atiersier, atiersio e atiersiur v. atiersir.

atiersir (VII.b.3) nom.sg.ms.; **atiiērie** (II.a.1, 3) dat.sg. ms.; **atiiērie** (V.a.16) loc.sg.ms.; *atiersir* (V.b.11, 16), var. **atiiēriur** (V.a.1, 14), nom. pl. ms.; **atiiēriu** (II.a.21, 35, II.b.26, V.a.12, 25, 27, V.b.4), var. *atiersio* (VII.b.2), gen.pl.ms.; *atiersir* (V.b.8, 14), var. *atiersier* (VII.b.1), dat. pl. ms.; **atiiēries** (III.24), var. **atiiērier** (V.a.4, 16) e **atiiērie** (II.a.2, III.29), abl.pl.ms. di un tema aggettivale in *-jo-*, ricostruibile in **atiedjo-*, 'atiedio, patrizio'. Si tratta infatti di un agg. paleoumbro derivato da indeur. **ati-* 'padre, stirpe', con il suff. derivazionale pal.umb. *-edjo-*, quindi con il senso di 'dotato di padre, patrizio'. Il termine coincide col nome antico dell'attuale località di *Attiggio*, presso Fabriano, e non va escluso un rapporto con il gentilizio romano *Atilius*, in base alla proporzione um.*fameřia*:lat.*familia* = um.*Atiieřio*:lat.*Atilio-*.

atiiērie, atiiērier, atiiēries, atiiēriu e atiiēriur v. *atiersir*.

atrepuřatu, *atripursatu*, *atropusatu* v. *ahatripursatu*.

atru v. *adrer*.

aeif (VI.a.4, 18), var. *auif* (VI.b.47, 48), **avif** (I.b.8), **avef** (I.b.10), *auuei* (VI.a.3), acc.pl. 'uccelli'; **avis** (II.a.16), var. **aves** (I.a.1), *aeis* (VI.a.1), abl. pl. del tema in *-i-* identico al lat. *avis* 'uccello'.

aeis v. *aeif*.

auie (VI.b.11) loc.sg.fm. (**awi-je-i*) di un nome astratto in *-jē-* derivato dal tema indeuropeo **awi-* 'uccello (cfr. lat. *avis*): la formazione è parallela a quella dell'italiano "uccellazione", ma è specializzata nel senso di 'osservazione degli uccelli'.

auiecla 'augurale, auspiale' (VI.b.52), var. **aviekla** (I.b.14), abl.sg.fm.; *auiehcleir* (VI.a.9), var. *auieclir* (VI.a.12, 13), abl.pl.ms.; *auiehclu* (VI.a.10), var. *auieclu* (VI.b.51), acc.pl. ms.; **avieklufe** (I.b.14) acc.pl.ms. con la posposizione *-e(n)*. È usato nei sintagmi *uapefe auieclu* (e simili) e *uia auiecla*. Il valore di agg. derivato dall' um. *auie-* 'augurazione' è assolutamente certo, e pertanto lo è il senso di 'augurale'. Formalmente però non è da **awjēkelo-*, perchè avremmo **auiešlo-*; per poter partire dall' **awjēklo-* richiesto dalle esigenze fonetiche, occorre pensare che si tratti di un sostantivo usato con funzione aggettivale, e inoltre che, all'epoca della sua formazione, sussistesse in umbro un verbo denominale **auie-om* 'augurare' derivato dal già visto *auie-* 'augurazione'.

auieclir, auieclu, auiehcleir e auiehclu v. *auiecla*.

auif v. *aeif*.

uirseto (VI.a.28, 38, 48, VI.b.30) 'non visto', nom.nt.sg. dell'aggettivo verbale in *-to-* formato sulla rad. **wid-* 'vedere' e preceduto dalla negazione *a-*. Cfr. *uirseto*.

auuei e **avef** v. *aeif*.

aveitu v. *arsueitu*.

aves v. *aeif*.

aviekate (II.a.1, 3) dat.sg.fm. del part.pass. con valore attivo: **awjēkātāi* 'a quella che ha augurato'. Il verbo **aviēkā-om* è derivato da *auie-* 'osservazione degli uccelli' con lo stesso ampliamento *-kā-* che mostrano i verbi lat. *claudicā-re, fabricā-re, albicā-re*, rispetto alle basi derivazionali *claudus, fabro-, albus*. Lo stesso morfema derivazionale si ha nell'umbro **stakaz** 'fissato, stabilito' (vedi).

aviekla e avieklufe v. *auiecla*.

avif e avis v. *aeif*.

azeriatu v. *anseriato*.

benurent (V.a.25, 28, V.b.5) o *benurent* (VI.b.57) fut.perf. 3° pers.pl. 'saranno giunti'; *benust* (VI.b.53), var. **benus** (II.b.16) fut.perf.3° pers.sing. 'sarà giunto'; *benuso* (VI.b.64, 65, VII.a.2) fut.perf. impersonale (formalmente 3° sing. passiva, probabilmente da **benusor*) dalla base verbale um. *ben-* che continua l'indeuropeo **g^wem-* 'venire, andare', cfr. lat. *venio* e greco *βαίω* entrambi da **g^wm-jō*. In umbro la base sembra essere trattata come un verbo "in *-jō* della III coniugazione" che dal tema del presente ha avuta estesa la nasale dentale *-n-* a tutta la flessione, anche al tema del perfetto *ben-u-*.

benus, benuso e benust v. **benurent**.

berus (II.a.23, 35) abl. pl.; **berva** (II.a.26, 33) acc.pl. nt. di un tema in *-u-*, um. *beru-* 'spiedo', dall'indeuropeo **g^weru-*, attestato dal lat. *veru*, dall'antico irlandese *bir*, e dal gotico *qairu* che significano tutti 'spiedo'.

berva v. **berus**.

bue (VI.a.25, 28, 33, 35, 38, 43, 45, 48, 53) abl.sg.; **bum** (II.a.5) acc.sg.; **buf** (I.a.3, 11, 20), var. *buf* (VI.a.22, VI.b.1, 19) acc.pl.; *buo* (VI.a.54) gen.pl. di un tema originariamente in dittongo, **g^wou-* 'bue', testimoniato in tutte le lingue indeuropee, p.es. nel lat. *bos*, nel greco *βοῦς* e nel sanscrito *gaus*, tutti 'bue'.

buf, buf, bum e buo v. *bue*.

cabriner (V.b.12, 17) gen.sing.nt. di un tema aggettivale in *-īno-* indicante la materia, derivato da **kabru** 'capro' e quindi col valore di 'caprino'. Identico al lat. *caprinus -a -um*. È probabile che la sonorizzazione di *pr* in *br* sia una realtà fonetica, e non un semplice fatto grafico (v. **kabru**).

calersu (VI.b.19), var. **kaleřuf** (I.a.20) acc.pl.ms. di un agg. in *-ědo-* 'candido'. Il valore di 'candido' (e non 'con una macchia bianca in fronte'), è stato proposto in Ancillotti 1991, dove è stata mostrata la coincidenza dell'um. *kalleřo-* col lat. *candīdo-* (la glossa isidoriana *equi qui albam frontem habent calidi appellantur* rivela una tardiva restrizione del senso di 'candido' in ambiente rustico sabino).

capif (VI.b.18, VII.a.39, 45), var. **kapiř** (I.a.18) e **kapi** (I.b.29, 37) acc. pl. (da **kapidns*); *capirse* (VI.b.24, 37), var. **kapiře** (I.a.29, 32, II.a.8, 34, 41) abl.sg.; *capirso* (VI.b.25) acc.sg.; **kapiřus** (II.a.33, IV 5) abl.pl. di un tema in consonante **kapid-* 'scodella, ciotola', identico al lat. *capis -idis*.

capirse e *capirso* v. *capif*

carsitu (VI.a.17, VII.a.43), var. **kařetu** (I.b.33) e **kařitu** (III.21), impv. 3° pers.sg. 'chiami', da una base verbale **kal-* 'chiamare', parallela al lat. *calare* e al greco *καλεῖν*, di uguale significato.

carsom-e (VI.a.13, 14) acc.sg. di un tema in *-o-* seguito dalla posposizione *-e(n)*, variamente inteso e da noi tradotto 'grotta'. Appare nei sintagmi *carsome vestisier* e *carsome hoier*, dove il secondo membro è sempre un nome di divinità al genitivo: è dunque probabile che designi degli enti, degli spazi urbani (siamo lungo i limiti dell'abitato iguvino) "di proprietà" di tali divinità. L'unica possibilità è quella di rapportare il tema alla base "mediterranea" **karso-* che ricorre nell'attuale nome del *Carso* e in diversi altri toponimi (tra cui l'umbro *Carsulae*, presso San Gemini, e l'osco *Carseoli* oggi Piano del Cavaliere, presso Carsòli, lungo l'autostrada Roma-L'Aquila; inoltre alla stessa base può essere legato il nome di *Carsuga* nell'alta Val Tiberina): tali toponimi designano chiaramente la natura caratteristica del 'terreno roccioso e cavernoso'. Si rende così probabile che l'um. *carso-* sia termine di sostrato e significhi 'grotta'. È noto che i monti di Gubbio sono crivellati di grotte (cfr. Viviani 1967), alcune delle quali sono state inglobate dall'abitato: è cosa del tutto ammissibile che in passato siano state sede di culti.

casilate (V.b.16), var. **kaselate** (II.b.6), dat.sg., *casilos* (V.b.13) nom.sg. (sincopato da *kasil-āt(i)s*, come in latino *arpinās*, e con il passaggio *ā > o*) di un tema in *-āti-* 'alla (comunità) Casilate', quella tra le dieci comunità originarie che ha inglobato più territori, fino ad essere triplicata. Gli aggettivi in *-āti-* in umbro, come in latino, designano la "pertinenza territoriale" (o come si dice, sono "ctetici"), e pertanto devono derivare sempre dalla indicazione di un luogo; così l'um. *kasilāti-* deriva dal nome di luogo *kasilo-* (v. *casiler*), come il lat. *arpin-āti-* deriva da *arpino-*, *quoi-āti-* 'di che patria?' deriva da *quouis* 'di chi?', *nostr-āti-* 'della nostra patria' deriva da *nostro-*, *infern-āti-* 'meridionale' da *inferno-* 'sud', *supern-āti-* 'settentrionale' da *superno-* 'nord' (e per estensione *optim-āti-* 'di ceti aristocratico', *infim-āti-* 'di ceti basso' ecc.). Se è corretta l'ipotesi interpretativa che proponiamo (v. *casiler*), le comunità Caselate sono tre perché devono controllare ben due vie, quella che sarà poi la Flaminia e quella lungo il Cesano.

casiler (V.b.14) gen. sg. ms. di un tema aggettivale in *-lo-* nell'espressione *agre casiler piquier martier* 'nell'agro del Casilo del Picovio Marzio', cioè 'nella campagna della comunità del Casilo del Piceno'. Si tratta del tema indeuropeo **koselo-* 'avellana, nocciòlo', IEW 616), un nome che sembra sopravvivere nell'attuale toponimo di *Cagli < Calles < Càs(e)les*.

casilos v. *casilate*

castruo (VI.a.30, 32, 40, 42, 50, 52, VI.b.13, 32, 34, VII.a.17, 30), var. **kastruvuf** (V.a.13, 18) e **kastruvu** (V.a.20, 22), acc.pl. ms. di un tema in *-u-* per il cui valore di 'podere', inteso come 'appezzamento delimitato' seguiamo la vulgata che si basa sul confronto col lat. *castrum* 'terreno recintato (poi luogo fortificato)', con l'osco *kastrid* 'nel podere', ecc.

caterahamo (VI.b.56), var. **kateramu** (I.b.20), impvtv. 2° pers.pl. 'disponetevi in centurie'. Si tratta di un verbo denominale formato sul sostantivo **katera-* 'schiera in formazione di battaglia'. Non è da escludere che l'um. *katera* continui un indeur. **kmt-era* 'centinaio, centuria', di cui il lat. *centuria* potrebbe essere un calco formale.

cehefi (VI.a.20) probabile infinito presente passivo (formalmente uguale al "gerundio" latino) di un tema verbale *kehe-* 'prendere, intraprendere'. Sull'intera frase in VI.a.20 esistono opinioni molto differenti, anche se il senso generale delle singole traduzioni sostanzialmente coincide. C'è chi ritiene *cehefi* un congiuntivo passivo di un perfetto in *-f-*, chi invece pensa che sia l'acc.sg. di un nome in *-jo-*, ecc. Per esempio, Poultney (1959:124 e 300) ritiene che l'espressione *pir pureto cehefi dia* valga 'dia l'accensione al fuoco dal fuoco', ma così *dia* sarebbe costruito con un doppio accusativo contrariamente a quanto testimoniato in altri passi delle tavole per il verbo *dowjom* 'dare' (del resto in latino si dice *aliquem aliqua re dare* oppure *aliquid alicui dare*, mai *aliquid aliquem dare*). Ora, poiché l'accusativo (o nominativo) neutro *pir* non può che essere l'oggetto di *dia* (che a sua volta deve essere il congiuntivo del verbo *dowjom* 'dare', allotropo di *di-da-om*), occorre che *cehefi* sia una forma verbale dell'ambito dell'infinito con valore finale: 'dia il fuoco da appiccarsi dal fuoco'. Questa funzione di *cehefi* è stata sentita come possibile da Prosdociami (1978:748) ed è stata ritenuta quella corretta da Pisani (1964:143) che pensa ad una base verbale *kehe-* (da **kaghe-*, la stessa di cui vediamo l'esito in **kukehes**, v.) seguita dal morfema **-ndhjēi*, che è quello stesso che il latino ha reinterpretato come un genitivo, dando origine al "gerundio" (per es. lat. *leg-e-ndi* 'di leggere'). Anche Meiser (1986:272) e Rix (1976:326) concordano sulla sostanza di questa analisi, anche se il morfema di infinito che vi scorgono è piuttosto **-dhjoi*, che non *-ndhjēi* (v. anche *herifi* e *pihafī*). La differenza tra la vocale radicale dell'um. *cehe-(fi)* e quella dell'osco *kahad* 'inizi' (cong. pres. 3° sg.) non può essere di ordine apofonico del tipo di quella che oppone il lat. *cāp-(io)* al lat. *cēp-(i)*, in quanto se il vocalismo con *e* fosse antico (e tutte le varianti apofoniche nelle lingue italiche sono ereditate) in umbro la velare precedente si sarebbe palatalizzata in *ś/ç*. Non resta che ammettere con Meiser (1986:272) che siamo qui davanti ad un passaggio *a > e* privo di spiegazione plausibile. Una semplice possibilità sarebbe quella che il verbo **kahom* fosse usato frequentemente nel senso di 'dar inizio al fuoco', quindi 'accendere' e che in questa funzione si trovasse a condividere l'uso con un verbo simile, **kaj-om*, cioè il

possibile rappresentante umbro della radice **kaj-* 'infuocare', nota dalle forme gotico *haizam* 'fiaccole', lituano *kaitra* 'vampa del fuoco', lettone *ka'istu* 'bruciare', ecc., (variante della più diffusa radice *(*s*)*kai-* 'illuminare'): in epoca piuttosto recente i due verbi si sarebbero potuti incrociare producendo un verbo **kaihom*, donde il nostro *kehom* 'appiccicare (inizio, fuoco, ecc.)'.

clauerni (V.b.10) 'Claverni', var. **klaverniie** (II.b.3), dat.pl. con omissione (grafica?) di *-r/-s*; *clauerniur* (V.b.8) nom. pl. di un tema in *-jo-* indicante gli abitanti di un territorio. Si tratta del derivato da un tema in *-erna*, suffisso caratteristico di nomi di luogo della regione paleoumbra, come *Claterna* (oggi Quaderna, BO), *Chiaserna* (PS), *Citerna* (PG), *La Verna* (Casentino), *Lierna* (AR), ecc. La comunità dei *Klaverni*, cioè quelli delle **klavi-* 'strette' (IEW 604) occupava probabilmente le gole del Burano e le gole del Sentino, nei territori oggi dei comuni di Cantiano, Chiaserna, Scheggia, Isola Fossara; il ricordo della zona *Klavernia-* si direbbe "ridotto" al toponimo *Chiaserna.*, certamente frutto di paretimologia.

clauerniur v. *clauerni*.

-co v. *-com*.

com (VI.b.52, 55, 56, 57) preposizione con l'ablativo 'con, insieme con', identica al lat. *cum*.

-com, *-co*, **-kum**, **-ku** posposizione con l'ablativo 'presso'. Appare nei sintagmi: **asa-ku** (II.a.39, 43), *destru-co* (VI.b.24, 38), **testru-ku** (I.a.29), *eru-com* (VI.b.50), **eru-ku** (III.31), **esu-ku** (IV.29), *esis-co* (VI.a.18), **esunes-ku** (V.a.11), **nertru-ku** (I.a.32), *nertru-co* (VI.b.37, 39), *persi-co* (VI.b.25), *pesondris-co* (VI.b.40), *termnu-co* (VI.b.53, 55, 57), **termnes-ku** (I.b.19), *ueris-co* (VI.a.19, 20, 21, VI.b.23, 44, 46, VII.a.5, 42, 53), **vuku-kum** (I.b.1, 4), *uocu-com* (VI.b.43, 45), **ura-ku** (V.a.5), **uvi-kum** (III.28).

comatir (VI.b.17, 41, VII.a.39, 44, 45), var. **kumates** (I.a.34, II.a.42, IV.29) e **kumate** (I.b.37, 38, II.a.10), abl.pl. del "participio" in *-to-*, 'sui macinati'; *comoltu* (VI.b.17, 41, VII.a.39, 44, 45), var. **kumaltu** (II.a.9, 41, IV.28) e **kumultu** (I.a.34), imptv. 3° pers.sg. del verbo *ko(m)-mol-om* 'macinare insieme, tritare insieme', cfr. lat. *com-molere* 'triturare, macinare', sanscrito *sam-mṛnati* 'distrugge'. La differenza nel vocalismo radicale tra *comatir* e *comoltu* è dovuta al diverso grado apofonico della radice: l'aggettivo verbale in *-to-* è formato sul grado ridotto **m̥l̥ə-to-*, mentre l'imperativo è formato sul grado normale **m̥l̥ə-*. Si ha qui l'occasione per osservare come in umbro la "liquida sonante lunga" abbia esito *al* (mentre la "liquida sonante breve" ha esito *ol* cfr. um. *mo(l)-ta*). Inoltre si osserva che in *comatir* il gruppo *-lt-* si è semplificato in *-t-*, mentre in *comoltu* ciò non è avvenuto: si tratta del fatto che in *comatir* il gruppo *-lt-* era "primario", cioè esisteva all'origine (il participio non ha vocale tematica) mentre in *comoltu* il gruppo *-lt-* è "secondario", cioè si è formato solo in un secondo tempo, dopo la sincope della vocale tematica (*-e-*) che separava in origine le due consonanti.

combifiansi (VI.b.52) congiunt. perfetto 3° pers.sg. 'abbia assicurato', *combifiansiust* (VI.b.49), var. *combifiansust* (VII.a.5) e *combifiansiust* (VI.b.52), futuro perf. 3° pers.sg. 'avrà assicurato'; *combifiatu* (VI.a.17, VI.b.48, 51, VII.a.43, 44), var. **kumpifiatu** (I.b.14) e **kupifiatu** (I.b.35), imptv. 3° pers.sg. 'assicuri'; **kupifiata** (I.b.35) cong. pres. 3° pers. sg. 'assicuri': forme di un verbo della "I coniugazione". Nulla nel testo si oppone a considerare *combifaom* (sulla linea di Pisani 1964:141) come 'assicurare, convincere (qualcuno di qualcosa)', in quanto denominale di **kom-bhīdh-jā-* 'stesso avviso, fiducia condivisa', cfr. lat. *fīdius* (nel cliché *Dius Fīdius*). Il tema di perfetto del verbo um. *combifaom* è caratterizzato dall'ampliamento *-nsi-* che risulta dalla palatalizzazione del morfema *-nkj-*, utilizzato in questa funzione anche nei preteriti *disleralinsust* e *purdinisust*.

combifiansiust, *combifiansiust*, *combifiansust* e *combifiatu* v. *combifiansi*.

comohota (VI.a.54) abl.sg.fm. del "participio" di **co(m)-mow-j-om* 'offrire, presentare', formalmente uguale al lat. *com-movēre*, ma semanticamente coincidente con il verbo *ob-movēre* in Catone. Secondo Meiser (1986:140) l'um. *comohota* è da **kom-mou-to-*, a sua volta sincopato da **kom-mow-i-to-*.

comoltu v. *comatir*.

conegos (VI.b.5, 16, VII.a.37), var. **kunikaz** (IV.15, 18, 20), nom.sg.ms. dell'aggettivo verbale in *-to-* **ko(m)-gnigā-t(o)-s* 'inginocchiato', cfr. lat. *gnixus* 'inginocchiato' in PF 216 PL.

coredier (VI.b.45) 'di Coredio', var. **kuretios** (I.b.4), genit. sg. mas. di un tema in *-jo-*, probabilmente un gentilizio.

couertu (VI.b.47, VII.a.44, 45), var. **kuvertu** (I.b.9, 36, 38, II.a.39), imptv. 3° pers. sg.; *courtust* (VI.a.6), var. *couortus* (VII.a.39) e **kuvurtus** (I.b.11), fut. perf. 3° pers.sg.; *couortuso* (VI.b.64) fut.perfetto passivo impersonale (3° pers.sg. da **co-wort-us-or*) del verbo *co-uert-om* 'volgere indietro, convertire (la marcia)'.

couortus, *couortuso* e *courtust* v. *couertu*.

crabouie v. *grabouie*.

cringatro (VI.b.49), var. **krikatru** (II.b.27, 29) e **krenkatrum** (I.b.11), acc.sg.nt. di un tema in *-tro-*. La voce indica senz'altro un 'cinturone'. La struttura del tema *kringa-tro-* ne fa un nomen instrumenti derivato dalla base verbale *kringaom* 'cingere, circondare con una cinghia' (il confronto tradizionale è con l'anglosassone *hring* 'anello' e l'antico slavo *krogŭ* 'cerchio'), quindi 'ciò con cui ci si cinge'.

curnaco (VI.a.2, 4, 15, 17) acc.sg.; *curnase* (VI.a.1) abl.sg. del tema in consonante *cornak-* 'cornacchia', con la velare che avanti *-e* dell'ablativo si palatalizza. Si osserva che la forma umbra è la base dell'italiano *cornacchia* ("diminutivo"), che non continua il corrispondente latino, *cornix*, distinto da vocalismo diverso.

curnase, v. *curnaco*.

çefi v. **çerfie**

çerfe (I.b.28, 31), var. *serfer* (VI.b.57, 58, VII.a.6, 9, 10, 11, 13, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 27, 29, 32, 33, 34, 35, 36, 41) e *serfer* (VI.b.61, VII.a.16, 23), gen.sg.ms.; **çerfe** (I.b.24), var. *serfe* (VII.a.3), dat.sg.ms.; *serfe* (VI.b.57,

61) voc.sg.ms. del teonimo 'Šerfo'. Si tratta formalmente del tema **kers-o-*, il nomen agentis in -o- sul grado zero del tema **ker(e)s-* testimoniato dal teonimo lat. *Ceres Cereris* (antico neutro) e dai verbi latini *creasco* e *creo*; avrà quindi avuto il valore di 'Creatore, Crescitore' delle messi; il teonimo latino *Cerus* 'Creator' (PF 249 PL: *et in carmine saliarum cerus manus intellegitur creator bonus*) risulta probabilmente da una tradizione manoscritta arcaica che non segnava le doppie, e quindi è da intendersi *Cerrus* < **kersos*, identico al *çerfo-umbro*.

çerfie (I.b.28, 31), *šerfie* (VII.a.6, 8, 24), e *serfie* (VII.a.41), dat. sg.fm.; **çerfi** (scritto **çefi** I.b.4/5), var. *šerfi* (VI.b.45), dat.sg.ms.; *šerfiar* (VII.a.20, 23, 33, 36) gen.sg.fm.; *šerfia* (VI.b.57, 58, 61, VII.a.10, 11, 13, 15, 18, 19, 21, 22, 25, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 35,), var. *serfia* (VI.b.61, VII.a.16), voc.sg.fm., dell'aggettivo in -jo-, *šerfio-* 'Šerfio', derivato dal teonimo *šerfo-*, v. **çerfe** (v. anche **çersiaru**).

çersiaru (II.a.16) gen.pl.fm. dell'agg. **keres-jo-* 'relativo a Ceres', deriv. in -jo- sul grado normale del tema *keres-/kers-*, dal cui grado zero deriva l'altro aggettivo in -jo-, cioè *šerfio-*. Il diverso aspetto fonetico tra le due voci è dovuto al fatto che quando il sufisso è a grado zero come in **kersjo-* si presenta il gruppo -rs- originario che risolve regolarmente in -rf-, mentre la formazione su grado normale **keresjo-* è andata soggetta alla sincope di *e* atona in epoca sufficientemente tarda (non prima del V sec.a.C.) perché la "legge fonetica" *rs > rfsi* fosse esaurita, sicché questo, come gli altri nuovi *rs*, è rimasto. L'aggettivo sostantivato plurale **keresja* vale 'festa di Ceres', cioè di *šerfo-*.

çersnatur (V.a.22) nom. pl. ms. del "participio" del verbo **kersnaom* 'cenare', identico al lat. *cenāre*, entrambi denominativi da **kersnā* 'spartizione, distribuzione', quindi 'pasto' (v. *šesna*).

çihçeřa (III.15), acc.pl.nt.; vale 'graticcio', partendo da **kinkelja* nt.pl. confrontabile col greco *κικκλίδες*, un plurale che significa appunto 'graticcio, inferriata': la base derivazionale del diminutivo greco in -ιδ è *κικκλος*, come per *σκυταλιδ* è *σκυταλος*. È vero che se in umbro fosse entrato un tema **kinkelo-* questo sarebbe di norma passato a **çihçlo-* (cfr. per es. **struçla**), ma se si parte da un **kinkeli-* (tema in -i- di cui **kinkelja* potrebbe essere nt.pl.) è probabile che la sincope non si realizzi, a causa della palatalizzazione di -lj- in ř. Si deve trattare delle grate che costituiscono le pareti della "gabbia" da trasporto (cfr. **kletra**).

çimu (I.b.23), var. *šimo* (VI.b.65, VII.a.1), avverbio di moto, da tutti tradotto 'indietro'. Piuttosto che vedervi l'abl.sg.nt. **kimōd*, sarà il caso di considerarlo scrittura per **kimom*, l'acc.sg.nt. di un **kimo-*, aggettivo superlativo in -mo- col senso di 'estremamente al di qua', 'all'interno': contenendo infatti la base deittica **ki-* che è la stessa del lat. *cis* 'entro, al di qua', deve valere come il sintagma latino *ad citimum* 'all'interno (della città)'. Dunque la traduzione dell'um. **çimu** con 'indietro' si giustifica per ragioni di "equivalenza pragmatica", non per motivi etimologici: infatti se consideriamo il testo come emanato in città, la frase "vadano all'interno (della città)" detta ai banditori che si erano recati ad Acedonia, equivale alla frase "tornino indietro" (è proprio l'uso di avverbi come **çimu** e **çive** ad implicare che l'emittente del testo iguvino si trovasse in città, a Gubbio).

çive (II.b.11) avverbio che vale letteralmente 'al di qua': **kiwei* è l'antico loc.sg.nt. di un aggettivo **kiwo-* 'che sta dalla parte di chi parla', contenente il deittico **ki-* presente anche nel latino *cis* 'al di qua', *ci-tra* 'al di qua'. Nel testo però **çive** è tradotto 'al di fuori' del santuario in quanto vale 'al di qua' rispetto all'emittente, che va situato con ogni probabilità entro l'abitato urbano: considerato che l'area sacra è quella sul monte Ingino o quella sul monte Ansciano, l'indicazione 'al di qua' della linea che delimita tale area detto da parte di chi sta a Gubbio significa 'fuori di tale area'. (v. anche **çimu**).

daetom (VI.a.28, 37, 47, VI.b.30) 'andato perduto', nom.sg.nt. di un tema in -to-, quindi con valore "participiale". Il senso richiesto dal climax (Prosdociami 1978:750) è quello di 'eliminato, perduto'. Se è esatto quanto ritenuto da molti, e cioè che in questi aggettivi verbali la sequenza -eto-m corrisponde alla nozione di 'andato' (quindi da leggersi *i-to-m*, participio del verbo *ei-* 'andare'), allora sarà probabile che *da-etom* sia da intendere 'andato perduto', letteralm. 'andato dato, andato rinunciato'. La formazione è quella del latino *ven-eo* 'vado in vendita'.

dei (VI.a.23,24,25,27) acc.sg.ms.; *dei* (VI.a.26, 27), var. *di* (VI.a.25, 28, 29, 31, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 54, 55), voc.sg.ms. del tema in dittongo **djeu-* 'Giove', etimologicamente da intendersi come espressione divina del 'cielo luminoso'. Che *dei* nella formula *teio subocau suboco dei grabou* (VI.a.23, 24, 25) sia accusativo, e non vocativo (come peraltro formalmente potrebbe essere, anche sul piano della sintassi), è dimostrato dai passi paralleli in VI.b.26 e 27 dove si legge nella stessa formula *tefro ioui* che può essere solo accusativo (il vocativo è *tefre iouie*, come attestato in VI.b.27/28); la struttura sintattica della formula è allora « Te invoco (come) Giove Grabovio con invocazioni per la montagna ... ». L'acc.sg. *dei* si spiega formalmente come continuazione dell'acc.sg. indeuropeo **djēu-m* che passava a **djēm*, onde *dīm* scritto *dei(m)*; formalmente questo acc.sg. coincide con il lat. *diēm* (passato da 'cielo luminoso' a 'giorno'); anche il nom.sg., che partendo da **djēu-s* doveva dare in umbro **diēs* onde **dīs* (scritto magari **deis*, ma non attestato), coincide con il nom.sg. lat. *diēs*. Il voc.sg. scritto *di* e *dei* è rifatto in età recente sul modello del (probabile) nominativo e dell'accusativo; in verità la forma originaria del vocativo, che parte dall'indeuropeo **djēu*, è testimoniata in umbro nel giustapposto *lupater* (cioè *djupater*), identico al latino *Iupiter*.

deitu (VI.b.56, 63, 64, 65, VII.a.1, 20, 51), var. **teitu** (II.a.26, II.b.7, 25, III.9, 25), imptv. 3° pers.sg.; *dersicust* (VI.b.63) futuro perfetto 3° pers.sg.; *dersicurent* (VI.b.62) futuro perf. 3° pers.pl.; **tiçit** (II.a.17) 3° pers.sg.indic. pres.: sono forme del verbo *deik-om* 'dire, dichiarare'. L'imperativo *deitu* si analizza in **deik-(e)-tōd*, il pres. indic. è da **deiketi*, mentre il futuro perf. è da **de-dik-us-*, cioè una forma perfettivale a raddoppiamento "contaminata" con un preterito italico in -us-. Ma quest'ultimo può anche essere un corradicale composto col

prefisso *de-*, quindi un **de-deik-om* con valore intensivo, 'dire solennemente, dichiarare': cfr. PF 179 PL *delicata dicebant dis consecrata, quae nunc dedicata*, con "elle sabina".

dequrier (V.b.11, 16), var. **tekuries** (II.b.1), abl.pl.fm. di un tema in *-jo-* sostantivato al femminile, ritenuto erroneamente sinonimo di **tekvias** 'decime'. Etimologicamente i temi *dek(u)vja-* e *dekurja-* sono entrambi derivati di *deku-* 'dieci', ma hanno significati diversi. Infatti *dek(u)vja-* (come hanno osservato Vetter e Prosdocimi) è impiegato non a designare la suddivisione di un gruppo umano in sottogruppi, ma ad indicare la 'decima', il 'tributo'. Per il valore di *tekvia* decisivo è l'argomento di Prosdocimi (1978:718) che istituisce la proporzione « osco-umbro **dekkviari-** : *dekvia-* = latino *decumanus* : *decuma* », dove **dekkviari-** è il nome osco del decumano. Diversamente l'umbro *dequrier*, com'è per il latino *decuria*, designa una "decina", una "decade", un insieme di dieci entità. Nei passi delle Tavole la "decade" è la federazione di dieci comunità (divenute venti per "gemmazione", ma conservando i dieci nomi originari).

dersa (VII.a.43, 44), var. *dirsa* (V.b.13) e **teřa** (I.b.34, 35, 36), 3° pers.sg. congiunt.pres.; *dirsans* (V.b.11, 16), var. *dirsas* (V.b.8), 3° pers.plur.cong. pres.; **teřte** (V.a.7) 3°pers. sg. passiva pres.indicativo; *dirsust* (VII.a.43), var. **teřust** (I.b.34), 3° pers.sg. futuro perfetto; *dirstu* (VI.b.17, 38, 39, VII.a.5), var. **teřtu** (II.a.40), **tertu** (IV.28), **tetu** (II.a.9, II.b. 21), **titu** (I.a.33), *ditu* (VI.b.10, 16, 25), imptv. 3°pers. sg. di un verbo a raddoppiamento del presente *di-d(a)-om* 'dare', parallelo al greco *δίδομι* 'io do', al sanscrito *dadāmi* 'io do'. In particolare si hanno le seguenti formazioni: 3°sg. pres. pass. **teřte** da **di-d(a)-t-er* (è un impersonale passivo in *-er*), 3° pers.sg. congiunt.attivo **teřa** da **di-d(a)-a-t*, 3° pers.sg. imptv. **teřtu** da **di-d(a)-tōd*. Corradicale di questo verbo è *dowjom*, v. *dia*.

dersecor (VI.a.26, 36, 46, VI.b.29) 'inaccettati', nom.pl.ms. di un aggettivo della I classe; è da **de-deko-* 'inaccettato, senza accoglienza', con **deko-* 'accoglienza' (cfr. greco ion./eol. *δέκομαι* 'accolgo') e il prefisso privativo *de-*.

dersicurent e *dersicust* v. *deitu*.

dersua (VI.a.2, 4, 15, 17) 'da destra', var. *desua* (VI.b.51, 52), **tesvam** (I.b.13), acc.sg.fm; *dersua* (VI.a.1) abl.sg.fm. di un tema aggettivale in *-wo-* indicante la direzione del richiamo degli uccelli augurali: solitamente inteso 'destro'. Le voci *dersuo-* e *mersto-* sono certamente termini tecnici dell' augurazione, in quanto le voci non marcate in umbro sono *destro-* e *nerstro-* 'destro e sinistro' usati altrove. Probabilmente *dersua* (sc. mano) è una voce paleoumbra (con *d < dh*) che indica la mano 'forte', (IEW 259), la destra in opposizione alla voce *nerstro* 'debole', cioè 'sinistra'; diversamente *mersto* (altra voce paleoumbra) significa semplicemente 'regolare, secondo norma', eufemisticamente e forse un po' apotropaicamente per 'sinistra'.

desenduf (VII.b.2) acc.pl. del numerale 'dodici', formato da **dekḿ-du-ns*. Da qui si ricava tra l'altro l'informazione che l'ordine dei termini che componevano i numerali superiori al dieci era in umbro diverso da come era in latino (um. *desen-duf* : lat. *duo-decim*) e che il termine designante l'unità era flesso (almeno per le unità più piccole), appunto perché si trovava in fine parola.

destrame (VI.b.49) acc.sg. fm. con posposizione *-e(n)*; *destre* (VI.b.50), var. **testre** (II.b.27, 28), loc.sg. ms.; *destre* (VI.b.4) loc.sg.fm.; *destruco* (VI.b.24, 38), var. **testruku** (I.a.29) abl.sg.ms. con posposizione *-co(m)*; **testru** (III.23, IV.15) abl.sg.ms. del tema *destro-* 'destro', derivato per sincope da **dekst(e)ro-*, cfr. lat *dextero-*, gr. *dexiterov*, ecc.

desua v. *dersua*.

deueia 'urania, pertinente ai sacrifici uranii' (VI.a.9) abl.sg.fm.; *deueia* (VI.a.10) acc.sg.fm.. L'agg.**deiw-ejo-* è un derivato in *-ejo-* dal tema **deiw-* 'celeste, uranio'; nelle tavole qualifica un'ara indicata come riferimento nella descrizione dello spazio "dichiarato" consacrato all'augurazione (non un'ara usata in qualcuno dei sacrifici descritti nelle tavole; forse un'ara non più in uso, legata ad un culto uranio che era poi stato spostato altrove, per esempio sull'acropoli). Il formante *-ejo-* è tipicamente umbro-sabino (cfr. *Tarpeia*, *sterteia*, ecc.; non sarà un caso che l'umbro Plauto usi p.es. *triticeius* anziché *triticeus*) ed il fatto che la base derivazionale di *deueia*, cioè l'agg. *deiuo-*, non sia attestata nelle tavole iguvine non fa di *deueia* un prestito latino in umbro (come qualcuno ha voluto ritenere). È possibile che in umbro l'agg. ie. **dejwo-* 'divino, celeste' sia stato soppiantato dal "quasi-sinonimo" *esono-* 'divino, pertinente alla divinità', di origine paleoumbra, perché una struttura come *dei-wo-* poteva essere intesa in umbro come un derivato di *Dei*, *Di* 'Giove', e quindi essere sentita come una voce inadeguata ad abbracciare il 'divino' nel suo complesso, che nella teologia iguvina comprendeva non solo la sfera gioviana, ma anche quella marzia e quella šerfia.

di v. *dei*.

dia (VI.a.20) 3° pers.sg. congiuntivo presente della base *dowi-/dwi-* 'dare' nota nelle forme composte *purdouitu* e *purditu*. Il congiuntivo *dia* rimanda a una forma **dwi-ā-t*, vicina a quelle latine arcaiche *duās duāt* e *duim* (Plauto).

difue (VI.b.4) acc.sg.ms. o nt. di un tema in *-jo-* che viene ricostruito nella forma **dwi-bhu-jo-m* 'doppio', letteralmente 'di due entità'.

dirsa, *dirsans*, *dirsas*, *dirstu* e *dirsust* v. *dersa*.

disleralinsust (VI.a.7) 3° pers.sing. del futuro perfetto di un tema verbale denominale *dis-lerali-om* 'esser vano'. Questo, com'è parere generalmente condiviso, sarà ricavato dall'aggettivo **dis-leisa-li-* 'vano' letteralmente 'fuori dal solco' in quanto derivato (con *dis-* privativo) dal tema *leisa-* 'solco (dell'aratro)', cfr. latino *lira* 'solco'. Formazioni simili a quella umbra si hanno nel latino *dē-lirus* 'fuori dal solco' (quindi per metafora:

'pazzo') e *dē-līrāre* 'uscir dal solco' (quindi per metafora: 'esser folle'). Quanto al formante preteritale *-ns-*, cfr. *purdīnsust*.
ditu v. dērsa.
duir (V.b.10, 15) dat.ms.; *dur* (VI.b.50, VII.a.46) nom.ms.; **tuf** (I.b.41) acc.ms.; **tuva** (II.a.27, III.32, 34) acc.nt.; **tuves** (III.19) abl.nt.; **tuvere** (II.a.33) abl.ms.con posposizione *-e(n)* del numerale *du-* 'due' (flesso come un plurale).
dupla (VI.b.18) acc.fm.pl.; **tupler** (V.a.19) abl.ms.pl. del tema aggettivale *duplo-* 'duplice', identico al latino *duplus*.
dupursus (VI.b.10) dat.pl.ms. di un tema in consonante: 'bipedi'. La forma continua un **du-pod-u-bh(o)s*, e il tema **du-pod-* 'bipede' è parallelo a quelli del greco *δί-πους* (da **dwi-pod-*) e de latino *bi-pes* (da **dwi-ped-*). V. *peturpursus*.
dur v. duir.
duti (VI.b.63) 'una seconta volta': avverbio costituito dal neutro ordinale, **du-tjom*, formato come il latino *tertium* (che è da **tri-tjo-*). L'ordinale del numerale *duo* in latino è sostituito dall'aggett. che significa 'quello a seguire', *secundus*.
-e, -e, v -en.
e, ehe preposizione con l'ablativo col senso di 'lontano da'; var. **e: e asa** (II.a.38); var. *ehe: ehe esu poplu* (VI.b.54). Corrisponde al lat. *ē, ex* con ablativo.
e-, var. *eh-* (v. il precedente): come prefisso di allontanamento si ha in *e-betraf-e, ec-la, e-furfatu, ehe-turstahamu, e-hiato, eh-velklu, eh-ueltu, e-skamitu, e-veietu*.
eaf (I.b.42), var. *eaf* (VII.a.52), acc.fm.pl. del pronome dimostrativo **erek**.
eam (VI.b.16, 24) acc.fm.sg. del pronome dimostrativo *erec* (v.).
easa (II.a.38): scrittura da dividere in **e asa**, cioè la preposizione *e(k)* e l'ablativo del tema *asa-* 'ara' (v.).
ebetrafe (VI.a.12), var. *hebetafe* (VI.b.53), acc.pl.fm. con posposizione *-e(n)* di un tema in *-a-*. Nonostante le difficoltà, resta migliore l'interpretazione come **e-bait-tra-* 'luogo per uscire, uscita, passaggio esterno', quindi 'porta', come ritenuto dai più. Si tratta del derivato di un verbo **ē-bait-om* 'uscire' composto col preverbio *ē-* 'fuori, via da' e col tema verbale *bait-* corrispondente al latino *baetere* 'andare', probabile prestito umbro-sabino.
ecla (VII.a.11, 27) abl.fm.sg. di un tema aggettivale 'lontano'. In entrambi i passi la voce ricorre nel sintagma *uia ecla* 'per una via lontana': non ci sembra che un'etimologia qui valga un'altra (come pare pensare Prosdocimi 1978:759), ma che una, quella di Pisani (1964:184), abbia il merito di conferire un senso a *ecla*, che altrimenti risulterebbe testualmente ridondante. Non è sufficiente che la divinità indirizzi i nemici contro gli stati vicini anziché contro Iguvium, se poi questi nemici nel passare devastano il territorio iguvino: ecco quindi la necessità di qualificare con *ecla* 'lontana, esterna' la via che i nemici si auspica che seguano. Si ricostruisce dunque un **ek-lo-* 'che sta lontano', formato sulla base **ek(s)-* 'via da', col suffisso *-lo-* che caratterizza gli aggettivi del gruppo semantico del latino *procul* 'lontano' da **prok^we-lo-*, e del latino *sōlus* 'che sta a parte' da **sewe-lo-* (con il **sewe-* di *sēd* e di *sē-* indicante separazione).
eesona v. esona.
eest (VI.a.2) 3° pers.sg.futuro indic. del verbo *eiom* 'andare': il futuro si ricostruisce **eis(e)t(i)*. V. *etu*.
eeu (VI.b.54), variante di *etu* (v.).
ef (VI.a.4). Voce oscura. Non può essere **ei-dhi* 'va', come ritenuto da Pisani (1964:135), perché quando l'officiante stipula il "patto con la divinità" relativamente all'osservazione degli uccelli, l'augure sta già seduto nel suo "baldacchino" e sarebbe strano che l'officiante gli dicesse di 'andare'. Non può essere 'li' < **īdhē*, variante grafica di *ife*, in quanto, nonostante la vulgata, l'apocope della *-ē* in un bisillabo resterebbe un fatto isolato. Ma neppure è ammissibile il confronto col sanscrito *abhi* (Prosdocimi 1978:744) perché questo è < **ṛbhi*, ed il corrispondente umbro sarebbe **anfī* comunque con vocale iniziale *a-*. Poiché l'um. *ef* per ragioni di fonetica diacronica deve partire da **ens*, crediamo meno improbabile che si abbia qui il corrispondente del greco *ἦν* e del lat. *ēn* che significano 'ecco' e che spesso precedono l'imperativo.
efurfatu (VI.b.17, VII.a.38) 3° pers.sg. impvtv. 'sbricioli' di un verbo *ē-furfa-om*. Per il significato si segue Prosdocimi (1978:753 e 757) che intende 'sbriciolare', anche se non condividiamo la sua analisi del verbo come denominale da **furfa* 'forbice'. Infatti il verbo per il suo significato deve derivare dal corrispondente umbro del latino *furfur* 'pula, briciole' (che tra l'altro ha grandi probabilità di essere un prestito dall'umbro-sabino): invero i più svariati temi nominali possono fornire la base per un verbo in *-ā-*, e un eventuale **e-furf(u)r-a-om* si sarebbe facilmente dissimilato in *efurfaom*. In verità più che uno '*sforbiciare' ci si attende nei due passi uno 'sbriciolare'. Cosa diversa sarà allora il *furfant* di VI.b.43, che deriva certamente da *furfa-* 'forbici' e significa appunto 'tosare'.
eh, ehe v. e.
ehesu v. essu.
eheturstahamu (VI.b.55), var. *eturstahmu* (VI.b.53) e **etuřstamu** (I.b.16), impvtv.passivo impers. del verbo denominale *ē-tudesta-om* 'far uscire dal confine, sconfinare, bandire'; il tema di partenza per questa formazione è l'aggettivo verbale *ē-tudes-to-* 'che è fuori dal confine' ('fuori' è *e(k)-*) in quanto (come il lat. *hones-to-* 'che è in onore': *honos-*) deriva da un tema in sibilante *tudes-* '(cippo di) confine'. Sembra che in umbro si siano formati diversi verbi denominali da aggettivi in *-to-*, alcuni agentivi in *-ā-* come questo, altri stativi in *-ē-* come in *kutef*.

ehiato (VII.b.2) impvtv. 3° pers.sg. del verbo *ē-hia-om* 'lasciar andare', letteralm. 'aprire via' con valore transitivo.

Accogliamo così la vulgata che confronta la base verbale umbra *hia-* con il latino *hiā-re* 'spalancare, aprire'.

ehvelklu (V.a.23, V.b.1) acc.sg.nt. di un tema in *-klo-* 'richiesta di parere'. La formazione è **ē-wel-tlo-* letteralm. 'ciò con cui (*-tlo-*) si fa uscire (*ē-*) il volere (*wel-*)', quindi 'domanda, interrogazione'.

ehueltu (VI.a.2) impvtv. 3°pers.sg. del verbo *e-wel-om* 'far uscire la volontà, richiedere'. L'imperativo è da **e-wel(e)-tōd*: la presenza della vocale tematic *-e-* non ancora sincopata ha preservato dalla formazione del gruppo consonantico *-lt-* che si sarebbe semplificato in *-t-* (v. p.es. a *comatir*).

eikvasatis (III.24, 29) abl.pl.ms. di un tema aggettivale in *-āto-* 'relativo al santuario, pertinente all'**eikvasi-**', come in latino *curiāto-* 'pertinente alla curia'.

eikvases-e (V.a.4, 16) loc.pl.fm.(?) di un probabile tema in *-i-*, e quindi **eikvasifs-e(n)* 'nei sacri'. Un tema come *eikvasi-* sembra non mostrare morfemi derivazionali riconoscibili. Per l'analisi, v. *ekvi*.

eine (VI.a.10, 11), var. **ene** (I.b.35) ed *enem* (VII.a.44), avverbio talora con funzione di congiunzione copulativa: 'quindi, inoltre, e'. Coincide con l'osco **ínim** 'e', e col lat. *enim* 'certamente, infatti'. Affine ad *ennom*, (v.).

eiscurent (V.b.10, 15) 3° pers.pl. fut. perfetto del verbo *eiskom*. Probabilmente come intende Pisani (1964:218) continua *ē-isk-* con *e(k)-* prefisso di allontanamento (v. *e-*) e con la radice verbale **isk-* 'desiderare, cercare di ottenere' presente nel sanscrito *icchati* 'egli desidera', nell'ant.alto tedesco *eiscon* 'chiedere', nell'anglosassone *ascian* 'cercare', ecc.. Il verbo secondo Pisani è noto anche al latino come *aeruscare* 'elemosinare' (cfr. PF 121 PL *aeruscare: aera undique, id est pecunias, colligere*) composto da **aesos-isc-are* 'cercar di ottenere denaro' (con **aesos-* da ie.**ajes-*, forma di partenza del lat. *aes aeris*) risolto in **aesoscare* per aplogia; forse è più semplice pensare alla variante apofonica **aes-oiscare* con la normale monottongazione *oi > u* (**oisk-* è la base di partenza delle forme germaniche).

eitipes (V.a.2, 14) 3° pers.plur. preterito certamente col valore di 'decretarono'. Probabilmente è nel giusto chi, come Pisani (1964:214) ritiene che, trattandosi di una formula arcaica (è l'intestazione al decreto), conserva una vecchia grafia con *p* per *f*, per cui si intende **ekdifens* da **aikd-i-fe-nt*; tale forma sarebbe da parallela all'osco **aikdafed** 'decretò'. Ma entrambe le voci restano senza confronti, poiché quello (proposto da Pisani) col greco *αἰκάζει· καλεῖ* cioè 'egli chiama' di una glossa di Esichio non è al di sopra di ogni sospetto.

-ek deittico posposto, p.es. in *erec* o in **enumek**.

ekvi (II.a.13) loc.sg. di un tema in *-u-*. Pensiamo ad un valore di 'sagrato' o 'santuario', termine con cui si intende indicare un luogo riservato all'attività sacra. Questa traduzione si giustifica come segue. Escludiamo subito la lettura **ekvine** contraria alla separazione delle parole nell'originale e non giustificata. Osserviamo che lo strano nesso *kv*, che difficilmente può risultare in voci oscumbre di tradizione indeuropea, ritorna nelle parole ombre **ekvi**, **eikvasese**, **eikvasatis** e in quella osca **eikviarís**. Ecco i passi: tav. iguv. II.a.13 **tra ekvi ne fetu** 'non sacrifichi al di là dell'*eku-*'; tav. iguv. V.a.4 **ařfertur pisi pumpe fust eikvasese atieřier** 'l'officiante, chiunque sarà negli *eikvaso-* atiedii'; tav.iguv. III.24 **iuepatre prumu ampentu testru sese asa fratusper atieřies ahtisper eikvasatis tutape iuvina trefiper iuvina** 'a Giovepadre in primo luogo uccida a destra, lontano dall'ara, per i fratelli Atiedii, per le azioni *eikvasate* per la comunità Iguvina, per il territorio Iguvino'; iscriz. osca in Vetter (1953:79) **úpíl . vi . pak . tantrnnaiúm iúvil . sakrann . púmperiaís sull . eikviarís pún medd . pís iním verehias fus sakrid sakrařir** 'iovila di Opilio, f. di Vibio Pacio, dei Tanterneii, da consacrarsi ogni 5 del mese con degli *ekviario-* quando ci sarà un meddix e la vereia. Si consacri con una vittima'. Ritenendo che si abbia a che fare con una serie lessicale unitaria, le considerazioni a p. 171 conducono alla possibilità che *eku-* fosse il nome "paleoumbro" del 'luogo consacrato ad uso sacrificale', il "sagrato", il 'santuario'. Per **eikvasese** si può pensare a un loc.pl. con la posposizione *-e(n)* di un tema in *-i-* (quindi **eikvasifs-en*, come *aves/avis < *awifs*). La frase 'chiunque sarà l'officiante negli *eikvasi* atiedii' permette di considerare *eikvasi-* un tema nominale astratto derivato dal concreto *eku-*, come dire 'le *santuarietà, le *templarità'. Dato l'isolamento del morfema *-asi-* si deve pensare ad una forma-zione "anomala", come si pensa a proposito del morfema *-oso-* latino, sospetto di origine "mediterranea". Si direbbe insomma che l'um. abbia recepito la coppia *eku- : eikvasi-* come un complesso culturale "prestato". Nella frase 'per i confratelli Atiedii, per le azioni *eikvasate*, per la comunità Iguvina, per il territorio Iguvino' è facile pensare che le "azioni *eikvasate*" facciano coppia con i fratelli Atiedii, così come la *tota* Iguvina fa coppia con la *trifu* Iguvina: è probabile cioè che gli atti *eikvasati* siano propri delle confraternite religiose. Formalmente *eikvasato-* è una formazione umbra che sta in serie con quelle latine del tipo *curiatus*, *centuriatus*, ecc. e che vale 'relativo agli *eikvasi*', cioè 'relativo alle *santuarietà'. Anche l'os. **eikviarís** è una formazione interna all'italico, in quanto è la sostantivazione di un agg. in *-ārio-* ricavato dalla base *eku-/ekvi-* (come molti temi in *-u-* anche questo è stato conguagliato ai temi in *-i-*); si può considerare il corrispondente os. dell'um. *eikvasato-*, e il senso deve essere ancora quello di 'relativo alle *templarità', sostantivato in 'atto da santuario, cerimonia templare'. Il tutto sembra piuttosto coerente. La mancanza di etimologia si giustifica con la tesi del gruppo lessicale non ereditario per le lingue italiche.

-em v. -en (con accusativo).

-em , -(e)m e -(e)m-e(n) v. -en (con locativo).

emantu (V.a.10), var. **emantur** (V.a.8), 3° pers. pl. passiva pres. congiuntivo del verbo **emom* 'prendere'; la forma è identica al latino *emantur* 'siano acquisiti'. È sospettabile che si tratti di un prestito dal latino, trovandosi in

una tavola di stesura piuttosto tarda. Comunque il tema verbale in questione è ben noto all'umbro che ne ha ricavato un composto sicuramente suo, **sumtu** (v.)

emantur v. **emantu**.

-(**e**)**n** v. -**en** (con locativo).

-**en** posposizione con accusativo, con valore di 'in direzione di, verso': var. -**en**: **arvam-en** (III.11), **esunum-en** (III.20), **vukum-en** (III.20); var. -**e**: **aviekluf-e** (I.b.14), **esunum-e** (I.b.14), **fesnaf-e** (II.b.16), **peřum-e** (II.a.27, III.33), **rupinam-e** (I.b.35, 36), **satam-e** (I.b.38), **veruf-e** (I.b.9); **acesoniam-e** (VI.b.52), **anglom-e** (VI.a.9), **asam-e** (VI.a.10), **carsom-e** (VI.a.13, 14), **destram-e** (VI.b.49), **ebetraf-e** (VI.a.12), **hebetaf-e** (VI.b.53), **esonom-e** (VI.b.50, 52), **ooserclom-e** (VI.a.12), **persom-e** (VI.b.38, 39, 40), **pertom-e** (VI.a.14), **purom-e** (VI.b.17, VII.a.38), **presoliaf-e** (VI.a.12), **randem-e** (VI.a.14), **rubinam-e** (VII.a.43, 44), **rusem-e** (VII.a.8, 9, 23), **smursim-e** (VI.a.13), **termnom-e** (VI.b.57, 63, 64), **tertiam-e** (VI.a.13), **tettom-e** (VI.a.13, 14), **todcom-e** (VI.a.10), **uapef-e** (VI.a.10, VI.b.51), **uasirsom-e** (VI.a.12), **uasetom-e** (VI.b.47), **uerof-e** (VI.b.47); var. -**i**: **vačetum-i** (I.b.8); var. -**em**: **akeřuniam-em** (I.b.16), **ahtim-em** (I.b.12). Corrisponde al latino *in* con l'accusativo.

-**en** posposizione col locativo col valore di 'in, presso': var. -**e**: **eikvases-e** (V.a.4, 16), **akeřunie** (I.b.43), **fesner-e** (II.b.11), **funtler-e** (I.b.24), **manuv-e** (II.b.23); **fondlir-e** (VII.a.3), **scalsi-e** (VI.b.5, VII.a.37); var. -(**e**)**n**: **arve-n** (III.13); var. -(**e**)**m**: **fisie-m** (VI.a.46), **ocre-m** (VI.a.46), **acersoniem** (VII.a.52); var. -(**e**)**m-e(n)**: **tote-me** (VI.a.26, 46). Corrisponde al latino *in* con l'ablativo.

en-, var. **i-**, prefisso in *en-dendu*, *en-etu*, **i-sečeles**. Si tratta del corrispondente del lat. *in-*, quindi è la forma a grado normale rispetto all'umbro *an-* da **h-*, che è la forma a grado zero.

endendu (VI.b.40, 49), var. **ententu** (I.b.12, III.15), imptv. 3° pers. sg.; **entelust** (VI.b.50), var. **entelus** (I.b.12), futuro perfetto 3° pers. sing. del verbo *endenom* da **en-tel-n-om* 'introdurre'. L'imptv. *endendu* è da **enteln(e)-tōd* e il tema del presente **telno-* 'portare' è già stato visto da molti commentatori (anche Prosdociami 1978:755); il tema "puro" si vede nel preterito *entelust* che mostra la radice *tel-* 'portare, reggere', del lat. *tuli*, del greco *τλήναι*, ecc. Il derivato **en-telnom* avrà il valore di 'introdurre' (detto del fuoco nel braciere, del pasticcio e dello strutto nella fossa, del graticcio sulla "kletra", ecc.).

enem (VII.a.44), var. **ene** (I.b.35) e **eine** (VI.a.10, 11), avverbio, v. **eine**.

enetu (VI.a.1), var. **enetu** (I.a.1), imptv. 3° pers. sing. 'cominci, inizi', uguale al lat. *in-ito*.

enno v. **ennom**

ennom (VI.b.51, VII.a.20, 24, 34, 39), var. **enno** (VII.a.38), **enom** (VI.b.38, 39, 40, 53, 64, VII.a.5, 8, 9, 23, 36, 45, 51), **eno** (VI.b.16, 17, 46, 56, 62, 65, VII.a.1), **enu** (I.b.36, 37, 38, II.a.9, II.b.21), avverbio da pronomi neutro singolare, forse da **ed-nom* o da *e-nom*, cfr. lat. *e-nim*. Il valore è comunemente ritenuto quello di 'allora, quindi'.

eno ed **enom** v. **ennom**.

entelust, **entelus** ed **ententu**, v. **endendu**.

enu v. **ennom**

enuk (I.a.30, 33, V.a.29), var. **inuk** (I.b.7, III.4, 7, 15, 16, IV.13, 14), avverbio di tempo col senso di 'allora', come **ennom** e **enumek**. È possibile che sia l'ablativo neutro *enōd* con il deittico *-ek*, così come **enumek** può essere l'accusativo *enom* con il deittico *-ek*.

enumek (I.b.11, 13, 16, 19, 20, 21, 22), var. **inunek** (III.9, 11, 26, 34, IV.2, 17, 18, 20, 21, 24, 26, 27, 28), **inumk** (IV.23), **inenek** (III.20), avverbio di tempo, simile a **ennom** con l'aggiunta di un deittico (*-ek*): 'quindi, allora'.

eo (VI.a.20) nom./acc. nt. pl. del pronome *erēc*.

erafort ed **erahunť** v. **erihont**.

erak ed **erar** v. **erēc**.

erarunt v. **erihont**.

ere ed **ere** v. **erēc**.

erēc (VII.b.1), var. **erēk** (V.a.11), **ere** (VI.b.50), **erē** (V.a.4), nom. ms. sg. 'quello, egli', da **is(-ek)*, dove *ek* è una particella enclitica deittica; **erēk** (V.a.26), var. **erše** (VI.a.8), nom. nt. sg. da **id(-ek)*; **erēr** (VI.a.23, 24, 31, 33, 34, 35, 40, 43, 45, 50, 53, 54, 55, VI.b.7, 10, 12, 14, 15, 26, 27, 28, 33, 34, 35, VII.a.10, 18, 19, 22, 26, 31, 32, 35), var. **irēr** (VI.a.25), **erērēk** (III.32), gen. ms. sg. da **eis-es(-ek)*, con *eis-* ricavato dal gen. pl. *ei-som* falsamente diviso *eis-om* dai parlanti; **erār** (VI.a.23, 24, 26, 31, 33, 34, 35, 40, 43, 44, 45, 50, 53, 54, 55, VI.b.7, 8, 10, 12, 14, 15, 26, 27, 28, 33, 35, 62, VII.a.11, 14, 18, 19, 22, 26, 28, 31, 32, 35, 50, 51) gen. fm. sg. da **eis-as*; **eam** (VI.b.16, 24) acc. fm. sg. da **ei-am* senza interferenza del gen. pl.; **erēk** (I.a.30, III.33, 35, IV.3, 21, 32), var. **erše** (VI.a.6), acc. nt. sg. da **id(-ek)* anche con valore avverbiale; **eru-com** (VI.b.50) abl. ms. sg. da **eis-od*, con la posposizione *kom*; **erak** (III.12) abl. fm. sg. da **eis-ad(-k)*; **eru-ku** (III.31), var. **eruk** (III.14), abl. nt. sg. da **eis-od(-kom)* o **eisod(k)*; **erom** (VII.a.14, 50), var. **ero** (VI.b.62, VII.a.13, 28), **eru** (V.a.8), gen. ms. (o nt.) pl. da **ei-som*; **erāf** (VII.a.52), var. **erāf** (I.b.42), acc. fm. pl. da **ei-ans*; **eo** (VI.a.20), var. **eu** (II.a.2, II.b.9), acc. nt. pl. da **ei-a*. È il corrispondente del pronome/aggettivo dimostrativo latino *is ea id*, e vale in umbro 'quello, egli', designando ciò che sta lontano sia dall'emittente che dal ricevente (v. anche *essu* e *este*, nonché *ulo*).

erečlamař v. **erečle**.

erečle (IV.17, 19) loc. sg.; **erečlu** (IV.13), var. **erečlum-ař** (IV.6, scritto per errore **erečlamař**) e **erečlum-a** (III.35, IV.3, 10), acc. sg. di un tema in *-o-*, cui diamo il valore di 'altarino', cioè piccolo strumento ove deporre e versare il materiale sacrificale, in alternativa funzionale all'ara. La struttura derivazionale della parola ne fa chiaramente un diminutivo, più che un nomen loci o un nomen instrumenti. Qui infatti si ha il morfema *-kelo-*

(con palatalizzazione di *ke* in *śe*, poi con caduta della vocale atona *e* dopo *ś*) e non il *-klo-* italico < **-tlo-* che non si palatalizza (come in *persclo-* 'apparato precatorio' > 'cerimonia religiosa', *mantraklo-* 'quello con cui si detergono le mani', *sufeřaklo-* 'quello con cui si regge di sotto', ecc.). Il confronto della struttura di *ereçlo-* con quella di *arçla-(ta)* < **arkela-ta-* (aplogico per **arku-kela-ta-*) o con quella di *kurçla-(siu)* < **kurkela-sjo-* denuncia la bisillabicità della base derivazionale: altrimenti avremmo **erçlo-*. E poiché è ben nota e solida la presenza in umbro del tema in sibilante bisillabico *erus-*, si può partire per *ereçlum* da un **aises-kelo-*, nel quale il tema in sibilante entra nella forma in *-es-*. I neutri in *-us-* sono una categoria nominale arcaica e poco rappresentata nelle lingue indeuropee (scarse presenze in sanscrito) e si possono considerare come varianti di temi in *-es-* / *-os-*; infatti in Brugmann II.1 (1906:534 ss.) risulta che in certi casi i temi in *-us-* e quelli in *-es-*/*-os-* sono paralleli (sanskrito *tapuṣ-:tapas-*; *yajuṣ-:yajas-*) o sono confusi, come nelle lingue germaniche; tale intreccio di antichità indeuropea traspare anche dal fatto che talora una lingua conosce la variante in *-us-* e un'altra quella in *-es-*/*-os-* dello stesso tema (p.es. sanscrito *ayuṣ-*: greco *αἴεϛ*). Si può pensare allora che in una fase estremamente arcaica accanto al tema *ais-* 'dio' fossero in uso sia un derivato in *-us-* cioè **aisus-* nt. 'cosa della divinità' sia un derivato in *-os-*/*-es-* cioè **aises-* 'divinità', sia un derivato aggettivale in *-ōno-*, cioè **aisōno-* 'divino'. La prima formazione si specializzava nel valore di 'parte della vittima data alla divinità', un termine tecnico che sempre più si identificava con l'oggetto fisico dell'offerta e si staccava, nella coscienza degli utenti, dall'area semantica di 'dio'. La seconda formazione, **aises-*, serviva da base derivazionale al sost. **aises-kelo-* 'piccola cosa divina' che in pratica indicava l'altarinio minore che stava prendendo piede nelle funzioni sacre. Si realizzavano così due sostantivi riferiti ad oggetti fisici specifici, cioè **aisus-* 'offerta' e **aiseskelo-* 'altarinio', i quali subivano di norma la monottongazione, la palatalizzazione ed il rotacismo, divenendo *erus* ed *ereçlum*, e ciò faceva cadere ogni residua connessione formale e semantica col tema *ais-* 'dio'. Invece **aisōno-*, che in quanto aggettivo direttamente derivato da *ais-* manteneva solidi legami semantici con la nozione di 'dio', dal suo valore basilico di 'divino' si rendeva disponibile alla sostantivazione come astratto: 'servizio divino, sacrificio'; ma anche in questa funzione ammetteva solo la monottongazione, divenendo *esono-*, e continuava ad essere considerato dagli utenti connesso con *ais-* 'divinità'. In verità è doveroso rilevare come nelle tavole iguvine non sia documentato proprio il termine di partenza, cioè *ais-* 'dio', forse tabuizzato, mentre lo testimoniano altre tradizioni italiche: marrucino *aisos*, peligno *aisis*, marsico *esos*, tutti 'dèi'. (Lasciamo impregiudicato il rapporto con le voci etrusche legate al concetto di 'divinità', come *ais*, *aiser*, *aisna*, *eisna*, con ogni probabilità da intendersi come prestiti dal sostrato italico-paleoumbro).

ereçlu, ereçluma ed ereçlumař v. ereçle.

erek, erer, ed ererek v. errec.

ererunt v. erihont.

eretu v. her.

erietu (II.a.6) acc.ms.sg. del tema *eriet-* 'ariete, maschio della pecora', identico al lat. *aries -etis*, che però presenta *a* in luogo dell'atteso *e*, come in diverse altre parole. Viceversa la forma umbra ha la vocale iniziale corrispondente a quella del tema indeuropeo che si ritrova nel lituano *erytis* 'agnello'. Dalle relazioni semantiche che la voce intrattiene con le parole della frase in cui ricorre (**unu erietu sakre ... fetu**, letteralmente: « sacrifici un ovino ariete sacrificabile »), si osserva che in umbro il tratto semantico marcato in questa parola era quello di [+maschio], mentre in *sakri-* 'sacrificabile' era quello di 'appena raggiunta l'età della sacrificabilità', cioè 'appena slattato'.

erihont (VI.b.50), var. *eront* (VI.b.24), nom.ms.sg. 'lo stesso' da **eis-(i)-ghomt*; **erarunt** (IV.1) gen.fm.sg. da **eisas-ghomt*; **eruhu** (II.b.22) abl.ms.sg. da **eisod-ghomt*; **erahunt** (I.b.23), var. *erafort* (VI.b.65, VII.a.1), abl.fm.sg. da **eisad-ghomt*; *euront* (VI.b.63) nom.ms.pl. da **eios-ghomt*; **ererunt** (IV.5, scritto erroneamente **erererunt**) abl.fm.pl. da **eisais-ghomt*; *eriront* (VI.b.48) abl.nt.pl. da **eisois-ghomt*. L'enclitica **ghomt* (con funzione simile al latino *-dem* in *idem*) dà in umbro *-hont*, ma la laringale è scritta solo in posizione intervocalica; dopo consonante si annulla. La forma *erafort* in luogo dell'atteso *erahont* può dipendere, come a volte si sostiene, da una falsa divisione di avverbi come *ifont* (che è formato da *if(e)* e *hont* con *-h-* caduto) intesi come contenenti un *-font* equivalente a *-hont*.

eriront v. *erihont*.

erite v. *frite*.

ero ed *erom* v. *errec*.

erom v. *est*.

eront v. *erihont*.

erse ed **eru** v. *errec*.

eru v. *est*.

erucum v. *errec*.

eruhu v. *erihont*.

eruk, eruku v. *errec*.

erus (VI.b.16, 25, 38, 39, VII.a.5, 38, 43, 44), var. **erus** (I.a.33, I.b.34, 35, 36, II.a.9, 28, 32, 40, II.b.21, IV.14, 27), acc.sg. di un tema neutro in sibilante che traduciamo con 'Santa Offerta'. Come definitivamente chiarito da Prosdocimi (1978:614 e 781 s.), si chiama *erus* nelle tavole l'oblazione effettuata alla divinità (*erus* è letteralm. 'il pertinente al dio, la cosa divina', in quanto continuazione di un **aisus-* v. ad **ereçle**). Identità formale si

osserva con l'osco **aisusis** abl.pl. 'con le offerte sacrificali' (Vetter 1953:38 e 382). Il valore di *erus* condiziona tra l'altro il significato dell'um. *fetu* quando questo indica il processo di santificazione che (tramite la preghiera e la mola salsa o il vino) porta un'entità posta in offerta alla divinità ad essere *erus*, cioè parte del divino.

erus v. *erus*.

eřek v. *erec*.

esa, esir, esisco, v. essu.

eskamitu (IV.1) acc.sg. (probabilmente neutro) di un aggettivo verbale in *-to-*. Traduciamo come Devoto (1974:67) 'frammento, fetta', col supporto etimologico di un **ē-skalmi-to-m* 'ritaglio', in cui il passaggio *-lm- > -m-* è un esito atteso in umbro, per coerenza con il meglio attestato esito *-ln- > -n-* (cfr. Meiser 1986: 164 ss.). Tale forma si giustifica come part.pass.passv. di un verbo **ē-skalmiom* (come *purdito-*, *stahmito-*) a sua volta derivato dal sostantivo **skalmo-* 'lama', cfr. trace *skavlmh* 'spada', aisl. *skolm* 'forbici'; un derivato del genere può anche essere il greco *κοσκυλάτια* 'ritagli di cuoio', forma a raddoppiamento spezzato.

esme v. *esmei*.

esmei (VI.a.5, 18), var. **esmik** (I.a.28, 31), dat.sg.; *esme* (VI.b.55) loc.sg., di un aggettivo/pronome dimostrativo con base *e-* che vale 'il tale, quello in oggetto, quello citato' o simili: cioè un deittico testuale. Si tratta di forme stereotipate ed ereditarie (il confronto è con il dat. sanscrito *asmai* e il loc.sanscrito *asmin*), residuo di una flessione pronominale che non sembra più attiva in umbro (diversamente è per i tre aggettivi/pronomi deittici *essu* 'questo', *este* 'codesto' ed *erec* 'quello', che sono di largo impiego). La forma **esmik** si presenta con l'aggiunta del deittico **-k(e)**.

esmik v. *esmei*

eso (VI.a.2, 3, 8, 16, 22, VI.b.6, 9, 53, 57, VII.a.9, 20, 25, 34, 46), var. *esoc* (VI.b.25), **esu** (II.a.3, V.a.14), **esuk** (V.a.1), *iso* (VI.a.20), *issoc* (VII.b.3) avverbio di modo 'così, in questo modo', da **eksod(-k)*; è cioè la fissazione in funzione avverbiale dell'ablativo neutro singolare del pronome dimostrativo *essu* (v.).

esoc v. *eso*.

esome v. *essu*.

esona (VI.a.3, 5), var. *eesona* (VI.a.18), acc.pl.fm.; **esuna** (V.a.5) abl. sg. fm.; **esune** (V.a.4) dat.sg.fm. di un aggettivo in *-ōno-* che significa 'divino; sacro', da **ais-ō-no-*. Sostantivato al neutro *esono-* significa 'sacrificio' (v. *esono* e **ereçle**). L'aggettivo *esono* vale letteralmente 'divino', in quanto è derivato da un tema **ais-* 'dio', che, pur non attestato in umbro, è ben documentato in ambiente italico (marrucino *aisos* 'dèi', marsico *esos* 'dèi'). Centrali però sono in umbro i derivati, come *esono-*, *erus*, *ereçlo-*. Normalmente l'umbro *esono-* viene reso con 'sacro', ma il senso di partenza di 'divino' si coglie ancora nei sintagmi *aeif esona* e *anglaf esona* dove gli uccelli e i loro richiami sono "divini" in quanto voluti dagli dèi.

esone, esoneir v. *esono*.

esono (VI.a.57, VI.b.47), var. **esunu** (I.b.9, 38, II.a.20, 21, 42, III.1, 14), **esunum-en** (III.20), **esunum-e** (I.b.14), *esonome* (VI.b.50, 52), acc.nt.sg.; **esunu** (IV.30) abl.sg.; **esune** (V.a.6), var. *esone* (VI.b.11), loc.sg.; **esunu** (I.b.8), var. *esono* (VI.b.47), gen.pl.; **esunu** (II.a.2) acc.pl.; *esoneir* (VI.a.18), var. **esunes-ku** (V.a.11), abl.pl. del tema *esono-* 'sacrificio' sostantivazione dell'aggettivo *esono-* 'relativo al divino'. Il sostantivo *esono(m)* nel suo impiego "tecnico" definisce una parte del *persklom*, l'azione sacrificale vera e propria (su ciò v. Prosdociami 1978:604 ss.). Il valore non tecnico è presente nella sostantivazione *esoneir*, l'abl.pl. dell'agg. sostantivato che significa quindi 'nelle cose divine, nei servizi divini' in senso generale.

esonome v. *esono*.

essu (VI.a.43), var. *ehesu* (VI.b.54), *esu* (VI.a.25, 28, 33, 35, 38, 45, 48, 53, VI.b.28, 31, 35, 54), **esu-ku** (IV.29), abl.ms. sg. da **eksōd*; *esa* (VI.b.9, 14) abl.fm.sg. da **eksad*; **esumek** (I.b.8), var. *esome* (VI.b.47), gen.nt.pl. da **eksom(-ek)*; *esis-co* (VI.a.18), var. *esir* (VII.a.10, 18, 26, 32), *isir* (VII.a.21, 34), abl.nt.pl. da **eksois*. Il tema deittico *ekso-* 'questo' designa ciò che sta vicino all'emittente (la posizione del ricevente è irrilevante; tuttavia normalmente, nelle tavole, il ricevente è compresente idealmente con l'emittente). V. anche *erec* e *este*.

est (VI.a.8, 9, 10, 26, 27, 28, 36, 37, 38, 46, 47, 48, VI.b.29, 30, 31, 53, 55, VII.b.2, 3), var. **est** (I.b.18), 3° pers.sg. pres.indic. 'è'; *sent* (VI.a.15, 27, 36, 46, VI.b.29) 3° pers.plur. pres.indic. 'sono'; *sir* (VI.b.7, 26), var. *si* (VI.b.26, VI.a.38 e 48 in *mer(s)-si*), **si** (V.a.6, 24, 27, V.b.3, 7, 25), *sei* (VI.a.23, VI.a.28 in *mer(s)-sei*), **se** e *se* (I.b.8: **vaçetumi-se**, VI.b.47: *anderuaco(s)-se*), var. **ze** (I.b.8: **anter-vakaz(s)e**) 3° pers. sing. pres. congiuntivo 'sia'; *sins* (VII.b.4), var. **sis** (V.a.6), 3° pers. plur. pres. congiuntivo 'siano'; *erom* (VII.b.2), var. **eru** (V.a.26, 29, V.b.5), inf.pres. del verbo *esom* 'essere, sussistere', usato in relazione suppletiva con *fujom*, per cui v. **fuia**. Si osservi l'uso del verbo "essere" come ausiliare col participio in funzione di forma passiva perifrastica: per esempio *screhto est* 'è stato scritto' (perf. indic.passivo), **stakaz est** 'è stato fissato', **kuratu si** 'sia stato provveduto' (perf. congiunt. passivo), **pihaz fust** 'sarà stato purificato' (futuro perfetto passivo), *muieto fust* 'si sarà mormorato' (fut.perf.passivo), **kuratu eru** 'essere stato provveduto' (infinito perfetto passivo), *ehiato erom* 'essere stato lasciato' (inf.perf.passivo); la funzione perifrastica si svolge anche con participi perfetti non dotati di valore passivo (perché di verbi "deponenti"), come in **çersnatur furent** 'avranno cenato'.

est v. *est*.

est (VI.a.6) 3° pers.sg. fut. semplice del verbo *eiom* 'andare', v. *etu*.

este (VI.a.1, 56, VI.b.62, 63, VII.a.51), var **este** (I.a.1), acc.nt.sg. 'codesto' da **estid* fatto analogicamente su *pid*, ecc.; **estu** (II.b.24) acc.ms.sg., da **estom*; *esto* (VI.a.15), var. **estu** (II.a.2, II.b. 23), acc.nt.pl.da **esta*: aggettivo/pronome deittico. Com'è stato visto da Prosdocimi, indica lontananza dall'emittente e vicinanza al ricevente. La compatibilità di questo valore con i passi in cui il tema ricorre si basa sul dislocamento del punto di vista nella posizione del destinatario del testo: chi ha formulato il testo lo pensa nelle mani del lettore (quindi, per esempio: "codesto sacrificio" che tu lettore officiante stai per cominciare). Lo stesso vale quando il deittico si trova all'interno di una preghiera e si riferisce all'elemento sacrificale offerto alla divinità: il punto di vista è nel destinatario, quindi nella divinità stessa ("codesto vitello" che tu divinità destinataria di questo mio messaggio hai davanti). V. anche *erec* e *essu*.

este, *esto* ed **estu** v. *este*.

esu ed **esuk** v. *eso*.

esu ed **esuku** v. *essu*.

esuf (II.a.40, IV.15) è un avverbio di luogo con uscita di un antico locativo in *-*bhi* o *-*dhi*, come visto da Prosdocimi (1978:764); la forma ricostruita potrebbe essere **ekso-bhi* e quindi valere 'in questo luogo, qui'. Tuttavia sul piano referenziale crediamo che questo "luogo" in II.a.40 non sia il *peřom* (come inteso da Prosdocimi), ma il recipiente in cui "raccolgere" la santa offerta: invero tutto dipende dalla interpretazione del valore di **kuveitu** ('apportare' o 'raccolgere?').

esumek v. *essu*.

esuna, **esune**, **esunesku**, **esunu**, **esunume** ed **esunumen** v. *esono* ed *esona*.

et (V.b.9, 13, 15, 17, VI.a.19, VI.b.5, 24, VII.a.37, 44, 46, 51), var. **et** (I.b. 20, IV.7, 12, V.a.6, 8, 13, 18, 20, 22), congiunzione copulativa 'e', coincidente col latino *et* 'e', da un preistorico **eti*, presente anche nel greco ἔτι 'inoltre, ancora' e nel sanscrito *ati* 'di più, inoltre'. Fino a che punto siano effettivi sinonimi *et* ed *enem* (apparentemente entrambi congiunzioni copulative), non è chiaro.

etaians (VI.b.64), var. *etaias* (VI.b.65, VII.a.1) 3° pers. plur. congiunt. pres. 'vadano'; *etato* (VI.b.63), var. **etatu** (I.b.21, 22, 23) imptv. impersonale 'si vada': dal verbo **etaom*, cioè un frequentativo del verbo *eiom* 'andare', come in latino lo è *ijtare*. La differenza sembra consistere nel grado apofonico della radice, a grado normale (*ei-tā-*, scritto *eta-*) in umbro, a grado ridotto (*ij-tā-*) in latino.

etaias v. *etaians*.

etantu (V.b.6) nom.sg.ms. di un aggettivo pronominale in -*o-* che vale 'altrettanto grande'. La formazione è dalla base *tanto-* (identica al lat. *tantus* 'tanto grande') col prefisso deittico *ē-* che si può identificare con quello delle voci latine *ē-quidem*, *ē-nim*, e che è anche base pronominale nell' umbro *e-smei*, *e-traf*, ecc.

etato ed **etatu** v. *etaians*.

etraf (I.a.18) acc.fm.pl.; **etres** (III.18) abl.fm.pl.; *etru* (VI.a.35, 38, 43) abl.nt.sg.; **etre** (II.b.2, 3, 4, 5, 6) dat.sg. (ms./fm./nt.?). **etram-a** (III.34) acc.fm.sg.; **etre** (II.b.14) loc.sg. (ms./fm./nt.?). **etre** (II.b.3, 4, 6) dat.ms.pl. del tema di aggettivo pronominale *etro-* 'altro' nel senso di 'ulteriore, secondo' (non nel senso di 'diverso' che in umbro è *atero-*). Originariamente si tratta di una formazione pronominale su base *e-* (cfr. *esmei*) col morfema derivazionale *-tero-* indicante l'opposizione tra due: quindi 'uno di due, quello di due'; di qui si è sviluppato il valore di 'secondo', come nel latino *alter*.

etrama, **etre**, **etres**, *etru* v. **etraf**.

etu (VI.b.48, VII.a.39), var. **etu** (I.b.10, 14, II.a.33, III.20, IV.21), *eetu* (VI.b.54), imptv. 3° pers.sg. da **eitōd* 'vada', cfr. lat. *itō*; *etuto* (VI.b.51, 52, 65, VII.a.1), var. **etutu** (I.b.15, 23), **etuta** (III.11), imptv. 3° pers. plur. da **ei(tu)to* 'vadano', cfr. lat. *itunto*; *est* (VI.a.6), var. *eest* (VI.a.2), 3° pers.sg. futuro semplice da **ei-se-t(i)* 'andrà'; *iust* (VI.a.7) 3° pers.sing. fut.perf. da **i-us-e-t*, 'sarà andato', cfr. lat. *iuert* da **iweset*; *ier* (VI.b.54) 3° pers.sg. passiva congiunt. pres. 'se ne vada': dal verbo *ejom* 'andare', cfr. lat. *ire*.

eturstahmu ed **etuřstamu** v. *eheturstahamu*.

etuta, *etuto* ed **etutu** v. *etu*.

eu (II.a.2, II.b.9) 'quelli' acc.nt.pl. del pronome dimostr. **erek**. Il valore sintattico dell'espressione **eu esunu** in II.a.2 va considerato un "accusativo di relazione" (o meglio si dovrebbe dire "di estensione astratta"): « quanto a quei sacrifici, si reciti così ».

euront v. *erihont*.

eveietu (II.b.8, 11) 3° pers.sg. imptv. del verbo *ewejom* che in base alle esigenze testuali significa 'scegliere'. Giustamente Prosdocimi (1978:766) ripudia le proposte etimologiche precedenti e ne fa l'esito umbro atteso di un **ē-leg-e-tōd* uguale al latino *ēligito* 'scelga'. L'esito di *l-* che passa ad *w-* in umbro è qui ammesso anche all'interno di parola per il semplice fatto che si tratta di una formazione recente, umbra, operata combinando il preverbo "umbro" *e(k)-* e il verbo "umbro" **wejom*, non una formazione preistorica come è il caso di *ekla-*, per es.

ezariaf (IV.27) 'vasellame', acc.pl.fm. di un tema aggettivale in *-ārio-* sostantivato al femminile. Come tutti intendono, deve trattarsi di una formazione basata sulla radice *ed-* 'mangiare', ma i dettagli della struttura sono dibattuti. Noi riteniamo che si tratti di una derivazione da un verbo *esa-om* 'mangiare', intensivo del verbo **ed-om* (ipotizzabile come parallelo umbro del latino *edere*). I cosiddetti "intensivi" sono verbi in *-ā-* formati apparentemente sul participio di un verbo "della III coniugazione" (p.es. in latino *cessare* dal participio *cessus* di *cedere*, *fossare* dal participio *fossus* di *fodere*, *pulsare* dal participio *pulsus* di *pellere*, ecc.). Il latino

conosce una formazione di "doppio intensivo" *esitare* 'mangiare spesso, essere un mangione' (Plauto, Catone), evidentemente perché doveva essere esistito nel registro colloquiale un **esāre* 'mangiare' che aveva perso il suo valore intensivo: tale **esāre* è il corrispondente del nostro verbo umbro. L'umbro *ezario-* risulta dunque il corrispondente funzionale del latino *escārius*, un aggettivo che vale 'alimentare' e che viene sostantivato al plurale nel senso di 'vasellame'. Questo, con ogni verisimiglianza, è anche il senso di *ezariaf* nel testo iguvino.

facurent (VII.a.43), var. **fakurent** (I.b.34), 3° pers. plur. futuro perfetto da **fakusent(i)* 'avranno sacrificato'; **fakust** (IV.31) 3° pers.sing. futuro perfetto da **fakus(e)t(i)* 'avrà sacrificato'; **fačia** (II.a.17) 3° pers. sg. congiunt.pres. da **fakiad* 'sacrifichi'; **feia** (V.a.23, V.b.1) 3° pers.sing. congiunt.pres. da **fekiad* 'sacrifichi' (senza che si veda differenza col precedente); **fetu** (I.a.3, 9, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 20, 22, 24, 25, 26, 28, I.b.2, 3, 6, 25, 27, 29, 32, 43, 44, II.a.2, 4, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14, II.b.7, 10, 26, 29), var. *fetu* (VI.a.22, 56, 57, 58, 59, VI.b.1, 2, 3, 5, 19, 20, 22, 23, 24, 37, 43, 44, 45, 46, 55, VII.a.3, 4, 6, 7, 37, 41, 42, 53, 54), *feitu* (VI.b.3, 22, 47, VII.a.3, 4), *feetu* (VII.a.41), **feitu** (I.a.4, 5, 7, 29, 30, 32, I.b.5, 7, 9, 18, 24, 28, 31, 32, II.a.20, III.31, 32), imptv. 3° pers.sg. da **fak(e)tōd* che passa a **faitōd* 'sacrifichi'; **fačiu** (II.a.16), var. **faču** (II.b.22), infinito pres. da **fakiom* 'sacrificare'; **feta** (II.b.13) participio passato abl.fem.sg. da **faktad* divenuto **faitad* 'sacrificata'; sono forme corrispondenti a quelle del verbo latino *facio*. Il valore tecnico del verbo **fakiom* nel lessico sacrale è quello di 'agire in senso rituale', vuoi genericamente, vuoi specificamente. Anche in questo corrisponde esattamente al lat. *facere*, che come termine tecnico del registro sacrale vale 'sacrificare'.

fačefe (II.b.9) 'cosa sacrificabile', acc.sg.nt. sostantivato di un aggettivo in *-i-* derivato dal verbo **fakiom* col suffisso **-dhli-*: corrisponde quindi a una possibile forma latina come **facibile*.

fačia, fačiu e faču v. *facurent*.

fahe (V.b.13) è da tempo stato identificato con l'abl.lat. *faece* 'tramite feccia (di vino)', il che indica un modo noto anche ai Romani di conservare la carne. L'etimologia, nonostante alcuni tentativi (cfr. p.es. Pisani 1964:219), deve risalire a un tema di sostrato che ha avuto adattamenti indipendenti nelle due lingue.

fakurent e **fakust** v. *facurent*.

fameñias (II.b.2) 'della famiglia' gen.sg.fm. di un tema in *-ja-*, uguale al lat. *familia* (l'antico genitivo in *pater familias*). La coincidenza tra latino e oscumbro si estende qui anche alla base derivazionale da cui è tratto l'astratto collettivo *familia/fameña*, cioè l'osco *famelo-* e il lat. *famulus*, che come aggettivo significa 'obbediente' e come sostantivo vale 'inserviente'. In osco è attestato anche il verbo **faamat** 'egli ordina', che suggerirebbe la base semantica di partenza del derivato aggettivale *famelo-* che, come aggettivo "participiale" in *-lo-*, significherebbe allora 'il comandato' (forse più nel senso di *cliens* che nel senso di *servus*). Dato il trattamento umbro con *ř* in risposta a *l* latino, si può ipotizzare che questo gruppo di voci sia costituito di prestiti dal sostrato paleoumbro. I confronti extraitalici sono oltremodo incerti, ma potrebbero far capo alla radice **dhē-m-* 'stabilire' presente nel sanscrito *dhāman-* 'legge, ordine; insediamento', nel greco *θεμῖς* 'legge, regola', *θέμα -ατος* 'affermazione' ecc.

far (V.b.10, 15) acc.sg.; *farer* (V.b.9, 14) gen.sg. di un tema neutro in consonante che vale 'farro, spelta'. Identico al latino *far farris* 'spelta, farro' entrambi da **bhars-*, cfr. lat. *far(r)ina* 'di farro', gotico *barizeins* 'di orzo', antico slavo *brašno* 'nutrimento, cibo', tutti da **bhars-ino-* 'farreo'.

farer v. *far*.

farsio (VI.b.2), var. *fasio* (VI.b.44), **fasiu** (II.a.12), acc.nt.pl. dell'aggettivo in *-jo-* derivato da *far-*: quindi 'farreo', sostantivato in 'focacce farree' o 'pani farrei'.

fasio e **fasiu** v. *farsio*.

fato (VI.b.11) 'la formulazione', acc.nt.sg. di un aggettivo verbale in *-to-* sostantivato. Si tratta di una formazione sul verbo *fa-om* da **bhā-* 'dire solennemente', cfr. latino *for fāris fātus sum fāri* e il greco *φημί* 'io dico', nonché *φατός* 'dicibile'; perciò l'umbro *fato(m)* var^ř 'cī che è detto solennemente', da noi tradotto con l'astratto italiano 'la formulazione'. Ha ben visto Prodocimi (1978:607-609) che la sequenza *fato fito perne postne sepe sarsite uouse auie esone* (regolata dall'alletterazione) va segmentata collegando la prima coppia di nomi alla nozione di *uouse* 'impegno', la seconda a quella di *auie* 'augurazione' e la terza a quella di *esono-* 'sacrificio'. La struttura ricostruita quindi è *fato+fito : uouse, perne+postne : auie, sepe+sarsite : esone*. Di qui la nostra traduzione che risponde a quanto richiesto da Prodocimi (loc.cit.). Quanto a *fato*, è la capacità di espressione dell'impegno, di formulare il voto (*uouse*).

feetu v. *facurent*.

fefure (II.a.4) 'sarà stato, sarà risultato', 3° pers.sg. futuro perfetto del verbo **fujom* 'essere, sussistere' (preferiamo questa spiegazione tradizionale ad altre meno convincenti). V. **fuia**.

feia, feitu e *feitu* v. *facurent*.

feliuf (I.a.14), var. *filiu* (VI.b.3), 'allattanti' acc.pl.fm. di un tema in *-u-*. Il sintagma ripetuto nei due passi significa 'tre suine che allattano' (Pisani 1964:156-157), non 'tre porcelline da latte' (Devoto, Prodocimi), sia perché gli animali da latte sono una precisa classe di vittime, cui a Iguvium va il nome di *sakri-* (v. alla voce), sia per necessità di simmetria con le vittime dietro la porta Trebulana (tre scrofe gravide) e dietro la porta Veia (tre scrofe da monta). Formalmente l'um. **feliuf** è acc.pl. di un aggettivo femminile in *-u-*, o se si preferisce di un antico nome femminile in *-u-* che significava 'nutrice, allattatrice', **dhēlu-*, cfr. il greco *θηλυς* 'femmina' (in Om. è femminile; poi è stato reinterpretato come un agg.ms. in *-u-* e si è rifatto un femminile *θηλεια*), tema contenuto anche in *θηλώ* 'nutrice' e in *θηλή* 'mammella' e inoltre nell'anglosassone *delu* 'mammella'; la sola

radice è presente anche nel lat. *felare* 'allattare', nell'alb. *dele* 'pecora' e nell'antico alto tedesco *tila* 'mammella'. L'acc. pl. umbro è **feliuf** / *filiu* con *iu*, *eu*, in quanto continua un **dheleuns*, basandosi l'acc.pl. su una variante apofonica del tema a grado normale, come accade per l'acc. pl. greco dei temi in *-u-* che si presentava originariamente in *-εας* da **-ewns* come nell'omerico *πελέκεας*.

felsva (V.a.11) 'verdure' acc.nt.pl. di un tema in *-wo-* che corrisponde perfettamente al tema del lat. *helvus* 'verde' cioè **ghelswo-*. Si tratta di derivati in *-wo-* dal neutro in sibilante che è noto nella forma del lat. *holera* < **gheles-a* 'verdure'. Ma anche il derivato latino in *-wo-* conosceva il senso di 'verdura', come testimonia il "diminutivo" *helvella* 'erbaggi', un femminile che, come molti collettivi, si lascia intendere anche come neutro plurale; come tale deriverebbe allora da *helvum* 'verdura', e continuerebbe il **ghel(e)s-wo-* attestato in umbro.

ferar (VI.b.50) 3° pers. sing. passiva (o meglio forma impersonale passiva) del congiunt. presente 'si porti'; **ferest** (II.a.26) 3° pers.sing. futuro 'porterà'; **fertu** (II.a.17, 19, 26, 27, 33, 34, II.b.12, 13, 14, 15, 16), var. *fertu* (VI.b.50), 3° pers. sing.imptv. 'porti'; **fertuta** (III.13) 3° pers. plur. imptv. 'portino': dal verbo *ferom* 'portare' (sostanzialmente a mano). L'infinito *ferom* è attestato in quel documento di umbro meridionale che è la "tabula veliterna" in lingua volsca. La radice corrisponde a quella del latino *fero*, del greco *φέρω* 'porto', del sanscrito *bharāmi* 'io porto', dell'inglese *bear* 'porto (a braccia)', ecc.

ferest v. ferar

ferine (VI.a.57, VI.b.1, 19, 43, 45, VII.a.4), var. **ferine** (I.a.4, 13, 22, I.b.3, 6, 25, III.16, 31), 'sulla portantina, sulla tavola portatile', loc.sg. (fm. ?) di un tema in *-jon-*, come *natine* rispetto al latino *natione*. Con Pfiffig (1964) si deve ritenere che il termine, usato in senso tecnico nell'ambito sacrificale, indicasse un tavolato mobile, una specie di grande barella, su cui consacrare le vittime dedicate alle divinità uranie, in modo che fossero sollevate da terra: ciò in opposizione procedurale al *peřom* 'fossa' che serviva per le vittime destinate a divinità ctonie. La dimostrazione del significato di 'tavola' da attribuire a *ferion-* è in Prosdocimi (1978:770), che però la riduce di dimensioni, considerando le *vatuva* che vi si devono sacrificare delle 'viscere'. Etimologicamente il termine *ferion-* non significa altro che 'barella, portantina' o simili, data la trasparenza per l'utente umbro, che lo faceva dipendere certamente dal verbo *ferom* 'portare a mano': è così che in III.16 lo si usa per designare la *kletra* dopo che vi sono stati applicati il cassonetto doppio e le grate di vimini, e quindi dopo che è divenuta un "portantina". Ma se l'oggetto chiamato *ferion-* doveva servire a trasportare una pecora e un porcellino non poteva essere un "vassoio" o un altro piccolo oggetto.

ferine v. ferine.

fertu, fertu e fertuta v. ferar.

feřehtru (III.16, 18) acc. (pl. o sing.) di un tema in *-tro-*, probabilmente neutro. È un termine generalmente non capito. La nostra traduzione con 'stanghe' dipende più da esigenze esterne che da un'etimologia. L'unica possibilità etimologica che non porti a traduzioni dissennate (questo è proprio uno dei casi in cui è evidente il danno derivante dal privilegiare il momento etimologico su quello testuale) è quella che lega l'umbro **feřehtru-** al verbo *fer-om* 'portare', anche se non si è in grado di giustificare la "spirantizzazione" della vibrante (è possibile che sia intervenuta una paretimologia che oggi sfugge; del resto alcuni scambi tra *ř* e *r* si danno nelle tavole, cfr. **mersuva** per **meřsuva**, ecc.). La spiegazione del nomen instrumenti **feřehtru** deve essere compatibile con quella del tema **sufeřaklu**, che è un nomen instrumenti derivato da un verbo denominale in *-ā-* composto con *su(b)-*: **su-ferā-om*. In entrambi i casi difficilmente si può trattare di 'ripiani' o simili, giacché sono sicuramente nomina instrumenti e dipendono perciò da una base verbale che predichi un'azione. Perciò pensiamo a dei "portatò", cioè le stanghe della barella.

fesnafe (II.b.16) acc.pl. con posposizione **-e**; **fesnere** (II.b.11) loc.pl. di un tema (femminile?) in *-ā-*, *fesnā-* 'santuario', probabile plurale tantum con valore collettivo. I confronti sono con l'identico tema osco **fiisnū** nom.sg. e **fiisnam** acc.sg. 'santuario', con il neutro lat. *fanum* 'area sacra, santuario', con l'aggettivo sanscrito *dhiřṇya-* 'pio, santo', ecc. Tutte queste voci risalgono a un **dhəsno-/dhēsno-* 'divinizzato, pertinente al divino', se è corretto il confronto tradizionale del gruppo con l'arm. *di-k* pl. 'dèi' < **dhēs-es*. Il problema della coesistenza in umbro di più aggettivi col valore etimologico di 'pertinente alla divinità' (cioè *esono-*, *deweio-*, *fesno-*) si risolve assegnandoli alle diverse fasi e alle diverse componenti dell'umbro, sicché in senso sincronico la sinonimia non esiste: infatti *esono-* è un termine di origine "paleoumbra" che vale 'divino' (e la sua derivazione dal termine indicante 'dio' doveva essere cosa trasparente per i parlanti), ma *fesno-*, di pertinenza "safina" è solo un sostantivo, 'santuario' (e la derivazione da un termine designante il 'dio' è un episodio della preistoria "indeuropea"), mentre *deweio-* doveva essere un aggettivo rimasto legato all'impiego di altari per il sacrificio a divinità uranie, se la sua origine è dal senso di 'celeste' (anche qui la trasparenza doveva essersi perduta prima dell'epoca "italica").

fesnere v. fesnafe.

feta, fetu e fetu v. facurent.

ficla (VI.a.56, 59, VI.b.2, 4, 20, 23, 44, 46, VII.a.4, 8, 54), var. **fikla** (II.a.18, 29), *ficlam* (VII.a.42), acc.sg. 'pane'; **fiklas** (II.a.41) gen.sg.: da un tema femminile in *-ā-*. Bisogna partire da un **dhiřhto-lā-* 'impastata', e non da un *fig-clā* come voleva Bréal, (cit. in Prosdocimi 1978:782) giacché un nomen instrumenti in cui la radice ha valore attivo non avrebbe senso nella designazione di un *libum*; tale base avrebbe dato luogo alla forma protostorica **fihtela*, e, attraverso la normale sincope della vocale postonica, **fihtla*, questa è divenuta l'um. *ficla*. Che ancora in epoca protostorica nell'Italia centrale i *-tl-* secondari fossero trattati come i primari (per i

quali si ha notoriamente il passaggio *tl > kl*) è mostrato con certezza dalla sorte del prestito greco ἀντλαίν 'aggottare, attingere' passato al lat. *anclare* 'attingere' (ricordiamo PF 115 PL *anclare haurire*).

ficlam v. *ficla*.

fikla e **fiklas** v. *ficla*.

fiktu (I.a.28) imptv. 3° pers.sg. 'impasti'. Tornando all'etimologia di Pisani (1964:167) da lui abbandonata, e contrariamente alla vulgata, riteniamo che qui si abbia un **fi(n)g(i)tōd* 'si impasti' (di questa opinione è anche Meiser 1986:82-84). La possibile obiezione secondo cui il verbo lat. *fingo* utilizza un tema del presente con infisso nasale che sarebbe legittimo attendersi come scelta estesa all'italico è destituita di ogni fondamento, in quanto una sequenza come il **fingtōd*, succedaneo alla "normale" sincope della vocale tematica breve negli imptv. di "III coniugazione", avrebbe dato luogo comunque a *fiktu*. Più consistente sarebbe invece l'obiezione che, nelle frasi dove appaiono, *fiktu* e *afiktu* "reggono" il dat. *esmik*, e che si può *figere aliquid alicui rei*, ma non *figere aliquid alicui rei*. In verità il dat. *esmik* è "dativo di vantaggio", o più semplicemente di fine: 'per questo impasti dapprima un pasticcio'. Dal dettato in VI.b.24-40 risulta che "strutto" e "pasticcio" si consacrano in due momenti successivi; quindi non possono essere stati mescolati insieme; si tratta, evidentemente, come ha visto Prosdocimi (1978:756) di un'aggiunta di *persondro-* alla *uestiša-* che non può essere stata 'versata' (*figere*) nel *persondro-*, ma 'impastata (*figere*) per questo', impastata per l'aggiunta di questo. Come dire: si prepari un pasticcio per il condimento suino, perché riceva il condimento suino. Infatti la *uestiša-* che ha ricevuto il *persondro-* *suro-* diventa *uestiša- sorsali-* e quella che ha ricevuto il *persondro-* *stafljo-* diventa *uestiša- staflari-*.

filii (VI.b.3), v. **feliuf**.

fise (I.a.15) dat.sg. ms.; *fiso* (VI.b.3) dat.sg.ms. (la desinenza in *-o* è dovuta a un latinismo introdotto da chi ha trascritto in caratteri latini): 'al dio Fiso'. Si tratta di un tema in *-o-*, anzi, di un tema in *-to-*, che parte da **bhidh-to-* ed è continuato anche nel latino *fishus* 'fidente' e nel greco *πιστός* 'leale; fidente'. Fiso rappresenta la sacralità dell'impegno tra gli uomini, Fisovio quella tra l'uomo e la divinità.

fisei, fisi, fisiem, fisier, fisim, fisiu, e **fisiu** v. *fisie*.

fisie (VI.a.40), var. *fisi* (VI.a.30, 33, 42, 50, 52, VI.b.7, 10, 11, 14, 26, 32, 34), *fisei* (VI.a.23), dat. sg.ms.; *fisier* (VI.a.30, 32, 39, 41, 49, 51, VI.b.13, 32, 33), var. *fisie* (VI.b.10), gen.sg.ms.; *fisim* (VI.a.41, 49, 51), var. *fisi* (VI.a.31, 39, VI.b.12, 31, 33), *fisei* (VI.a.29), acc.sg.ms.; **fisiu** (I.a.5, 8, 12, 15, 17, 21, 25, 29, 31), var. *fisiu* (VI.a.23, 25, 34, 35, 45, 53, 55, 58, VI.b.1, 3, 6, 9, 14, 19, 22, 26, 28, 35), *fissiu* (VI.a.43) abl.sg.ms.; *fisie* (VI.a.26, 36, VI.b.29), var. *fisie-m* (VI.a.46), loc.sg.ms. dell'agg. in *-jo-* 'Fisio', ricavato dal tema *fiso-* (v. **fise**).

fiso v. **fise**.

fisoui (VI.b.5, 6, VII.a.37) 'Fisovio', var. **fisuvi** (I.a.17), dat.sg.ms.; *fisouie* (VI.b.15) gen.sg.ms.; *fisoui* (VI.b.8) acc.sg.ms.; *fisouie* (VI.b.9, 10, 12, 14, 15) voc.sg.ms. di un tema aggettivale in *-(o)wjo-* derivato dal teonimo *fiso-* (v. **fise**).

fisouie v. *fisoui*.

fisouina (VI.b.9, 14) 'fisovina, dedicata al dio Fisovio', abl.femm.sg. di un agg. in *-ino-* derivato dal tema *fisouio-*, derivato a sua volta dal teonimo *fiso-* (v. **fise**).

fissiu v. *fisie*.

fisuvi v. *fosiui*.

fito (VI.b.11) 'la realizzazione', acc.sg.nt. dell'agg. verbale sostantivato del verbo *fuiom* 'essere, sussistere' corrispondente al latino *fito* (v. **fuia**). La forma *fito(m)* è identica al latino arcaico *fitum est* (in età classica sostituito da *factus est*), entrambi da **bhwi-to-* 'sussistito'. Un'altra possibilità etimologica ne fa la continuazione dell'indeuropeo **dhē-to* 'posto, realizzato', per cui si confronta il gotico *ga-deds* 'cosa reale' e il tedesco *Tat* 'cosa'. In ogni caso nel passo in questione è un participio sostantivato che, nello specifico liturgico, indica la capacità di realizzazione dell'impegno (v. *fato*).

fondlire (VII.a.3), var. **funtlere** (I.b.24), 'ai Fontuli', loc.pl. con posposizione *-e* di un tema in *-o-* o di un tema in *-ā-*: **font(e)lois* o **font(e)lāis* con sonorizzazione spontanea di *tl* in *dl*. L'esistenza di questo toponimo suggerisce che anche in umbro la 'fonte' fosse chiamata con un tema del tipo del latino *fonti-*.

foner (VII.a.20, 23, 33, 36) gen.sg.ms.; *foner* (VI.b.61) nom.pl.ms.; *fons* (VI.a.42, 50, 52, VI.b.7, 11, 13, 26, 32, 34, VII.a.13, 17, 31, 49), var. *fos* (VI.a.23, 30, 33, 40), non.sg.ms. di un tema aggettivale in *-ni-* 'favorevole', corrispondente alla glossa latina *Fones* 'dei silvestres', mentre in latino classico il tema più vicino risulta essere il nome del dio *Faunus* (se non appartiene al gruppo del messapico *Daunus*). Si tratta comunque di derivazioni dalla radice *fou-* che riappare nel verbo latino *faveo* (da **foveo*). L'umbro *fons* è dunque un aggettivo parallelo al latino *faus-tu-s* (da **fawes-to-*) e quindi vale 'favorevole'. Si può considerare tutto il gruppo legato alla radice *fau-* come un complesso lessicale (originariamente di ambito tecnico augurale) entrato in Roma attraverso la mediazione sabina: infatti i confronti extraitalici conducono ad una radice **ghou-* che in latino dovrebbe essere rappresentata da **hou-* oppure **hau-*. Ebbene, è probabile che la forma tradizionale latina del verbo *faveo* sia esistita veramente e sopravviva nelle forme del verbo *haveo* (erroneamente scritto senza *h-*) che significa 'attendere qualcosa con desiderio, auspicare che qualcosa sia', cioè 'essere favorevole'. Anche in questo caso si avrebbe allora l'opposizione tra *f-* sabino e *h-* latino.

fons v. *foner*.

fonsir (VI.b.26) va diviso in *fons sir* e vale 'sii favorevole'

fos v. *foner*.

frateer e **frater** v. *frater*.

frater (V.b.11), var. *frateer* (VI.b.16) e **frater** (III.5, V.a.1, 14, 22), nom. pl. ms. 'fratelli, confratelli'; **fratrum** (III.10), var. **fratru** (II.a.21, 35, II.b.26, III.6, V.a.12, 25, 27, 29, V.b.3), *fratrom* (VII.b.1), gen.pl.ms.; *fratrus* (V.b.8, 13, VII.b.1) dat.pl.ms.; **fratrus-per** (II.a.2, III.23), var. **fratrus-pe** (III.28), abl.pl. ms. di un tema in *-er-* identico al lat. *frater* '(con)fratello'.

fratreca v. *fratrexs*.

fratrecae (VII.b.1) loc.sg. di un tema in *-ā-to-* probabilmente neutro: 'funzione di confratello capo, reggenza'. Come in latino *iudicātum* sta a *iudex*, così in umbro *fratrecato-* sta a *fratrexs*, con la sola differenza che *fratrecato-* è più della classe semantica di *iudicatus -us* 'funzione di giudice' che non di quella di *iudicatum -i* 'sentenza espressa in giudizio'. Trovandosi in una tavola di tarda scrittura come la VII, si potrebbe pensare che il termine *fratrecato-* sia stato formato sotto l'influenza del modello romano (i nomi di funzione formati secondo modelli propriamente umbri escono in *-ētīē-*, come *ohrtetie*, non in *-ā-to-*). I termini tecnici designanti cariche specifiche dell'universo culturale iguvino andrebbero lasciati invariati, ma noi, per coerenza con le premesse, ricorriamo ad espressioni esplicative, traducendo *fratrexs* con 'confratello capo' e *fratrecae* con 'reggenza', soluzione che annulla però il valore tecnico annesso alle voci umbre.

fratrecci e **fratreks** v. *fratrexs*.

fratrexs (VII.b.1), var. **fratreks** (V.a.23, V.b.1), nom.ms.sg.; *fratrecci* (VII.b.4) dat.ms.sg.; *fratreca* (VII.b.2) abl.fm.sg. usato come aggettivo '(la faccenda) fraterna', mentre negli altri casi è sostantivato in 'il "fratrico", il confratello capo'.

fratrom, **fratru**, **fratrum**, *fratrus*, **fratruspe** e **fratrusper** v. *frater*.

frehtef (II.a.26) acc.pl. del tema fm. in *-ti-*, *frehti-* 'arrosto', da **bhreġ-* 'arrostire' (poi anche 'friggere', originariamente inteso come una variante dell'arrostire). Il confronto diretto è col scr. *bhrjjāti* 'egli arrostitisce'; con diverso vocalismo radicale si accostano il lat. *frīgo* e il gr. φρύγω, entrambi 'arrostitisco'. La forma umbra continua un astratto in *-ti-*, **bhreġ-ti-* con il gruppo *-gt-* assimilato in *-tt-*, scritto *-ht-*.

frehtu (IV.31) acc.sg.ms. dell'aggettivo verbale in *-to-* ("participio") con valore di 'arrostitito, tostato'. La voce latina arcaica *ferctum* (recenziore è *fertum*), che designa un tipo di offerta sacrificale arrostita, è un aggettivo verbale identico al nostro, essendo entrambi da **bhreġ-to-* o **bherġ-to-* (cfr. anche il precedente).

fri v. *frif*.

frif (VI.a.42, 52, VI.b.13, VII.a.17, 30), var. *fri* (VI.a.30, 32, 40, 50, VI.b.32, 34) acc.pl. di un tema radicale da **bhrūg-* 'messi, raccolto, prodotti dei campi', con il passaggio di *ū* ad *i* che caratterizza le *ū* lunghe originarie nei monosillabi. Corrisponde al lat. *frūx frūgis* 'prodotto (dei campi)'.
frite (VI.a.24, VI.b.8, 15, 27, VII.a.20, 23, 33, 36) loc. sg. di un tema in *-tā-* o in *-tī-*: 'nella fiducia'. È corradicale del lat. *frētus* 'fiducioso' lett. 'che si appoggia', rad. **dherə-*) Le otto ricorrenze del termine sono tutte nello stesso contesto (*arsier frite tio subocau* 'nella fiducia della formula rituale ti invoco'), e pertanto è senza speranza il tentativo di Pisani di recuperare come corretta la scrittura *erite* che compare in VI.b.15 e che significherebbe 'secondo il rito' (le altre sette scritture con *f-* iniziale avrebbero tale consonante per un fenomeno di "sandhi esterno", cioè per l'incontro di *-s* finale della parola precedente e di *r-* iniziale della parola *rite*).

frosotom (VI.a.28, 37, 47, VI.b.30) nom. sg. nt. di un aggettivo verbale in *-to-* 'affrettato, anticipato'. Al punto della formula rituale (ricorrente) in cui il termine appare, il dettato richiederebbe un participio col senso appunto di 'anticipato'. Si può allora vedere in *frosotom* un composto in cui *e-to-* è il participio del verbo *eiom* 'andare' (come negli altri composti della serie in cui questo appare), mentre la parte *fros-* può continuare un **bhros-* e corrispondere al medio irlandese *bras* 'veloce', all'antico slavo *bruzo* 'presto', e in apofonia col latino *fes-* da **fers-* di *con-festim* 'in fretta', *festino* 'mi affretto' (questo attestante un antico astratto **fers-tion-* 'subitanità', di cui la forma *festin-* può ben rappresentare la presenza in latino di un tema di origine umbro-sabina). Il composto umbro potrebbe allora valere 'andato presto, affrettato, accelerato', equivalente sostanziale di 'anticipato'.

fuia (III.1) 3° pers.sing. pres.congiunt.; **fuiest** (V.a.9) 3° pers.sing. futuro indic. del verbo *fuiom* 'essere, sussistere, divenire, avvenire', esito di **bhuij-*. Da questa radice, ma nella forma **bhwiç-*, provengono anche l'umbro *fito* (v.) e il lat. *fito*. Infine dalla stessa radice nella forma **bhū-* si hanno le seguenti forme del verbo 'essere' (in rapporto suppletivo con quelle del tipo *est*): **fust** (I.b.7, 39, III.6, V.a.4, 11, 19, 20), var. *fust* (VI.a.7, VI.b.39, 41, 42, 47, VII.a.45, VII.b.1) e *fus* (VI.b.40), 3° pers.sg. futuro indic.; **furent** (V.a.22) 3° pers.plur. fut.indic.; **fezure** (II.a.4) 3° pers.sg.fut.perf.; **futu** (II.a.22, 43, III.14, IV.32), var. *futu* (VI.a.30, 33, 40, 42, 50, 52, VI.b.11, 13, 32, 34, VII.a.13, 17, 31, 49), 3° pers. sing.imptv.; *fututo* (VI.b.61) 3° pers.plur.imptv. Si confrontano il lat. *fu-i*, il greco φύ-ω 'sono, divento, sussisto', il sanscr. *bhāv-a-ti* 'egli è', l'ingl. *be* 'essere', ecc.

fuiest v. **fuia**.
funtlere v. *fondlire*.
furent v. **fuia**.
furfant (VI.b.43), var. **furfaθ** (I.b.1), 'tosano', 3° pers.plur. pres. indic. di un verbo in *-ā-* denominale da *furfā-* 'forbici': come fosse "sforbiciare", quindi 'tosare'. Apparente è la coincidenza con il verbo *efurfatu* 'sbricioli', che non deriva da *furfā-* 'forbici', ma dal corrispondente umbro del lat. *furfur* 'briciole, pula' (v. *efurfatu*).

furfaθ v. *furfant*.

furo (VII.a.52), var. **furu** (I.b.42), 'foro, piazza', acc. sg. di un tema in *-o-* probabilmente neutro. Può trattarsi del prestito della voce latina *forum* 'piazza del mercato, foro' (fenomeno dovuto al probabile "aggiornamento" delle indicazioni topografiche nel testo dell'archetipo al momento della stesura su bronzo); ma può anche trattarsi di una voce ereditaria umbra (coincidente con quella latina) legata alla base **dhwer-/dhwor-* 'porta', nel senso di 'quello della porta, mercato', in considerazione che i mercati si tenevano sicuramente all'esterno di una porta urbana, nel punto in cui si incrociavano la via d'uscita e la via di transito esterno.

furu v. *furo*.

fus, fust, fust, futu, futu, fututo, v. **fuia**.

gomia (VI.a.58), var. **kumiaf** (I.a.7) acc.femm.plur. di un aggettivo in *-jo-* che significa 'gravido'. La parte radicale, infatti, si confronta col greco *γόμενος* 'carico (della nave)' ed è in apofonia col greco *γέμω* 'caricare, appesantire'. Può essere interessante osservare come in lat. sia entrato come prestito l'um. [gomia], ma subendo un assestamento metaforico: infatti il lat. *gumia -ae* ms. significa 'ghiottone, mangione' (usato dai comici).

graboue, grabouei e graboui v. *grabouie*.

grabouie (VI.b.19), var. *grabouei* (VI.a.22, VI.b.1) e **krapuvi** (I.a.3, 11, 21), dat.sing.ms. 'al dio Grabovio'; *graboui* (VI.a.23), var. *graboue* (VI.a.24, 25), acc. sg.ms.; *grabouie* (VI.a.25, 26, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 39, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 54, 55), var. *crabouie* (VI.a.27, 37), voc.sg.ms. di un tema aggettivale in *-owjo-* (suffisso complesso ignoto al latino: il fatto che in latino ricorra solo nell'onomastica, come in Cantovius, Salluvius, Vitruvius, ne denuncia la pertinenza "dialettale"). L'aggettivo è epiteto divino formato sulla base che Pfiffig lega a un nome "mediterraneo" della 'roccia', **graba-*, onde *grabovio-* significa 'montano'. Seducente è la spiegazione di Prosdoci (1989:490) che vi scorge un attributo regale (**gra-bou-* 'pastore di buoi' metafora per 're'); ma sembra più probabile che si abbia qui a che fare con un esempio di culto montano, quale è noto essere stato diffuso in età paleoumbra, piuttosto che con una qualifica come quella di 'regale', che mal si adatterebbe alle altre due divinità della triade, a parte ovviamente Giove. Un buon supporto alla spiegazione di Pfiffig è costituito dal fatto che in età storica nell'area iguvina era venerato Iupiter Penninus (altro termine per indicare 'montano'), di cui è documentata dai classici l'esistenza di un tempio lungo la via Flaminia in territorio iguvino.

habe (VI.b.54), var. **habe** (I.b.18), 3° pers.sg. pres.indic. 'prende, ha'; **habia** (V.a.17, 19, 21) 3°pers.sing. pres. congiunt. 'prenda, abbia'; *habiest* (VI.b.50, 53, 63, VII.a.46, 51) 3° pers. sing. fut.semplece 'prenderà, avrà'; *habus* (VI.b.40) 3° pers. sg. fut. perfetto 'avrà preso, avrà avuto'; *haburent* (VII.a.52) 3° pers. plur. fut. perfetto 'avranno preso'; **habetu** (II.b.23, 27, 28, III.28, IV.30, 31), var. *habitu* (VI.a.19, VI.b.4), imptv. 3°pers.sg. 'prenda, abbia'; **habetutu** (I.b.15), var. *habituto* (VI.b.51), imptv. 3° pers. plur. 'prendano, abbiano'; forme sincopate: **hatu** (II.a.22), var. **hatu** (I.b.11), *hatu* (VI.b.49), imptv. 3° pers. sing.; **hatutu** (I.b.42), var. *hatuto* (VII.a.52), imptv. 3° pers. plur. Sono voci del verbo *habeom* 'prendere', coincidente col lat. *habere*. Per certe forme, come **habia** e *habiest*, si direbbe che fosse disponibile in umbro anche un tema del presente in *-io-*, cioè *habiom* (per cui v. anche **prehabia**).

habe, habetu, habetutu, habia, habiest v. *habe*.

habina (VI.b.22, 23, 24), var. **hapinaf** (I.a.24), **habina** (I.a.27), acc. femm. plur.; **hapinaru** (I.a.33) gen.pl.femm. di un aggettivo in *-ino-*, che dovrebbe significare 'relativo alle fave' o 'fatto di fave'. Qui con l'ellissi di 'scrofe' vale (come è sostenuto in Ancillotti 1993:6) '(scrofe) fabarie', cioè nutrite a fave, per facilitarne la gravidanza. Quindi traduciamo 'scrofe da monta'.

habina v. *habina*

habitu, habituto, haburent, habus e **hatu** v. *habe*.

hapinaf e **hapinaru** v. *habina*.

hatu, hatu, hatuto e **hatutu** v. *habe*.

hebatafe v. *ebetrafe*.

her (in *pisher* VI.b.41), var. **heri** (IV.26), 3° sg. pres. indic.; **herter** (II.a.40, III.1), var. **herte** (V.a.6, 8, 10), *herti* (V.b.8, 11, 13, 16), *hertei* (VII.b.2), 3° pers. sg. passivo o meglio impersonale; **heries** (I.b.10, II.b.21) 2° pers. sg. futuro indic. attivo; *heriest* (VII.a.52), var. *heries* (VI.b.48), 3° pers. sing. fut.indic.; **herieie** (II.a.16) 3° sing. congiunt. perf. (o meglio: è un congiunt. in *-ē-*); **herifi** (V.b.6) infinito passivo (formalmente coincidente col gerundio latino: v. *cehefi* e *pihafī*); *heritu* (VI.a.27, 47, VI.b.29), var. *hereitu* (VI.a.37) e **eretu** (II.a.4), abl.sg.nt. dell'aggettivo verbale in *-to-* ("participio passato"); tutte forme del verbo *heriom* 'volere, desiderare', che si confronta col latino *horior* 'esorto' (Ennio) e col suo derivato *hortor*, nonché col greco *χαίρω* 'provo piacere' e col sanscrito *haryati* 'egli prova piacere, gli piace', e ancora col tedesco *gern* 'volentieri' e con l'inglese *yearn* 'bramare', tutti da un senso di partenza di 'desiderare'. Solitamente si traduce *herter* (e var.) con 'si deve', come sviluppo particolare del senso di 'è voluto (dalla tradizione)'. Poiché, però, talora è possibile tradurre queste forme con il verbo di volontà italiano, ci è sembrato non necessario accogliere il passaggio semantico nei casi in cui lo si poteva evitare. In I.b.10 e in II.b.21 *heries* significa letteralmente '(quando) tu vorrai' (da **heries(es)*), ma si tratta di un "tu generico" e quindi traduciamo 'quando si vorrà' (altri: 'quando si dovrà'). La 2° pers. sing. del pres. indic. è usata come particella correlativa 'vuoi ... vuoi', esattamente come il latino *vel ... vel*. Ecco i passi: **heris: vinu: heri puni** (I.a.4), **heris: vinu: heris: puni** (I.b.6-7), **heri: vinu: heri: puni** (I.a.22), **heri: puni: heri vinu** (II.b.9/10), *heri. uinu. heri. poni* (VI.a.57, VI.b.46), *herie. uinu herie. poni*

(VI.b.19/20): quindi sempre per indicare che la consacrazione della vittima si può fare tanto con il vino quanto con la mola salsa; anche quando si dice *heriei. rofu. heriei. peiu* 'vuoi rosso, vuoi nero' (VII.a.3) si propone un'alternativa di libera scelta.

hereitu, heri, heri, herie, heriei, heries, heries, heriest, herifi, heriiei, heris, heritu, herte, hertei, herter e herti v. her.

hoier (VI.a.14) gen.sg. di tema in *-jo-* 'di Hoio'. Per il parallelismo tra *carsome hoier* e *carsome uestisier*, dove *uestisier* è un teonimo, si pensa che anche *hoier* sia un teonimo. In tal senso va la possibile etimologia che lo spiega come 'divinità delle aperture': l'um. *hoio-* può essere forma monottongata di *hauio-* da **ghəw-jo-* 'apertura', cfr. greco *χάος* 'spazio aperto, spazio vuoto' (da **χαf-jo-*), gotico *gawi* 'zona aperta, landa, territorio', tedesco *Gau* 'regione'.

holtu (VI.b.60, VII.a.49) imptv. 3° pers.sing. di un verbo della "III coniugazione". Certamente *holtu* continua un **oletōd* 'manda in rovina' (la cui radice è la stessa dell'ittito *hullai* 'egli sbaraglia, annienta', del greco *ὄλλυμι* < **ολ-νν-μι*), con *h-* anetimologico dovuto ad esigenze di allitterazione: così Vetter 1953:262 e Pisani 1964:179.

homonus (V.b.10, 15) 'agli uomini', dat.pl.ms. di un tema in nasale corrispondente al latino *hominibus*, o meglio a un latino arcaico *homonubus* (di questa forma latina arcaica sono attestati il gen.sg. *homonis*, il dat. sg. *honomi*, ecc.).

honde (VI.b.45), var. **hunte** (I.b.4, II.a.20, 34), dat. sg. di un teonimo maschile, 'Hondo', probabilmente nomen agentis in *-o-*. Il teonimo è una volta espressione dell'ambito giovio e una volta di quello šerfio. In quest'ultimo ambito costituisce triade con Prestota 'la Difesa' e con Torsa 'la Fuga': è perciò necessario che, in quanto dio-Azione "significhi" una nozione guerresca, in linea con le altre due (che etimologicamente designano colei che trattiene il nemico e colei che mette in fuga il nemico). Si tratterà così di 'colui che sconfigge' il nemico, 'il Vittorioso' da **ghound-o-*, nomen agentis derivato in *-o-* dalla radice a vocalismo *-o-* del verbo che in umbro è *hondom* (v. *hondu*) e in latino è *fundere* 'sconfiggere', nel lessico militare.

hodomu (VI.a.9, 10) abl.sg. (ms./nt.?) del superlativo in *-mo-* dell'aggettivo *hondo-* 'basso', da **ghomdo-* 'terreno, che sta al suolo' (cfr. lat. *in-fimus* 'basso', probabile forma sabina con *f-*, sviluppo di una giustapposizione **in fumā* contenente quel che in latino è *humus* 'terra, suolo' (cfr. Pisani 1962:185).

hondra (VI.a.15, VII.a.52), var. **hutra** (I.b.42), 'inferiore, di sotto', probabile abl.sg.femm. di un aggettivo comparativo (irrigiditosi in avverbio) dalla stessa base **ghomdo-* del precedente superlativo, secondo la formazione **ghomd-(e)ro-*, col morfema di opposizione binaria *-ero-* presente anche nelle forme latine *superus, inferus, prop-erus*, ecc. Quindi *hondra* vale 'sotto, al di sotto'.

hondu (VI.b.60, VII.a.49) 'sconfiggi', imptv. 3°pers.sg. Si tratta di un **hondtu* che continua un **ghundetōd*, forma che, seguendo Meiser (1986:169) è l'esatto corrispondente del lat. *funditō* 'sconfiggi', termine tecnico dell'ambiente militare (v. anche *honde*).

horse (VI.b.43), var. **huřie** (I.b.2), dat.sg.ms. di un tema aggettivale in *-jo-*, 'Horio', epiteto di Marte. Normalmente latinizzato in *Hodius*, resta senza esplicazione etimologica. L'unica possibilità è che si tratti di una formazione in *-jo-* sulla base verbale **gheu(n)d-* dell'umbro *hondu* 'sconfiggi' e del lat. *fundo* 'io sconfiggo': quindi da **gheud-jo-* 'sbaragliatore' o simili (v. anche *honde*).

hostatir (VI.b.62, VII.a.13, 15, 28, 50) dat.pl.ms.; *hostatu* (VI.b.59, VII.a.48) acc.pl.ms. di un tema in *-āto-* 'dotato di asta', quindi 'militare in forza'. Corrisponde esattamente al lat. *hastatus* 'armato di lancia' nel senso di 'in servizio'.

hostatu v. hostatir.

hule (IV.17) dat.sg. di un tema in *-o-*, in *-i-*, o in *-ā-*, teonimo maschile o femminile: da noi reso con 'Holi'. L'unica possibile spiegazione etimologica consisterebbe nel considerarlo un tema in *-i-*, **gholi-*, confrontabile con l'armeno *jo* 'bastone, paletto', col lituano *žūolis* 'pezzo di legno, ceppo', con l'ittito *iskallis* 'nome del dio Attis', da cui un derivato frigio **galjos* avrebbe prodotto il prestito in greco *γάλλος* 'sacerdote di Cibebe'. Tutto questo rimanderebbe a un tema **gholi-* 'ceppo' che potrebbe corrispondere ad una divinità (mediterranea?) maschile della riproduzione o della vegetazione, un dio paredro della Magna Mater, forse. Si noti che per il dio Holi si opera un sacrificio secondario di tipo ctonio in appendice a quello per Pomono e Vesona, sicuramente divinità della crescita vegetale. Non è escluso che nella tradizione locale ("mediterranea" ?) questa divinità avesse qualche connessione con l'obelisco o "paletto" che in umbro era chiamato **spinia** (vedi).

huntak (III.3, IV.32) acc.sg.nt. da **hondā-ko-m* 'terreno', parallelo alle formazioni lat. *opācus, cloāca, verbenāca*, ecc. In umbro i temi ntr. come *hondāko-* o *duplāko-* subiscono lo stesso trattamento dei ms. *katelo-*, *diçelo-*, *Ikuvino-*, ecc., cioè la sincope della voc. tematica con conseguente semplificazione dei nessi consonantici formati, tranne *-ns*. Diverso è il caso di temi come *naraklum, ehvelklu, muneklu, persklum, Iapuzkum, Naharkum, Turskum*, ecc., nei quali la vocale tematica è preservata dall'esistenza di un gruppo consonantico nella sillaba precedente. Tale tema è stato giustamente inteso da Devoto (1962:369) come formato su **honda-* 'terra', con un valore etimologico dunque di 'terreno, entità terrena'; ma la resa del valore testuale diviene nella sua traduzione 'olla terrea' (altri hanno pensato a una giara, a un tino, a un pozzo, a una fonte, a una cisterna, ecc.; Prosdocimi lascia intradotto), mentre nulla osta ad una traduzione letterale come 'il terreno'.

hunte v. *honde*.

huntia (II.a.15, 17) abl.sg.femm. di un aggettivo in *-jo-* sostantivato (forse per ellissi di una voce come il lat. *die*): 'alla festa Hondia'. Tale sostantivazione femminile indica il giorno festivo in onore della divinità dal cui nome è

derivato l'aggettivo, il dio Hondo (v. *honde*): quindi la festività si può rendere con 'Hondia'. Si direbbe che la stessa bivalenza osservata tradizionalmente per Marte si riproduca per Hondo, giacché i caratteri di questa festa sono certo agrarii (e ctonii), mentre i tratti di Hondo in I.b.4 e VI.b.45 sono marziali e uranii.

huřie v. *horse*.

hutra v. *hondra*.

-i v. **-en**.

i- v. *en-*.

III (V.b.9) ideogramma per 'quattro'; la voce lessicale umbra corrispondente a questo ideogramma numerico sarà stata *petro-* 'quattro', cfr. **petruniaper**; oppure *petur-* come si vede in *peturpod-* che continua un composto con **k^wetur-* 'quattro' (cfr. lat. *quater-*, greco *τετρα-*, sanscrito *catur-*, tutti appunto dal grado ridotto del numerale per 'quattro')

iabusca (VII.a.12) dat.sg.ms.; *iabuscer* (VI.b.54, 59, VII.a.12), var. *iapuscer* (VII.a.48), gen.sg.ms.; *iabuscom* (VI.b.58), var. *iapusco* (VII.a.47) e **iapuzkum** (I.b.17), acc.sg.ms. del nome etnico degli 'Iapodi', gli *ἰάποδες* degli autori greci classici. Le grafie delle Tavole lasciano intendere che in umbro l'etnonimo suonasse *japořko*, con la fricativa palatale sonora da dentale sonora, che avanti *-k-* si semplifica in *-z-*.

iabusca, *iabuscom*, *iapuscer*, *iapusco* e **iapuzkum** v. *iabusca*.

iepi (III.21) avverbio di luogo 'lì, là', da **j-ei-k^we*, cioè l'antico loc.sg.nt. del tema pronominale *i-* seguito dall'enclitica **k^we*. In alternativa può essere una scrittura arcaizzante per **iefi* (forma che sta a monte del meglio noto *ife*, v.), nel qual caso continuando un **jei-dhe* corrisponderebbe al lat. *ibi* 'là'. Si tratterebbe di un caso come quello di **eitipes** (v.) e di **kutep** (v).

iepru (II.a.32) 'fegatelli', acc.pl.nt. di un tema in *-er-*. Non vi sono seri motivi di non pensare ad una continuazione di **jek^wra* 'fegato, fegatelli' con Pisani (1964:200) e con Poultney (1959:310). Infatti tutta la discussione di Devoto e Prosdocimi contro la vulgata nasce dal fatto che essi intendono *arvia* 'viscere' anziché 'prodotti dei campi', e ritengono perciò il fegato come già considerato entro *arvia*, ciò che renderebbe strana una sua citazione a parte. In verità Prosdocimi (1978:764) riconosce che l'eccezionalità della vittima (il cagnolino) favorisce l'idea che se ne citi esplicitamente il fegato; tanto più se ha ragione Pisani, che scorge nel probabile nt.pl. *iepru* un valore pari a quello del nostro 'fegatelli': diventa l'esplicitazione, tramite voce dell'uso quotidiano, di quella parte di *sopa* da destinare alla divinità e da raccogliere (*kuveitu*) al momento della schiacciatura dei *sopa*; a conferma di ciò, qualche riga dopo si riprenderà questa 'parte destinata alla divinità' raccogliendola nel recipiente 'in cui è opportuno'.

ier v. *etu*.

ife (VI.b.39, 40), var. **ife** (II.b.12, 13), avverbio 'là', corrisponde al lat. *ibi* 'là', al sanscrito *ihá*, tutti da **i-dhe*.

ife v. *ife*.

ifont (VI.b.55) avverbio di luogo 'nello stesso luogo', formato con *if(e)-hont* con *-h-* caduta (per l'enclitica *-hont*, funzionalmente parallela al *-dem* del lat. *ibi-dem*, v. *erihont*).

iioueine v. *iiouina*.

iiouie v. *ioui*.

iiouina (VI.a.31, 41, 54, VI.b.31), var. *iouina* (VI.a.29, 39), *iiouinam* (VI.a.49, 51, VI.b.33, VII.a.16, 29) e *iouinam* (VI.b.12), acc.femm. sg.; *iioueine* (VI.a.5), var. *iouine* (VI.a.33, VI.b.10, 27, VII.a.50), *iiouine* (VI.a.18, 24, 31, 40, 43, 50, 53, VI.b.7, 11, 14, 33, 34, 51, 62, VII.a.14, 18, 27, 31), **ikuvine** (I.b.13), dat. fem.sg.; **iiuvinas** (I.b.2, 5), var. *iiouinar* (VI.a.32, 39, 42, 49, 52, VI.b.32, 43, 45, 61, VII.a.3, 6, 10, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 41, 53), *iouinar* (VI.a.30, VI.b.10, 13, 34, VII.a.9, 27, 50), gen.femm.sg.; **ikuvina** (I.a.5, 8, 12, 15, 19, 21, 25, 29, 31, I.b.2), var. **iiuvina** (I.b.5, III.24, 25, 30), *iiouina* (VI.a.23, 45, 54, 55, 58, VI.b.1, 3, 7, 9, 15, 19, 22, 26, 28, 35, 43, 45, VII.a.4, 10, 22, 26, 32, 35, 37, 41), *iouina* (VI.a.25, 34, 35, 43, VI.b.6, VII.a. 7, 9, 19, 24, 53) abl.femm.sg.; *iiouine* (VI.b.29), var. *iouine* (VI.a.26, 36), *iouine-m* (VI.a.46), loc.femm.sg.; **ikuvinus** (I.b.21, 22), var. **ikuvinu** (I.b.20), *iiouinur* (VI.b.63), *iouinur* (VI.b.56), nom.ms.plur. (usato come voc.), dell'aggettivo in *-ino-* designante l'appartenenza alla città di *Iguvium*, cioè quello che nei testi latini era *Iguvinus*. Le forme umbre saranno state *iyoviom* e *iyovino-* con un [ǵ] lenito o spirantizzato (qui scritto γ) che risulta combinando le varie scritture. Non si può escludere che ci sia stata un'interferenza paretimologica con il teonimo *Iovi-* 'Giove', ma all'origine il toponimo è l'adattamento safino di una formazione pal.um. con il senso di 'quello delle querce', dalla base indeur. **aigo-* 'quercia' (IEW 13) con il caratteristico suffisso *-ovio-* (cfr. TI *Picovio*, *Fisovio*, *Grabovio*, ecc.).

iiouinam *iiouinar* *iiouine* *iiouinur* **iiuvina** **iiuvinas** v. *iiouina*.

ikuvina, **ikuvine**, **ikuvinu**, **ikuvinus** v. *iiouina*.

inemek v. **enumek**.

inenek (III.20) avverbio: potrebbe essere una variante (non chiara) di **inemek**, e valere 'quindi, allora'; ma potrebbe avere una sua ragion d'essere come *ene-k* (con *enne-* = lat. *inde*, cfr. *ennom*) preceduto da *en-* (come in latino *de-inde*). Il valore sarebbe comunque lo stesso.

inuk v. **enuk**.

inumek, **inumk** v. **enumek**.

inuntek (IV.18) 'contemporaneamente'. Di solito questa forma è ritenuta scrittura errata per il frequente (nella tavola IV) **enumek/inumek**, ma è possibile che sia una voce legittima. Infatti si può spiegare come *inuk* con

l'inserimento dell'enclitica *-(h)ont* (in grafia epicorica **-(h)unt**) che presenta *h-* solo in posizione intervocalica. In tal caso la formazione **in-unt-ek** significa 'al contempo, nel medesimo tempo', o 'nel medesimo luogo, colà stesso', giacché il morfema *-(h)ont* equivale funzionalmente al lat. *-dem* in *idem, eodem*, ecc.

ioui (VI.b.22), var. **iuvi** (I.a.28), **iuvie** (I.a.8, 24, I.b.43, II.a.6, 8, 20, 35), *iouie* (VI.a.58), dat.sg.ms.; *iouie* (VII.a.53) dat.sg.fm.; **iuviu** (I.b.1), var. *ioui* (VI.b.26, 27), acc.sg.ms.; *iouiu* (VI.b.43) abl.sg.ms.; *iouie* (VI.b.28, 29, 31, 33, 36), var. *iiouie* (VI.b.35), voc.sg.ms.; *iouia* (VII.a.47, 49) voc.sg.femm. di un aggett. in *-jo-* significante 'Giovio, dell'ambito d'azione di Giove', in quanto derivato dal teonimo che al nom. suona **iu(pater)** e al dativo **iuve**. La ricostruzione dell'aggettivo conduce alla forma **djowijo-*, corrispondente al latino *Iovius*.

iouia e *iouie* v. *ioui*.

iouie v. *ioui*

iouie (VI.b.59, VII.a.48) acc.pl.; *iouies* (VI.b.62, VII.a.13, 14, 28, 50) dat.pl. di un tema collettivo (femminile?) in *-jē-* 'gioventù, giovani'. Si ricostruisce un **jow-jē-* parallelo al tema *iŭv-en-tūs* del latino, ma formalmente più vicino al comparativo sanscrito *yavīyas-* 'più giovane' che ne condivide la base **jow-*. Si osservi la coincidenza casuale tra lo *iouie* acc.pl. 'giovani' e lo *iouie* dat. e voc. sg. dell'aggettivo 'giovio', che hanno diversa origine.

iouina, iouinam, iouinar, iouine, iouinem, iouinur v. *iiouina*.

iouiu v. *ioui*.

irer v. *errec*.

isec (VI.b.25), var. **isek** (IV.4), avverbio 'così, in questo modo', formato dalla base pronominale di *i-* con la stessa

struttura avverbiale del latino *sic*.

iseceles (IV.7) abl. plur. femm. di un aggettivo in *-li-*. Gli aggettivi **iseceles** e **asecetes** sono entrambi derivati da *sek-* 'tagliare', ma sono formati diversamente: **iseceles** è un abl.pl. corrispondente ad un lat. *(in)sectilibus* 'da taglio, destinate al ritaglio' e che si può ricostruire come **en-sekeli-bh(o)s*; **asecetes** è l'abl.pl. del ppp. di un verbo *sekeom* preceduto dal preverbo negativo: **n-seketois* 'non tagliate'. La sequenza **asecetes karnus iseceles et vempersuntres supes sanes** è costituita da due "ablativi assoluti".

isek v. *isec*.

isir v. *essu*.

iso e *issoc* v. *eso*.

isunt (II.a.28, 36, III.16, 17) 'lì, nello stesso luogo', avverbio formato sulla base del pronome *essu* con l'enclitica *-(h)ont*, che in posizione postconsonantica perde l'aspirazione iniziale.

itek (IV.31) avverbio formato come il latino *item* o il latino *ita*. Vale 'così'.

iuenga (VII.a.51), var. **iveka** (I.b.42), acc.plur. femm.; *iuengar* (VII.b.2) nom. plur. femm.; **iveka** (I.b.40) acc.sg. femm. di un tema aggettivale in *-ko-* derivato dalla base **juwen-* 'giovane', cioè **juwŋ-ko-*. Lo stesso aggettivo esiste in latino (*iuvencus* -a), in sanscrito (*yuvaça-* 'giovane') e nelle lingue germaniche (gotico *juggs*, tedesco *jung*, inglese *yung* 'giovane').

iuengar v. *iuenga*.

iuieskane (II.b.5), var. **iuieskanes** (II.b.6), 'Iuiescani', dat. plur. masch. di un tema aggettivale (sostantivato) in *-āno-*. Frequente è l'uso in oscumbro dei temi in *-āno-* come designazione degli abitanti di un luogo. Pertanto gli *iuieskāno-* sono gli abitanti di una zona chiamata *iuiesko-* o *iuieskā-*, un tema che sembra continuare l'indeuropeo **jeuges-ko-* 'incrocio, giunzione'. Il nome allora poteva designare una comunità all'incrocio di quella che sarebbe poi stata la via Prolaquense con quella che sarebbe poi stata la Salaria Gallica, quindi l'area dove l'insediamento umbro di nome *reġkina* più tardi diventerà la romana *Helvia Recina* (in indeur. **reikina-* vale 'la palizzata'), presso Macerata.

iuieskanes v. **iuieskane**.

iuka v. **iuku**.

iuku (II.b.23), var. **iuka** (III.28), 'motto', acc.neutro plur. è un termine non tecnico che l'estensore usa in luogo del più formale *arsio-* 'formula'. In verità *iuko-* è sostituito testuale di *arsio-*, ma è solo apparentemente un suo sinonimo, giacché *iuko-* (cfr. lat. *iocus* 'motteggio', lituano *juokas* 'scherzo', antico alto tedesco *jehan* 'dichiarare') significa 'frase standardizzata', 'motto', appunto, quale che ne sia l'impiego e la funzione, mentre *arsio-* è 'la (frase) rituale', quindi solo quella funzionalizzata al rapporto con la divinità.

iupater (II.b.4) voc.sg.ms. da **djeu-pāter* 'Giovepadre', cfr. lat. *Iupiter* (antico vocativo usato come nominativo); **iuve** (I.a.3), var. *iuue* (VI.a.22), oppure **iuve patre** (II.a.5, II.b.7, 17, 22, 26, III.22) abbreviato in **iuvip** (II.a.10) da intendersi **iuvi p.**, dat.sg.ms., cfr. lat. *Iovi patri*. Anche in greco il sintagma è usato: *Ζεύς Πατήρ*, e così in sanscrito *Dyaus Pitā*. Si tratta dell'antica interpretazione indeuropea del cielo come padre della natura (dal cielo scende la pioggia ad irrigare la terra) che si abbinava a quella della terra come madre (che riceve la pioggia e partorisce le messi).

iust (VI.a.7) 3° pers. sg. futuro perfetto del verbo *eom* 'andare', v. *etu*.

iuue, iuve, iuve patre, v. **iupater**.

iuvi e **iuvie** v. *ioui*.

iuvip v. **iupater**.

iuviu v. *ioui*.

iveka v. *iuenga*.

kabru (II.b.17), var. **kaprum** (II.b.1) e **kapru** (II.b.10), 'capro', acc.sg.ms.; **kapres** (II.b.12) gen.sg.ms. del tema in -o- corrispondente al latino *caper* 'capro' e all'antico nordico *hafr* 'capro'. Si noti la sonorizzazione -pr- > -br- (v. *cabriner*).

kaleřuf v. *calersu*.

kanetu (IV.29) imptv. 3° pers.sg. di un verbo probabilmente della "II coniugazione", *kaneom* 'cantare' (rispetto al latino *canēre* 'cantare' della III coniug.).

kapi, **kapiř**, **kapiře** e **kapiřus** v. *capif*.

kapres, **kapru** e **kaprum** v. **kabru**.

karne (II.a.1, 3) dat.sg.; **karne** (II.a.30) abl.sg.; **karu** (V.a.24, 27, V.b.4) nom.sg.; **karnus** (IV.7) abl.plur. di un tema in -on-/-n- 'porzione'. Corrisponde al latino *caro carnis*, ma conserva ancora l'originario valore di 'porzione, sezione, parte': in latino si è avuto uno sviluppo per sineddoche, per cui la 'porzione' per eccellenza si è stabilizzata nella 'porzione di carne', quindi per generalizzazione, la 'carne'. Etimologicamente il tema indica il 'taglio', la 'parte tagliata' (si confronta l'umbro **kartu** 'tagli', v.).

karnus v. **karne**.

kartu (II.a.23) 3° pers. sing. imptv. di un verbo *karom* 'tagliare' che si confronta col sanscrito *kr̥ṇoti* 'egli taglia', col greco *κείρω* 'io taglio', con l'antico slavo *o-kruniti* 'amputare', ecc.

karu v. **karne**.

kařetu e **kařitu** v. *carsitu*.

kasellate v. *casilate*.

kastruċie (V.a.3) gen.sg. ms. del gentilizio 'Castruccio' che ritorna in attestazione osca come **Kastrikiċieis** (Vetter 1953:55) e nell'attestazione latina come *Castrucius*, di provenienza necessariamente umbra, giacchè in latino sarebbe stato *Castricius* (cfr. l'agg. latino *castricianus*).

kastruvu e **kastruvuf** v. *castruo*.

katel (II.a.43) nom.sg.ms. da **katel(o)s* 'cagnolino'; **katles** (I.a.22, 27) gen.sg.ms.; **katle** (II.a.15) loc.sg.ms. (la dichiarazione si fa "sul cagnolino"); **katlu** (II.a.18, 20, 29) acc.sg.ms. del tema *katelo-* 'cagnolino', identico al latino *catulus*.

kateramu v. *caterahamo*.

katle, **katles**, **katlu** v. **katel**.

kazi (III.16, 18) acc.sg. di un tema in -jo- sostantivato che deve valere 'coperchio'. Parafrasando Pisani (1964:208) si può partire da un **kamsjo-* 'da chiusura' e confrontare il greco *κημός* (da **kamsos*) 'chiusura di giunchi, museruola', il lituano *kimsàú* 'io chiudo, tappo' (da **kemsō*) e il medio alto tedesco *hemmen* 'trattenere' (da **hamjan*).

kebu (IV.23) abl.sg. di tema in -o-: 'cibo'. La mancata palatalizzazione di *k* avanti *e* non impedisce di ammettere una relazione stretta fra la voce umbra e il termine latino *cibus* 'cibo'. Certo l'assenza del trattamento "normale" dell'umbro impedisce di pensare per le forme in questione ad una parentela di tipo ereditario; ma il problema è generale e non riguarda l'etimologia di questa parola, bensì il lessico umbro in genere che presenta diversi casi di mancata palatalizzazione, accanto ad una maggioranza di casi di avvenuta palatalizzazione. Come in ognuno di tali casi, è richiesta qui una giustificazione particolare. Chi volesse però considerare corretta l'idea accolta da Walde-Hoffmann, e cioè che si tratti di un prestito dal latino *cibus*, dovrebbe giustificare l'ipotesi di un influsso latino sul lessico umbro di base ad una quota cronologica molto alta, perché il termine è attestato nella tavola IV, che è stata incisa non più tardi della fine del III sec.a.C. (e ancor più antica sarà stata la formazione del testo ivi contenuto), quando la penetrazione romana nell'Umbria era appena iniziata. Apparendoci dunque tanto antieconomica questa soluzione, occorrerà prospettare un'altra possibilità: e cioè che si tratti di un termine di sostrato, quindi "paleoumbro", sia per l'umbro delle Tavole che per il latino, e come tale sia stato assunto in umbro con un dittongo originario *ai* che solo a palatalizzazioni avvenute si sarebbe monottongato in *e*. In altri termini: quando era attiva la "moda" delle palatalizzazioni di *ki* e di *ke* in *ś* e *še* il termine iguvino in questione doveva suonare **kaibo-*; quando l'ondata delle palatalizzazioni si fu esaurita, la forma **kaibo-* si sarebbe monottongata in *kebo-* (una storia a parte avrebbe il latino *kībo-* in quanto variante di sostrato dell'umbro **kaibo-*).

klaverniie v. *clauerni*.

klavlaf (II.a.33) acc.plur.; **klavles** (II.a.36, IV.11) abl.plur. di un tema femminile in -(e)la- 'bastoncino', identico al latino *clavula* 'bacchetta, bastoncino'. Come alcuni ritengono, deve trattarsi di cucchiari di legno usati per spalmare l'unguento sull'obelisco.

klavles v. **klavlaf**.

kletra (III.13, IV.24) abl.sg.; **kletram** (III.13) acc.sg.; **kletre** (III.14) loc.sg. di un tema femminile in -trā- 'telaio'. In quanto **klei-tra-* è direttamente confrontabile con il medio irlandese *clethar* 'supporto', col gallese *cladren* 'intelaiatura', col gotico *hleithra* 'impalcatura della tenda', con l'antico alto tedesco *hleitarā* 'scala' e con l'inglese *ladder* 'scala', si tratta ovviamente di un 'telaio' per il trasporto senza ruote, qualcosa come una barella. Questa base semantica è garantita dai confronti con il sanscrito *kalayati* 'egli spinge, trascina, trasporta', il greco *κέλλω* 'trascino la nave sulla spiaggia', l'alb. *qil* 'trascino', il lat. *celer* 'veloce' (da 'spinto'), e il tochario *kal-/kla-* 'portare'. Il confronto tradizionale col lat. *clitellae* (<**kleitrolā-*, diminutivo di *kleitrā-*), nome delle due tavole inclinate (*cli-*) che si appoggiavano ai lati della schiena dell'asino o del mulo nella

funzione di 'basto' è attraente per l'aspetto formale, ma è poco attendibile: infatti le *clitellae* hanno la base etimologica nel senso di 'essere inclinato', mentre la struttura dello strumento da trasporto detto *kletra* non può avere nulla di inclinato, dovendo servire trasportare due animali in gabbia. Si tratta quindi di uno strumento da trasporto manuale del tipo delle "scale" che ancora pochi anni fa si usavano nelle campagne (anche eugubine) per il trasporto d'emergenza di una persona (per esempio un ferito) o per quello normale dei morti.

kletram e kletre v. **kletra**.

kluviier (V.a.15) gen.sg. di un gentilizio 'Cluvio', che ricorda quello osco di **kluvatiis** (largamente documentato, cfr. Vetter 1953:391) e il toponimo irpino di *Cluvia*.

krapuvi v. *grabouie*.

krematra (II.a.23) 'alari', var. **krematru** (II.a.28) e **krematruf** (II.a.26) acc.plur. di un nomen instrumenti in *-tro-*, neutro, che letteralmente vale '(strumento) crematorio', probabilmente 'braciere, fornello' (contrariamente a quanto asserito in Ancillotti 1995:75), essendo la base derivazionale quella di un verbo umbro corrispondente al latino *cremare*. Interessante è la forma **krematruf** (II.a.26) che presenta la desinenza dell'acc.pl.nt. contaminata con quella del maschile, come accade per i nom.pl.nt. del tipo di *subator*. Ora ritengo con Gaggiotti che indichi gli 'alari', in quanto plurale in ogni ricorrenza.

krematru e krematruf v. **krematra**.

krenkatrum e krikatru v. *cringatru*.

-ku e -kum v. *-com*.

kukehes (III.21) 3° pers. plur. futuro indic. 'giungeranno'. Il testo richiede il senso di 'raggiungere', come vuole Prosdocimi (1978:774). La conferma etimologica (con un lieve accomodamento dell'opinione tradizionale) viene dalla forma **ko(m)-kaghe-s(e)nt* basata su **kagh-* 'afferrare', che composto con *kom-* può ben portare al valore di 'raggiungere'. L'um. conosce la base **kaghe-* attestata anche in *cehe-fi* 'da ottenersi' (VI.a.20): in tale base si realizza il (tardivo) passaggio *a > e* senza che se ne veda una ratio (Meiser 1986:272; ma v. a *cehefi*).

kumaltu, kumate e kumates v. *comatir*.

kumiaf v. *gomia*.

kumnahkle (V.a.15), var. **kumnakle** (III.7, 8), loc. sg. di un nomen loci neutro in *-ā-klo-* derivato da *komno-* (v. **kumne**). Vale quindi 'luogo del *komno-*, luogo del "collettivo"'.
kumne (I.b.41) 'nel "collettivo", nell'assemblea, nel comizio', loc.sg.nt. del tema *komno-*, un aggettivo in *-no-* sostantivato, noto anche all'osco nelle forme *comono* 'comizi, riunioni', nom./acc.nt.pl., e *comenei* 'nel comizio', loc. sg. La forma di partenza **kom-no-* 'collettivo' è un aggettivo derivato dall'avverbio *kom* 'insieme' (come in lat. gli aggettivi *pro-nus, super-nus, inter-nus* lo sono degli avverbi *pro, supra, intra*).

kumpifiatu, kupifiaia e kupifiatu v. *combifianś*.

kumultu v. *comatir*.

kunikaz v. *conegos*.

kuraia (V.a.5) 'curi', 3° pers. sing. pres. congiunt.; **kuratu** (V.a.24, 26, 29) nom.sg.nt. del participio passato di un verbo della I coniugazione corrispondente al lat. *curare* 'provvedere'.

kuratu v. **kuraia**.

kurçlasiu (II.a.17) 'circolare, tondo' abl.sg.ms. di un aggettivo in *-āsjo-*, forma non rotacizzata del più noto suffisso *-ārjo-*. Il tema ricostruito è dunque **korkelāsjo-* 'circolare' e l'espressione **menzne kurçlasiu** vale letteralmente 'con la luna circolare', cioè 'a luna piena'.

kureiate (II.b.3) 'Coreiate', dat.sg. femm. di un aggettivo in *-āti-* designante l'appartenenza come abitante di un luogo, qui sostantivato a designare la comunità. Il nome della comunità Kureiate la designa come 'quella delle terre a tramontana', <*(s)kur-ejo-'nord, vento del nord', con esito paleoumbro. E, presupponendo che la denominazione si stia assegnata partendo dal centro della conca di Fabriano (antica sede della confederazione *atiieřia*), il territorio Kureiate potrebbe estendersi tra comuni di Serra san Quirico e di Arcevia; il ricordo della zona Kureia- sembra essersi "ridotto" al toponimo *San Quirico*. La tesi si basa sull'idea che san Romualdo (il fondatore della chiesa locale) abbia trovato opportuno mantenere un'assonanza tra il nome tradizionale della valle (che nell'anno 1000 probabilmente suonava ancora *kureia-*) e il nome del santo a cui dedicare la chiesa di riferimento per gli abitanti della valle: perciò avrebbe scelto *kuiriko-*.

kuretias v. *coredier*.

kutef (I.a.6, 10, 13, 19, 23, I.b.7), var. **kutep** (I.b.3) 'coprendo, di nascosto'. È il part.pres. di un verbo in *-ē-* denominale ricavato da un agg.verbale in *-to-* (come lo sono in lat. *latēre* < **latos*, *fatēri* < **fatos*, *nitēre* < **nitos* ecc.), cioè **koltens*, derivato di **kolto-* = lat. *(oc)-cultus*: in entrambe le lingue **kolto-* è l'esito regolarmente atteso di **kļ-tó-* 'coperto, celato', l'agg. verbale di un verbo attestato oltre che nel lat. *occulo* anche in antico irlandese *celim* 'coprire', in antico alto tedesco e anglosassone *helan* 'coprire', in gotico *huljan* 'coprire'. Di norma sono anche in umbro il passaggio *-lt- > -t-* e la resa di *o* con *u*. Pregare coprendo significa pregare sottovoce, com'è del resto detto esplicitamente (*taśes*, cioè **takētos* 'tacitamente') nei passi corrispondenti della tavola VI.

kutep (I.b.3) grafia arcaica con *f* reso attraverso il segno *p* come in **eitipes** e in **iepi**. Quindi v. **kutef**.

kuveitu (II.a.32, 40) 'raccolga', 3° pers. sg. imptv. del verbo *ku-vehiom*, parallelo all'imperativo **arveitu** del verbo *ař-vehiom*. Corrisponde dunque al latino *convehere* 'raccogliere, riporre'.

kuvertu, kuvurtus v. *couertu*.

kvestretie (I.b.45, II.a.44) 'questorato', loc. sing. di un tema astratto femminile derivato in *-ētiē-* dalla voce **kvestur** di provenienza romana. Il prestito **kvestur** è stato classificato dal parlante insieme con i temi in *-tor-* propriamente umbri e indicanti la persona di un magistrato, come *ohtor/uhstur*, e sul modello del rapporto *ohtor:ohtretie* si è prodotto il rapporto *kvestor:kvestretie* (lo stesso è avvenuto nell'ambito del modello **arbutro-arbutrato-* che applicato a *maron-* ha prodotto *maronato-*). Il fatto che sia loc.sg.fm. non comporta (come vorrebbe Buck) che si tratti di un tema in *-itjā-*, giacché tanto una terminazione *-etiāi* quanto una *-etiēi* si monottongherebbero in *-etie*.

kvestur (V.a.23, V.b.2) 'questore', nom.sg.ms. di una voce di prestito dal latino *quaestor*. La forma appare monottongata, rispetto al modello romano, e questo farebbe pensare ad un prestito entrato in umbro non dopo la fine del III secolo a.C. Ora, anche se a quell'epoca si deve considerare ben lungi dall'essere compiuta l'influenza romana sull'Umbria, è facile che termini tecnici del "politichese" dell'epoca circolassero da un ambiente linguistico all'altro, anche senza che l'istituto definito da un termine fosse presente ovunque. Sicché, quando in epoca più recente Iguvium assunse l'istituzione del questorato, la terminologia annessavi era già in uso corrente in città e si trovava adattata alle esigenze linguistiche locali. Può essere interessante osservare come, mentre si è applicata la monottongazione che rappresenta un'esigenza linguistica caratteristica del periodo culturale in cui si è venuto ad inserire il prestito, non si sia modificata la labiovelare *qu* della voce latina: questo perché l'esigenza di risolvere le labiovelari con labiali era stata viva in un passato molto lontano e non aveva più alcuna efficacia all'epoca del prestito in questione.

maletu (II.a.18) 'macinato, pestato', acc.sing.nt. dell'aggettivo verbale in *-to-* di un verbo *malēom* 'trovarsi nello stato di macinato', stativo in *-ē-* rispetto al meglio noto verbo umbro *com-molom* 'macinare'.

mandraclo (VI.b.4), var. **mantraklu** (II.b.16) e **mantrahklu** (II.a.19), acc.sg. di un nomen instrumenti neutro in *-klo-* 'asciugamano'. Secondo l'interpretazione di Pisani (1964:158) che qui seguiamo si tratta del composto **man(u)-tera-klo-* che etimologicamente vale 'strumento per tergere le mani', parallelo alla formazione latina *mantele* che è da **man(u)-terg-sli-*.

manf (II.a.38) acc.pl.; *mani* (VI.b.24), var. **mani** (II.a.32), abl.sg.; **manuve** (II.b.23) loc.sg. con posposizione *-e(n)* (cioè *manou + e*) che continua la forma **maneu* antico loc. di tema in *-u-* 'mano'. Si tratta quindi dello stesso tema del latino *manus -us* 'mano'. Dalle forme di abl. di questa voce e da altri casi simili si osserva che in umbro i temi in *-u-* hanno subito l'interferenza dei temi in *-i-*.

mani e **mani** v. **manf**.

mantrahklu e **mantraklu** v. *mandraclo*.

manuve v. **manf**.

martie (VI.b.1, 43), var. **martie** (I.a.11, I.b.2), dat.sg.ms. del tema in *-i-* designante il noto teonimo Marte.

martie v. *martie*.

marti (I.b.24, II.a.11), var. *martie* (VII.a.3), dat. sg.; **marties** (I.b.28, 31), var. *martier* (V.b.9, 15, VI.b.58, 61, VII.a.6, 9, 10, 11, 13, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 41), gen.sg.; *martie* (VI.b.57, 61) voc.sg. dell'aggettivo in *-jo-* derivato dal teonimo di Marte, e vale 'Marzio, relativo all'ambito del dio Marte'.

martie, martier, marties, v. **marti**.

meersta (VI.a.17) 'regolare; sinistro', var. *mersta* (VI.a.3, 4, 16), acc.sg.femm.; *mersto* (VI.a.3, 4, 16, 17) acc.sg.ms.; *merstu* (VI.a.1) abl.sg.ms.; *merstaf* (VI.a.4), var. *mersta* (VI.a.3, 4, 18) acc.pl.femm. di un aggettivo in *-to-* ricostruibile in **med(e)s-* *to-* 'dotato di regola', cioè 'secondo regola, secondo norma, "normale"', parallelo al latino *ius-tus*. L'aggettivo *mersto-* oltre che 'secondo norma' può valere per il senso di 'sinistro' in quanto impiego metaforico che funge da sostituto apotropico di *nerstro-* 'sinistro'.

mersta, merstaf, mersto, merstu v. *meersta*.

mefa (VI.a.56, VI.b.17, 20, VII.a.38), var. **mefa** (I.a.16, IV.14), acc.sg.; **mefe** (II.b.28) dat. sg.; *mefa* (VI.b.5, 9, 14, VII.a.37), var. **mefa** (II.b.13), abl. sg. di un tema femminile in *-ā-* 'schiacciata, crescita' oppure 'tavola'. Formalmente la voce umbra è uguale al lat. *mensa* anche nella bivalenza semantica di questo termine, e perciò traduciamo con 'schiacciata' quando il termine è riferito alla piada commestibile, e con 'mensa, tavola' quando il termine è l'equivalente di *ferion-* (p.es. in II.b.28). La voce continua l'indeuropeo **mendh-ia-* 'mangiatoia' (formato su **mendh-* 'mangiare'), valore che funziona tanto per il piatto di pane che per la mensa di legno.

mefa e **mefe** v. *mefa*.

mehe (VI.a.5) dat.sg. del pronome personale di 1° pers., uguale al latino *mihi*.

menes (I.b.15) è generalmente inteso come assimilazione (o errore) per *benes(t)* 3° pers. sing. futuro indic. del verbo **beniom* e vale 'giungerà' (v. **benurent**).

menzne 'luna' (II.a.17) abl.sg. di un tema in nasale. L'espressione **menzne kurçlasiu** ha ancora il valore letterale di 'con la luna circolare': infatti **mens-* vale prima 'luna', e poi 'mese' in quanto "ciclo lunare". Il tema umbro **mens-en-* è formato con un ampliamento in nasale *-en/-n-* dalla base ie. **mens-* 'luna, mese', largamente documentata in tutte le lingue indeuropee.

mers 'cosa giusta' (VI.a.28, 38, 48, I.b.31, 55), var. **meřs** (I.b.18), nom.sg.; **mersus** (III.6) abl.plur. di un tema neutro in sibilante *meř(o)s* da **medos-/medes-* 'misura, regola', confrontabile con il latino *modes-* contenuto nell'aggettivo *modes-tus* 'misurato, dotato di misura' (come tema in *-o-* si confronta il latino *modus* 'misura,

regola'). N.B.: *mersi* (VI.a.38 e 48) va diviso in *mers si* cioè 'sia giusto'; così *mersei* (VI.a.28) va diviso in *mers sei* 'sia giusto'. La base indeuropea è **med-* 'dare misura, moderare'.

mersei e *mersi* v. *mers*.

mersta, *merstaf*, *mersto* e *merstu* v. *meersta*.

mersus v. *mers*.

mersuva (III.11) abl.sg. femm.; **mersuva** (III.28) acc.nt. pl. dell'aggettivo in *-wo-* formato sul tema *med(e)s-*, quindi **medes-wo-* 'regolare, secondo norma'. La grafia attesa sarebbe **meřsuva**, ma gli scambi tra **ř** e **r** non mancano nelle tavole (v. per esempio **mersus** per **meřsus**).

meřs v. *mers*.

mestru (V.a.24, 27, V.b.4) 'maggiore' nom.sg.fm. del comparativo **mais-tero-* da **magis-tero-*, confronta il latino *magis* e *magister* (in origine significante 'superiore, maggiore'). Il nom.sg.fm. uscente in *-ā* ha avuto il mutamento in *-o* in umbro, e tale *-o* in grafia epicoria è scritto **-u** od **-a**. Traduciamo il sintagma **mestru karu** (letteralm. 'maggior parte') con 'maggioranza'.

miletinar (VI.a.13) 'Miletina' o 'Melitina', gen.sg. fm. di un aggettivo in *-īno-* che deve costituire un "gentilizio" iguvino (sottintesa *natin-* 'gens?'). L'aggettivo può essere originariamente il corrispondente di quello latino *melitinus* 'di miele, ricco di miele, contenente miele', o essere formalmente derivato da un **mellētum* 'mieieto, luogo dove si fa il miele' (in latino, se si vuole un termine di paragone, non escono in *-ētum* solo le designazioni di piantagioni di vegetali, ma anche quelle di luoghi ricchi di qualcosa di non vegetale, come *saxētum* 'luogo sassoso', *asprētum* 'luogo roccioso', *sepulcrētum* 'sepolcreto', *veterētum* 'maggese', *funētum* 'pergola', *porculētum* 'campo diviso in riquadri', *sabulētum* 'luogo sabbioso', *bucētum* 'pascolo per buoi', *busticētum* 'luogo crematorio').

motar (VII.b.4) gen.sg.; **muta** (V.b.2), var. **mutu** (V.b.6), nom.sg.; **muta** (V.b.3) acc.sg. del tema femminile **molta* 'multa', uguale al lat. *multa* e all'osco *moltam* (acc.sg.) 'multa', tutti da **młtā-* o da **młktā-*, a seconda delle etimologie proposte (peraltro tutte incerte).

mugatu (VI.a.6) impvtv. 3°pers.sg. del verbo *mugaom* 'far rumore con la bocca, borbottare, mugolare', corradicale del verbo *mu(g)iom* da cui è tratto *muieto* (v.).

muieto (VI.a.7) participio in *-to-* (da **mug-i-to-*) del verbo *mu(g)iom* 'mormorare, borbottare', uguale al latino *mugio* 'muggire, gemere'.

muneklu (V.a.17, 19, 21) acc.sg. di un tema neutro in *klo-* da *-tlo-*, ricostruibile come **moin-e-tlo-* 'remunerazione, donativo'. Diverso, anche se corradicale, è il latino *mūnus-eris* 'dono' (da **moin-os-*).

musiate (II.b.5) 'Moseiate', dat.sg. di un tema femminile risultante dalla sostantivazione di un aggettivo in *-āti-* indicante l'appartenenza abitativa. Il toponimo da cui è derivato è allora *mus(s)eia-* o *mus(s)seio-*, che potrebbe essere il primo nome del fiume Musone. Se la comunità Museiate è 'quella del fiume Musone, allora comprende i territori di Cingoli e Apiro, un'area che presenta importanti tracce dell'età del bronzo a *Moscosi*. In latino il corso d'acqua è ricordato con il nome di *Miscon-*, ma il fatto che oggi sia detto *Musone* lascia intendere che *muson-* e *muskon-* siano state due formazioni parallele trasparenti per i locali, entrambe derivate da **muso-* 'muschio, umidità' (IEW 741 segg.): è noto che i boschi della vallata presentano un ricco sottobosco di specie muscinali ed erbacee.

muta e **mutu** v. *motar*.

naharce (VII.a.12) dat.sg.nt.; *naharcer* (VI.b.54, 59, VII.a.12, 48) gen.sg.nt.; **naharkum** (I.b.17), var. *naharcom* (VI.b.58, VII.a.47), acc.sg.nt. di un aggettivo etnico in *-ko-* 'Naharco', derivato da *nahar*, cfr. lat. *Nār Nāris* antico nome dell'attuale fiume Nera, in Sabina. I Naharchi sono dunque gli abitanti "paleoumbri" della Valnerina e della piana di Terni fino a Narni (antico *Narnia*), quelli che in latino son detti *Nartes*.

naharcer, *naharcom*, **naharkum** v. *naharce*.

naraklum (II.a.1) 'annuncio', nom.sg.nt. di un formato dalla base verbale *(*g*)*na-ra-om* 'fare "gnarus", mettere a conoscenza' corrispondente al latino *narrare*. Quindi il *naraklum* è ciò con cui si fa "gnarus" qualcuno su qualcosa, è insomma un 'annuncio'.

naratu (II.a.3, II.b.8, 9, 11, 25, III.27,). var. *naratu* (VI.a.22, 56, 59, VI.b.2, 4, 20, 23, 44, 46, VII.a.5, 7, 36, 42, 53) impvtv. 3°pers.sg. del verbo *(*g*)*na-ra-om* 'fare "gnarus". Entrambe le forme, **naratu** e **naraklum**, dipendono da un aggettivo (*g*)*nāros* la cui esistenza è in umbro implicata dall'esistenza delle forme derivatene, mentre in latino è ben attestato (*gnārus* 'informato, esperto'). La radice **ġnā-* è una variante apofonica della radice **ġnō-* di *gnōsco* 'conosco', *gnōtus* 'noto', ecc.

natine (II.a.21, 35, II.b.26) 'per la gens', abl.sg.fm. di un astratto femminile in *-tj-on-* dalla base del verbo (*ġ*)*nā-scom* 'nascere'. In umbro i temi in *-tjon-* e quelli in *-jon-* conoscono la nel suffisso all'interno della flessione: *natjon-* alterna cioè con *natin-*. La formazione non è solo simile a quella del latino *n̄ti-nis* 'nascita, razza, genìa', ma anche a quella del latino *gen-ti-* 'razza', anch'esso derivato in *-ti-* dalla radice lat. *gen-*, variante di (*ġ*)*nā-*.

ne (II.a.13), var. **nei** in **neiřhabas** (IV.33), particella proibitiva 'non', corrispondente al lat. *ne/ni*. V. anche *neip*.

neip (VI.a.6, 27, 36, 46, VI.b.29, 51, VII.b.3), var. **neip** (II.a.4, V.a.29), *nep* (VI.a.6), particella proibitiva 'non', formata con *nei* (cfr. lat. *nē/nī*) e l'enclitica *-p* (cfr. lat. *-que*). Nell' insieme non corrisponde al latino *nē-que* che ha *nē* con *ē* breve e non ha *nē* o *nī*, cioè i succedanei di **nei*.

neip v. *neip*.

neiřhabas (IV.33): sta per **nei ařhabas** con aferesi di *a-*, come in osco **teremnattust** o in latino *sacrast*. La forma **ař-habas** così "recuperata" è il corrispondente umbro del latino *ad-hibeas* e come quello vale 'impieghi, usi'. Quanto alla formazione si tratta, come normalmente ritenuto, di un congiuntivo presente arcaico (del tipo del latino *tagāt* o *advenāt*, formati direttamente sulla radice, e non sul tema del presente), laddove sembra che questo verbo disponga di due temi del presente: *habiom* e *habeom*, di contro al latino *habeo*.

nep v. *neip*.

nepitu (VI.b.60, VII.a.49) imptv. 3° pers. sg. di un verbo della "III coniugazione". Con Vetter (1953:263) riteniamo che si tratti di un **nepidētōd* da **ne-k^wid-ě-tōd* 'annienta', quindi di un verbo denominale ricavato dal pron. nt. **nepid* 'niente', come nel caso dell'italiano *annientare*.

nerf (VI.a.30, 32, 39, 42, 49, 52, VI.b.13, 32, 34, 59, VII.a.17, 30, 48) acc.pl.; **nerus** (VI.b.62, VII.a.13, 14, 28, 50) dat. pl. di un tema in *-r-*, *ner-* 'guerriero', confrontabile col greco *ἀνὴρ ἀνδρῶν* 'eroe, col sanscrito *nar* 'uomo (nobile)', con l'osco **niir** (leggi [ner]) 'magistrato', ecc. In particolare la voce umbra coincide con quella picena: *safinúm nerf persukant* 'i principi dei Safini celebrano ...' I *nerf* umbri sono i 'veterani' dell'attività bellica, quelli che nell'esercito romano si chiamano "principes", come mostrato in Pisani (1964:178-179). Quanto alla sequenza rituale ripetuta *nerf arsmo ueiro pequo castruo fri*, nonostante i dubbi di Prosdocimi (1978:750-751 e 625-626), riteniamo vera la scansione in due triplette (su ciò v. Ancillotti 1993:20 ss.).

nersa (VI.a.6) congiunzione 'fintantoché (non)'. Si tratta di un **ne-dam*, con il *ne* del lat. *ne-que* e con il *-dam* del lat. *quom-dam*.

nertru (VI.b.25), var. **nertru-co** (VI.b.37, 39) e **nertru-ku** (I.a.32), abl.sg. di un tema in *-t(e)ro-* che comporta opposizione a due. Nelle tavole vale 'sinistro', ma il confronto col greco *nevterō* 'inferiore' permette di intendere che si tratta di una designazione metaforica della 'parte debole' (la sinistra). Il fatto che d'altro canto il tema **ner-tero-* sia confrontabile anche con l'inglese *north*, il tedesco *Nord* ecc., dipende dall'abitudine invalsa nelle culture europee preistoriche di prendere l'orientamento volgendo il viso ad oriente, sicché il settentrione viene denominato dal fatto di trovarsi a 'sinistra' (si ricorderà che questa appunto è la posizione dell'augure nella presa degli auspici, disposto ad angolo retto rispetto all'officiante, che guarda a sud).

nertru-co e **nertru-ku** v. *nertru*.

nerus v. *nerf*.

nesime (VI.a.9) avverbio di luogo 'vicino, presso'. È lo stesso dell'osco **nessimas** 'vicinissime', nom.pl.fm., e quindi manca la segnatura della doppia sibilante (come è normale in umbro). Si tratta di un probabile loc.sg.nt. del superlativo di un aggettivo **nedho-* 'vicino', cfr. antico irlandese *nessam* 'vicinissimo', probabilmente entrambi da **nedh-trō-*.

ninctu (VI.b.60, VII.a.49) imptv. 3° pers. sg. di un verbo della "III coniugazione". Seguendo Pisani (1964:178), si può pensare a un **ninetōd* 'uccidi', in quanto presente a raddoppiamento della radice *nek-*, cfr. il lat. *necare* 'uccidere'. Questa modalità di formazione del presente a raddoppiamento caratterizzato da vocalismo *-i-* è ben noto al latino, cfr. *bibere*, *gignere*, *sistere*, ecc.

niru (II.b.15) 'nero', acc.sg.nt., adattamento del latino *nigrum*, v. **pistuniru**.

nome (VI.a.30, 32, 39, 42, 49, 52, VI.b.13, 32, 34, 58, VII.a.17, 30, 47), var. **numem** (I.b.17), acc.sg.nt.; **nomner** (VI.b.54, 59, VII.a.12, 48) gen.sg.nt.; **nomne** (VI.a.24, 31, 33, 40, 43, 50, 53, VI.b.7, 8, 12, 14, 27, 33, 35, 62, VII.a.12, 13, 14, 18, 28, 31, 51) dat.sg.nt.; **nomne** (VI.a.17), var. **nomne-per** (VI.a.23, 25, 26, 34, 35, 44, 45, 54, 55, VI.b.7, 10, 15, 26, 28, 35, 36, VII.a.10, 11, 19, 22, 26, 32, 33, 35), abl.sg.nt.; tema in nasale (*nomen-*) col significato sia di 'nome' che di 'nazione', identico al latino *nomen -inis* 'nome; nazione': per designare complessi etnici come Etruschi, Naharchi e Iapodi si usa nelle tavole di Gubbio, come a Roma, il termine generale di *nomen* (p.es. *tuscom ... nome* come in lat. *nomen Latinum*) che traduciamo con 'nazione', utilizzando Prosdocimi (1978:625).

nomne, **nomneper** e **nomner** v. *nome*.

noniar (VI.a.14) 'Nonia', gen.sg.fm. di un gentilizio in *-jo-*, con ellissi del termine *natin-* 'gens'. Attestato anche in latino come *Nonius*.

nosue (VI.b.54) 'se non' congiunzione corrispondente al latino *nisi* 'se non' e formata con *no-* (variante apofonica di *ne-*) e *sue* uguale al latino *sī* da **swei*.

numem (I.b.17) scritto due volte così, per il più probabile **numen**. V. *nome*.

numer (V.a.17, 19,21) 'nummi', abl.pl.ms. del tema in *-o-* corrispondente al latino *nummus* 'nome di unità monetaria'.

nurpier (VI.a.12) 'Norbio', gen.sg.ms. di un nome personale o gentilizio. Apparentemente senza connessioni nell'Italia antica, ma protrattosi nell'eugubino sino ad oggi nel toponimo Nerbici.

nuřpener (V.a.13) 'unità di tributo', gen.sg. (ms. o nt.) di un tema in *-o-* designante una nozione monetaria. L'espressione *nurpener prever* viene da noi intesa 'per una singola unità di tributo' perché vi si scorge un genitivo singolare (di prezzo) utilizzando l'etimologia di Pisani (1964:215) **neudo-pendes* con **noudo-* 'tributo' e *pendo-* 'unità di peso, pondo'. Per orientarsi sul valore di um. *nuř(o)-* < **noudo-* va confrontato il lettone *náuda* 'denaro', il lituano *naudá* 'possedimento; profitto', l'antico alto tedesco *niozzan* 'fruire, possedere'.

nuvime (II.a.26) avverbio del superlativo dell'aggettivo **nowo-* col valore di 'di nuovo, da ultimo'. V. il seguente.

nuvis (II.a.25) avverbio dell'aggettivo **nowo-* 'nuovamente'. Per questo avverbio e il precedente v. Prosdocimi (1978:763). Diversa interpretazione in Vetter (1953: 197), che pensa al numerale 'nove'.

ocar (VI.b.46), var. **ukar** (I.b.7), nom.sg. 'monte'; **ocrer** (VI.a.8, 19, 29, 32, 39, 41, 49, 51, VI.b.10, 13, 32, 33, 48) gen.sg.; **ocre** (VI.a.23, 30, 33, 40, 42, 50, 52, VI.b.7, 10, 11, 14, 26, 32, 34) dat.sg.; **ocrem** (VI.a.49, 51, VI.b.12), var. **ocre** (VI.a.29, 31, 39, 41, VI.b.31, 33), acc.sg.; **ocri-per** (VI.a.23, 43, 45, 53, 55, 58, VI.b.1, 3, 6, 9, 14, 19, 22, 26, 28, 35), var. **ocre-per** (VI.a.25, 34, 35), **ukri-per** (I.a.5, 8, 15, 17, 21, 25, 28, 31), **ukri-pe** (I.a.12), abl.sg. (con posposizione *-per*); **ocre** (VI.a.26, 36, VI.b.29), var. **ukre** (V.a.16), **ocrem** (con *-en* scritto *-em*: VI.a.46), loc.sg. del tema *okri-*. Letteralmente *okri-per fisiu* significa 'per il monte Fisio' (si ricordi p.es. Festo 296 PL *ocrem antiqui ... montem confragosum vocabant*); ma in ambiente umbro l'*okri-* era un monte largamente antropizzato in senso sacrale ed era sede dell'identità della comunità.

ocre, ocrem, ocreper, ocrer, ocriper, v. ocar.

onse (VI.b.50), var. **uze** (II.b.27, 28), 'sulla spalla', loc.sg. di un tema ms. in *-o-*, corrispondente al latino *umerus* 'spalla', entrambi da **om(e)so-* (si confrontano anche il greco *ὄμος* e il sanscrito *amśa-* ms. 'spalla').

ooserclom-e (VI.a.12) acc.sg. (con posposizione *-e*) di un tema neutro in *-klo-* col significato probabile di 'ponte'. Il morfema derivazionale scritto *-clo-* deve continuare un *-tlo-*, ed è tutt'altra cosa di quello di diminutivo *-kelo-* che passa a *-slo-/çlo-* (v. **ereçlum**): *-klo-* forma infatti nomina instrumenti o nomina loci. Se dunque abbiamo qui la continuazione di un **ob-ser-tlom*, com'è altamente probabile, allora la base derivazionale deve essere in relazione con il verbo lat. *serere* 'connettere' e con quello osco *a-serum* nell'espressione *manim aserum* (tabula bantina, Vetter 1953:16) 'manum asserere' cioè imporre le mani (i numerosi confronti extraitalici confermano il valore generale di 'connettere'). In tal caso **ob-ser-tlo-m* significa 'collegamento a fronte' (*ob-*). Quanto allo specifico referente, può trattarsi di un ponte sulla *Sahta*, il torrente Camignano.

opeter (V.b.9, 14) gen.sg. (probabilmente neutro) del participio passato in *-to-*; **upetu** (II.b.1, 8, 11, III.22, 26, V.a.7) imptv. 3° pers.sg.; **upetuta** (III.10) imptv. 3° pers. plur. del verbo *opiom* 'cercare, selezionare'. Nei casi in cui **upetu** si accompagna ad **eveietu** (II.b.8 e 11) non si tratta di un'endiadi, come vuole Prosdocimi (1978:766) che per entrambi i verbi ritiene pertinente il valore di 'si scelga', ma **upetu** vale 'si cerchi' cioè si passi in rassegna, si vagli, mentre il senso di 'scegliere' in quanto prendere uno tra gli altri è proprio di *eveiom*. E questo non solo perché nel testo quella di **upetu** è l'azione che precede lo 'scegliere', **eveietu**, ma anche perché etimologicamente il verbo umbro *opiom* è incentrato sulla nozione di 'selezionare', come si vede dai confronti con il latino *praed-opiont* 'praeoptant' (PF 312 PL), il latino *opin-ari* 'selezionare, esprimere la preferenza' (denominale da un sostantivo **opin-* formato come i temi umbri *natin-*, *ferin-*, quindi possibile prestito umbro-sabino in latino) e il latino *opto* 'scegliere' frequentativo di *opio* (visto in *praed-opiont*), ecc. A parziale conferma di quanto sosteniamo va anche il sintagma *farer opeter* che significa certamente 'farro selezionato', cioè 'farro vagliato, da semina': ogni altro valore (come quello di 'scelto') resta generico e non si capisce come potrebbe qualificare del cereale; mentre nella prassi rurale è sempre esistita la dicotomia "granella da consumo vs. granella vagliata (nel senso di semente)", e a questa distinzione solamente si può far riferimento nella tavola V con l'espressione *farer opeter*. Tanto più che l'archeologia ha mostrato che il farro era, per ragioni di economia rurale, seminato e raccolto in consociazione con l'orzo.

orer (VI.a.26, 36, 46, VI.b.29), var. **ures** (IV.33), gen.sg. ms./nt; **uru** (I.b.18), var. *uru* (VI.b.55), abl.sg.ms. o nt; **ura-ku** (V.a.5) abl.sg.femm. (con posposizione *-ko(m)*) di un aggettivo dimostrativo *oro-*, che tuttavia non ha un valore propriamente deittico (in quanto non legato a tempo e a spazio), ma che piuttosto designa un riferimento cognitivo: quindi vale 'il ben noto, quello di cui si parla' (come per certi usi del latino *ille*). È un tema senza spiegazione etimologica, a meno che non lo si voglia ritenere un composto di *o-* e *so-* (questi, invece, temi pronominali ben diffusi nelle lingue indeuropee), che sia stato interessato dal rotacismo. V. anche *erec, essu, este, esmei* ed *ulo*.

orta- v. urtas.

orto (VI.a.26, 36, VI.b.29), var. *ortom* (VI.a.46) e **urtu** (II.a.4), nom.sg.nt. del participio passato del verbo corrispondente al latino *orior*. Quindi l'aggettivo verbale in *-to-* vale in umbro 'sorto, occorso', ed è formazione antica ritrovandosi nel sanscrito *ṛtá-* 'sorto, occorso', e nel greco *ὀρτός* 'sorto, spuntato' in *νέ-ορτος* 'sorto da poco' e *θέ-ορτος* 'divino, sorto dagli dèi'. Non riteniamo che sia lo stesso tema di **urtes** e **urtas**, aggettivo delle **punti-** nella tavola III (v. a **urtas**).

ortom v. orto.

osatu (VI.b.24, 37) 3°pers.sing. imptv. del verbo *osaom* 'operare, mettere in opera, fare, agire'. Si ricostruisce un **op(e)sa-tōd*, denominale da *opesā-* 'opera'. Sia il verbo che il nome da cui deriva sono noti al latino (*operā, operāre*) e il verbo lo è all'osco (p.es. **úpsannam** 'operandam'). Il verbo è certamente tecnico, sia dell'ambito sacrale che di quello amministrativo.

ose (VI.a.26, 36, 46, VI.b.29) 'attività istituzionale', abl.sg. o loc.sg. (ricostruibile come **op(e)si*) di un tema neutro in sibilante corrispondente al lat. *opus operis*, al sanscrito *apas-* nt. 'attività' (nel ṛg Veda soprattutto 'atto sacrificale') e *āpas-* nt. 'cerimonia religiosa'. Considerando il valore della testimonianza vedica, e quello del latino *opus est* 'è cosa doverosa', si può pensare che il senso del tema in sibilante originariamente fosse quello di 'attività istituzionale, azione doverosa' (ovviamente 'atto secondo religione', essendo il dovere e l'istituzionalità certamente inquadrati religiosamente). Si può pensare che l'uso rituale del termine quale appare nelle tavole iguvine sia legato appunto al vecchio valore, cioè 'attività istituzionale, attività sacrificale'.

ostendu 'presenti in offerta' (VI.a.20), var. **ustentu** (I.a.3, 9, 12, 16, 23, 26, I.b.3, 6, 25, 28, II.a.6, 11) e **ustetu** (I.a.17, I.b.32, 43, II.a.12, II.b.9, 29), 3° pers. sg. imptv.; **ustentuta** (III.5) 3° pers.pl. imptv.; *ostensendi* (VI.a.20) 3° pers. plur. passivo futuro semplice del verbo *ostenom* da *obs-teln-om* 'porgere in offerta', formato come *endendu* e *andendu* (vedi). L' imperativo *ostendu/uste(n)tu* continua una forma **obs-telne-tōd* e il futuro passivo *ostensendi* è da **obs-teln(e)-se-nter* 'saranno presentati'. Per il significato del verbo si propone il confronto col latino *obs-tul-* che, estrapolato dal paradigma di *offero*, ne comporta comunque la semantica, cioè il valore di 'presentare in offerta, offrire'. La somiglianza col latino *ostendere* è casuale (anche se nelle traduzioni che l'hanno applicata non ha fatto gran danno, essendo *ostendere* ed *offerre* semanticamente vicini).

ostensendi v. *ostendu*.

ote (VI.a.7, VII.a.6, V.b.10, 13, 15, 18), var. **ute** (I.b.24, 27, V.a.23, V.b.2), congiunzione disgiuntiva 'o, oppure', che corrisponde all'osco *auti*, **avt** 'oppure', latino *aut* 'oppure', tutti da **aute* (cfr. gr. *αὐτῆ* 'inoltre; all'opposto; invece').

oui (VI.b.43), var. **uuef** (I.b.1), acc.plur.; **uuef** (III.8, 10, 12, 26, 31), var. **uue** (II.a.10), acc.sg.; **uvi-kum** (III.28) abl.sg. (con posposizione *-kum*) del tema femminile in *-i-*, *owi-* 'pecora', identico al latino *ovis*, al greco *οἶς* (da **óv̥iς*), al sanscrito *avis*, all'inglese *ewe* ecc., tutti 'pecora'.

p. (V.b.9, 14) è abbreviazione di *pondo-* 'libbra' (o comunque del corrispon-dente umbro del latino *pondus*).

paca (VI.a.20) 'in connessione, in relazione a'. È l' abl.femm.sg. di un tema in *-ā-*; si tratta di una voce che deve funzionare come in latino *causā* o *gratiā* e il genitivo (in VI.a.20 il genitivo in questione è il precedente *ocrer pehaner*), da cui la traduzione con 'per'. Dati i confronti con il latino arcaico *pacīō -ōnis* 'accomodamento', *pacō pacēre* (XII tavole) 'fissare', *pācisci* 'combinare', lo sloveno *pāz* 'connessione', e soprattutto l'identica voce antico alto tedesca *fuoga* (da **pākā-*) che significa 'connessione', il valore etimologico del tema può essere quello di 'adattamento, connessione': quindi *paca* col genitivo parte dal valore di 'in relazione a qualcosa', da cui 'per qualcosa'.

pacer (VI.a.23, 30, 33, 40, 42, 50, 52, VI.b.7, 11, 13, 26, 32, 34, VII.a.14, 17, 31, 50) nom.sg.ms.; *pacrer* (VI.b.61) nom.pl.ms. di un aggettivo in *-ri-*, cioè *pakri-* 'propizio', corradicale del precedente "avverbio" *paca*, del sostantivo *pase*, nonché del latino *pāx*, *pāciscor*, ecc. Lo stesso aggettivo *pakri-* appare nel peligno *pacris* (nom.plur.ms.) 'pacifici, benigni', nel marrucino *pacris* (idem) 'propizii' e nel marso *pacre* (nom.sg.nt) 'propiziatario': il senso dell'aggettivo nelle tavole sarà certamente quello di 'propizio, benevolo, pacato'.

pacrer v. *pacer*.

padellar (VI.a.14) 'della dea Padella', gen.sg. di un tema femminile in *-ā-* che costituisce con ogni probabilità l'epiteto di una divinità delle aperture, come si ritiene correntemente e come la possibile etimologia suggerisce: **patṇ-lā-* 'quella della "spalancatura"', con **patṇ-* che appare nell'osco **patensins** 'aprissero' e con metatesi nel latino *pandere* 'spalancarsi', ecc. Nella zona di Gubbio dove si potrebbe essere trovato il passaggio consacrato alla dea Padella si incontrano oggi gli "orti di Padella" o "orti di Barella".

pafe v. *poi*.

pane (VII.a.46), var. **pane** (I.b.40), 'quando', congiunzione temporale con ogni verisimiglianza consistente in un [panne] assimilato da *pam-de* da **k^wām-dě* formazione parallela a quella del latino *quando* da **k^wām-dō*] (pur con altro valore in Lucrezio 1.640 si ha *quamde*). Tale **k^wām* (che sta anche alla base di forme latine come *quam*, *quantus* da *quam-to-*, *quāsi* da *quam-sei*, *quam-vis*, *quam-quam*, *quam-diu*, ecc.) è l'accusativo femminile usato nella sua primitiva funzione di "accusativo di estensione", col valore cioè di 'nella misura in cui'. Per il *-dě* enclitico, si confrontano forme latine come *un-dě*.

pane v. *pane*.

panta (V.b.2, 3) 'quanta', nom.sg.femm. dell'aggettivo *panto-* identico al latino *quantus*, entrambi da **k^wuām-to-*. Per la funzione di **k^wām* v. *pane*.

panupei (VII.b.1) avverbio 'in qualsiasi momento', uguale al latino *quandoque*, entrambi da **k^wām-do-k^wě*.

parfa (VI.a.2, 4, 15, 17, VI.b.51), var. **parfam** (I.b.13), acc.sg.; *parfa* (VI.a.1) abl.sg. di un tema femminile in *-ā-* designante un uccello augurale, più probabilmente l'upupa'. Di solito la voce è resa con il termine latino di *parra* 'un uccello augurale (non ben precisato)' con cui formalmente coincide in quanto entrambi continuano un **parswā*. Crediamo però che sia legittimo tradurlo con l'it. 'upupa', sia considerando il fatto che il veneziano *paruzza* (chiaramente diminutivo di *parra*) significa 'upupa', sia tenendo presente che ancor oggi in territorio eugubino i quattro uccelli più comuni sono proprio il picchio, la cornacchia, la gazza e l'upupa. Quest'ultimo, contrariamente alle dicerie popolari, non ha abitudini notturne e, visto in volo, è fisicamente simile ad una gazza crestata.

parfam v. *parfa*.

pars (VII.b.2) 'giusto' nom.sg.(nt.?) di un aggettivo sostantivato considerato identico al latino *par paris*, che usato al neutro con il verbo 'essere' (*par est*) significa 'è adeguato, è giusto, è naturale'.

pase (VI.a.30, 33, 40, 42, 50, 52, VI.b.11, 13, 32, 34, 61, VII.a.14, 17, 31, 50) 'pace, pacatezza', abl.sg. di un tema femm. probabilmente in consonante, identico al latino *pāx pācis*. È da ritenersi che il termine *pase* nelle preghiere si riferisca all'atteggiamento benevolo della divinità, quindi non alla "pace" intesa come condizione di vita opposta a quella della guerra, bensì alla 'pacatezza' della divinità, alla tolleranza con cui si chiede che la divinità accolga il sacrificio, nonostante le possibili imperfezioni. In altri termini *futu fons pacer pase tua ocre fisie* (e varianti) significa «sii propizio e favorevole con la tua tolleranza verso la Rocca Fisia», cioè «sii

tollerante verso la Rocca Fisìa», e non «concedi la pace alla Rocca Fisìa». La pacificità della cultura umbra non si regge su questi passaggi, ma sulla preghiera con cui si chiede l'allontanamento della guerra dalla terra degli Iguvini.

pater (in **iupater**, v.), 'padre', identico al latino *pater*, al greco *πατήρ*, ecc.

patre (in **iuve patre**) v. **iupater**.

-pe, **-per** (posposizione) v. **-per**.

pehaner (VI.a.20), var. **peihaner** (VI.a.8), **pihaner** (VI.a.19, VI.b.48), gen sg. ms. dell'aggettivo verbale che chiamiamo "gerundivo"; **pihaz** (I.b.7), var. **pihos** (VI.b.47), da **peihat(o)s*, nom.sg.ms. del participio passato; **pihafì** (VI.a.38, 48, VI.b.31), var. **pihafei** (VI.a.29), infinito passivo, formalmente coincidente con il gerundio latino (v. *cehefi* ed *herifi*); **pihatu** (VI.a.29, 30, 39, 40, 49, 50, VI.b.31, 32), var. **pehatu** (III.3), imptv. 3° pers. sg. del verbo *pēaom* 'purificare': le grafie *eh*, *eih*, *ih* indicano una [e:], cioè una *e* lunga e stretta; oppure si può ritenere che il segno di *h* denoti un'articolazione glottale (l'inglese "glottal stop") realizzata per evitare lo iato fra le due vocali. Questo verbo, comunque, risale alla base indeuropea **k^wei-* che significa '(far) scontare', (far) risarcire'. Questo senso di partenza da una parte propizia uno sviluppo al senso di 'purificare', e di qui 'venerare', mentre per altro verso da 'far scontare' ammette il passaggio a 'castigare', quindi 'punire, vendicare', ecc. I confronti sono infatti con il greco *τίω* 'stimo, onoro, venero', ma anche *τίνω* 'pago, sconto' e *ποινή* 'pena', il sanscrito *cayate* 'egli vendica, punisce', l'avestico *kae-nā* 'pena, vendetta' (= al greco *ποινή* 'pena'), il lituano *káina* 'prezzo' e l'antico slavo *cěna* 'prezzo'. Su questo terreno il latino ha subito prestiti notevoli, giacché l'aggettivo *pius* 'puro, purificato', quindi 'pio', e il verbo derivatone *piare* sono chiaramente due prestiti dall'umbro-sabino (a causa dell'esito in labiale della labiovelare indeuropea, che è quello caratteristico dell'oscumbro: in latino avremmo avuto **qius* e **quiare* o **cius* e **ciare*), mentre la parola *poena* può tanto essere un prestito dal greco *ποινή* 'ammenda, espiazione, castigo, pena', quanto un ipercorrettismo (che sfocia in un adattamento alla forma greca) di un precedente prestito umbro-sabino **pena*, senza dittongo. V. anche *pihaelo*. Si può ritenere anche attestato l'aggettivo che sta alla base del verbo umbro in questione, giacché nella "tabula veliterna" in lingua volsca (umbro meridionale) si legge *pihom*, cioè 'puro, religiosamente fruibile'.

pehatu v. **pehaner**.

peia (I.b.27), var. **peia** (VII.a.6), acc.pl.femm. 'nere'; **peiu** (I.b.24), var. **peiu** (VII.a.3), acc.pl.ms. 'neri': dall'aggettivo in *-jo-* che originariamente era **pikjo-* 'color pece' (con *-kj-* ridotto a *-i-* come in **feia** da **fekjat* e in **usaie** accanto a **usaçe** da **op-sa(n)kjo-*), corrispondente al latino *piceus*.

peia v. **peia**.

peica (VI.a.3, 4, 16, 17) acc.sg.fm.; **peica** (VI.a.1) abl.sg.fm. del tema in *-ā* che significa 'gazza', per la perfetta coincidenza col lat. *pīca* 'gazza'.

peico (VI.a.3, 4, 16, 17) 'picchio' acc.sg.ms.; **peiqu** (VI.a.1) abl.sg.ms. di un tema in *-o-* coincidente col lat. *pīcus* 'picchio'.

peieřiate (II.b.4) 'Peiediate', dat. sg. di un tema aggettivale in *-āti-* (del tipo del lat. *Arpinās*), classe formale tipica delle lingue dell'Italia antica ("paleo-umbro?") che designa l'appartenenza "geografica". La base toponomastica **peieřio-** potrebbe continuare un [peielio] o un [peiedio], cioè < **(s)pei-edjo-* 'quello a picco, monte acuto', cfr. sanscr. *sphyá-* 'punta, spina' (ecc. IEW 981-982); allora i *Peieřiati* sono 'quelli dei monti a picco, quelli del monte Acuto'. La nozione di "monte acuto" calza bene sull'immagine del Monte Primo, sopra Pioràco (che non ha nulla a che vedere con *Peieřiati*, perché continua una forma latina *Prolaqueum* 'accanto al lago'). La 'seconda Peiediate' sarà una comunità situata nell'area di Camerino e Muccia.

peihaner v. **pehaner**.

peiqu v. **peico**.

peiu, **peiu**, v. **peia**.

pelmner (V.b.12, 17) 'carne', gen.sg. di un tema neutro in nasale che continua la forma **pelp-men-* e che corrisponde al plautino *pulmentum* 'piatto di carne': infatti in lat. *el*, avanti consonante e vocali non velari, passa ad *ol* che si "indebolisce" in *ul*, e in genere i neutri ereditati in *-men-* vengono ampliati in *-men-tum*; inoltre sia in umbro che in latino *-lpm-* passa a *-lm-*.

pelsana (I.a.26), var. **pelsana** (VI.b.22), acc.pl.fm., **pelsans** (II.a.43) nom.sg. ms., **pelsanu** (II.a.6, III.32) acc.sg.ms. del "gerundivo"; **pelsatu** (VI.b.40) imptv. 3 pers.sg. del verbo di I coniugaz. *pelsaom* 'tumulare'. Quanto al significato di tale verbo, anziché ad un'improbabile derivazione da un participio affine al lat. *pulsus* col significato di 'gettare', si tratterà di un denominale da *pelsa-* 'macigno', cui autorizzano i confronti greco *πέλλα· λίθος* (Esichio), sanscrito *pāśāṇa-* 'pietra' (**pelsāna-*), aisl. *fell* e tedesco *Fels* 'roccia'. Crediamo che *pelsa* fosse chiamato in umbro la pietra che chiudeva normalmente una sepoltura e quindi anche la fossa sacrificale tra un impiego e l'altro. Ne segue che il verbo um. *pelsaom* deve significare 'tumulare, inumare, interrare'.

pelsana, **pelsans**, **pelsanu** e **pelsatu**, v. **pelsana**.

peperscust (VI.b.5), var. **peperscus** (VII.a.8), fut.anter. II pers.sg.; **perstu** (II.a.32), var. **perstu** (II.b.19), imptv. 3° pers.sg. di un verbo della III coniugaz. il cui significato è discusso. La forma *perstu* designa un'azione che una volta ha per oggetto le interiora basse e una volta i recipienti; poiché l'azione definita con questo verbo si svolge dopo che le interiora sono state portate in offerta e prima che siano consacrate, si direbbe che tale azione

consista in un trattamento delle interiora. Crediamo allora che sia lecito confrontare l'um. *pers-om* con la base **pers-* (IEW 823) 'schiacciare, pestare; far sprizzare' attestata dall'ittico *pappars-* 'far esplodere, sprizzare', dal toario AB *pars-* 'zampillare', dall'antico slavo *prochu* 'polvere', dall'antico islandese *fors* 'cascata', e dal sanscrito *pr̥ṣat-* 'goccia'. La scelta di questo verbo nelle tavole è sempre condizionata da esigenze di allitterazione: infatti esso viene solo dopo l'avv. *postro* 'successivamente, in secondo momento'. Quanto al fatto che in II.b.19 si dica "schiacci i secondi recipienti" (o "schiacci i recipienti in successione"), sembra chiaro che va inteso come un uso metonimico: cioè si è scelto di indicare il contenuto (*supu*) attraverso il contenitore (*vesklu*), come quando diciamo "in quel ristorante si mangiano piatti raffinati". Meno probabile è che qui si abbia un impiego letterale del verbo *perstu*, giacché la frantumazione dei recipienti è l'ultimo atto della sequenza sacrificale, e segue il versamento della Santa Offerta.

pepescus v. *peperscusc*.

pepurkurent (V. b. 5) fut. perf. 3° pers. plur. della radice verbale **pork-* 'richiedere, esigere', var. italiana dell'ie. **perk-* (cfr. *persnihimu*); quindi da **pe-pork-u-se-nt*, parallelo al lat. *poposcerint* (da **pe-pork-ske-se-nt*).

pequ (VI.a.30, 32, 40, 42, 50, 52, VI.b.13, 32, 34, VII.a.17, 30) acc. pl. o sg. (collettivo) del tema in *-u-* corrispondente al lat. *pecu*, al sanscrito *paçu-* e al gotico *faihu*, tutti significanti 'bestiame grosso, bestiame d'allevamento'.

-per, *-per*, **-pe** (posposizione con l'ablativo) 'a favore di, a nome di'. Si trova in **ahtis-per** (III. 24, 29), **fratrus-per** (II. a. 2, III. 23), **fratrus-pe** (III. 28), *nomne-per* (VI.a.23, 25, 26, 34, 35, 44, 45, 54, 55, VI.b.7, 10, 15, 26, 28, 35, 36, VII.a.10, 11, 19, 22, 26, 32, 33, 35), *ocri-per* (VI.a.23, 43, 45, 53, 55, 58, VI.b.1, 3, 6, 9, 14, 19, 22, 26, 28, 35), *ocre-per* (VI.a.25, 34, 35), **ukri-per** (I.a.5, 8, 15, 17, 21, 25, 28, 31), **ukri-pe** (I.a.12), **petrunia-per** (II.a.21), **petrunia-pert** (scrittura errata per **petrunia-per**, II.a.35), *poplu-per* (VI.b.43, 45, VII.a.3, 6, 9, 10, 18, 21, 24, 26, 32, 35, 37, 41, 53), **puplu-per** (I.b.2, 5), *re-per* (VII.b.2), *tota-per* (VI.a.23, 25, 34, 35, 43, 45, 53, 55, 58, VI.b.1, 3, 6, 7, 9, 15, 19, 22, 26, 28, 35, 43, 45, VII.a.3, 6, 9, 10, 19, 21, 24, 26, 32, 35, 37, 41, 53), **tuta-per** (I.a.5, 8, 12, 15, 19, 21, 25, 29, 31, I.b.2, 5, III.29), **tuta-pe** (III.24), **trefi-per** (III.25, 30), **vuçia-per** (II.b.26). Risulta foneticamente dall'indebolimento dell'avverbio *pro* 'a favore', che posposto, quindi in posizione atona, e con vocalismo breve si presenta *per*; lo stesso avverbio quando si trova in posizione di preverbo, continuando evidentemente la variante con vocalismo lungo, si presenta nella forma *prō-/pru-* (p.es. in *pro-canurent*, **pru-sikurent**, **pru-zuře**, *pro-seseto*, **pru-seçia**, ecc.).

peracnio v. **peraknem**.

peracrei, *peracri*, *peracrio*, *peracris* v. **perakre**.

perakne v. **peraknem**.

peraknem (II.a.10), var. **perakne** (II.a.5, 12, 14, II.b.7, 10), acc.sg. ms.; **perakneu** (V.a.7), acc.pl.nt, *peracnio* (VI.a.54) gen. pl. ms. di un aggettivo in *-i-*, *perakni-* 'di più di un anno': è forma uguale all'agg. lat. *perennis* (con indebolimento da **per-ānni-*), in quanto entrambi continuano **per-atni-*, col valore di 'sopranno, che ha passato l'anno' (il gruppo *tn* in latino si assimila in *nn*, mentre in umbro si dissimila in *kn*).

perakneu v. **peraknem**.

perakre (I.b.40) 'perfetto', acc.sg.fm., *peracri* (VI.a.34, 35, 38, 43, 45, 48, 53), var. *peracrei* (VI.a.25, 29), abl.sg.ms., *peracrio* (VII.a.51) gen.pl.fm., *peracris* (VI.b.52, 56) abl.pl.ms. (o nt.?) sostantivato, di un aggettivo in *-i-*, *perakri-*, attributo costante delle vittime sacrificali. È formalmente uguale al lat. *per-acri-* 'molto acuto', che detto di animali vale 'fiero, indomito'. Sembra però che nella terminologia sacrificale iguvina questo aggettivo sia usato col valore specializzato di 'eccelso' in senso sacrificale, cioè 'perfetto, maturo', in quanto metafora del valore etimologico di 'che ha raggiunto la vetta': *per-* indica il superamento e *akri-* come sostantivo indica la 'vetta', cfr. greco *ἄκρῖς* 'cima del monte' (Omero).

peraznanie (II.b.7), dat.sg.fm. di un tema onomastico in *-iā-* derivato da una base in *-āno-*; il complesso morfologico *-āniā-* deve comportare la designazione di una regione, e così come *Campāniā* è la regione dei *Campāni*, la Peraznanian sarà la regione dei Perasnani. La base etnonimica *perasnano-* così individuata può essere analizzata in *per-* 'oltre, al di là' + *ais(i)no-* nome del fiume Esino + *-āno-* suffisso di pertinenza abitativa (come negli etnonimi umbri *Satano-*, *Iuieskano-*, o in quelli osci *Campano-*, *Pompaiiano-*, ecc.). La sincope di una vocale breve tra *z* e *n* è ipotesi resa necessaria dal fatto che il gruppo consonantico *zn* non può essere originario; la caduta della vocale tematica della base derivazionale davanti al suffisso iniziante per vocale è fenomeno regolare in tutte le lingue dell'Italia antica (si pensi ad esempi come in lat. *vico-:vic-ano-*, *urbi-:urb-ano-*, *luco-:luc-ano-*, *mundo-:mund-ano-*, ecc.). ciò che è meno facile da spiegare (se l'etimologia deve superare almeno le obiezioni di ordine formale) è l'esito in *a* del dittongo *ai*, che per comune convinzione dovrebbe dare invece *e*. Ebbene, si può osservare che gli esiti accertati di *āi* > *e* sono sempre in ultima sillaba, trattandosi delle desinenze di dat.sg. e di loc. sg. dei temi in *-ā-*; apparentemente contrario è il caso del "preverbo" *prai-* che passa a *pre-*, ma una forma compositiva può sempre essere valutata come un lessema autonomo, ragion per cui la soluzione in oggetto sarebbe anche in questo caso in ultima sillaba. Di contro si pone l'esito del ditton-go *oi* che dà *e* in ultima sillaba ed *o* in altre posizioni (cfr. Meiser 1986:122). È probabile che un trattamento parallelo a questo sia applicato in umbro al dittongo *ai*, che allora darà *a* in sillabe diverse dall'ultima ed *e* in ultima sillaba. La comunità Peraznanian, cioè 'la (tota) di quelli oltre l'Esino' è allora *Iesi*, la comunità più lontana, vista dalla conca di Fabriano, ma capo terminale del percorso "Fabriano-Adriatico".

perca (VI.a.19, VI.b.49, 50, 63, VII.a.46, 51) 'toga traversa', var. *percam* (VI.b.53), acc.sg.fm.; **perkaf** (I.b.15), var. *perca* (VI.b.51), acc.pl.fm. di un tema in *-ā-*. La voce da alcuni è ritenuta parallela al lat. *pertica* 'pertica', a causa dell'esistenza della forma osca **perék**. (abbreviazione di **perékais**), sicuro corrispondente del lat. *perticis*. Tuttavia valide ragioni testuali e culturali hanno spinto molti commentatori ad attribuire all'um. *perca-* il senso di 'toga', anche se mancava una spiegazione etimologica per questa traduzione. Ora però ci sembra che si possa confortare questo valore con un supporto etimologico. Se la base **pro-ko-* è un agg. che significa 'posto in avanti' (greco *πρόκα* 'subito', antico nordico *forr* 'affrettato', lat. *reci-procus* 'indietro e in avanti', antico slavo *proki* 'avanzato'), la base **per-ko-* dev'essere un agg. che vale 'posto di traverso', sia perché è derivato della rad. **per-* 'traversare', sia perché a tale senso rimandano l'antico slavo *preki* 'traversa (di legno)' e le forme connesse. Come a Roma sono state sostantivate le qualifiche *praetexta* (scil. *toga*) e *trabea* (scil. *toga*), così a Iguvium dev'essere stata sostantivata la qualifica *perca* 'traversa', detto sempre della toga. Una conferma del valore di '(toga) traversa' che attribuiamo all'um. *perka-* viene dalla qualifica di **punicate** 'del porporato' che le è annessa quando nelle tavole si parla della varietà di *perka-* che dev'essere indossata da quei "pubblici ufficiali" che sono i banditori (quella detta *arsmatia* indossata dall'*arsfertur* invece doveva essere bianca).

percam v. *perca*.

peretom (VI.a.27, 37, 47, VI.b.30) 'posticipato', aggettivo verbale in *-to-* del verbo *per-*ej-om**, cioè **per-ito-m*, il cui valore etimologico è quello di 'andato oltre', con *per-* che in um. comporta il senso di 'trans' (si pensi a *per-akni-* 'oltre l'anno' di età). Il senso richiesto dal testo è quello di 'posticipato'.

perkaf v. *perca*.

pernaiaf (I.b.10) 'anteriori', acc.pl.fm., **pernaies** (I.a.2) abl.pl.fm. di un aggettivo in *-aijo-* su base derivazionale *perne* 'davanti' per cui significa 'anteriore' (altri aggettivi in *-aijo-* sono **peñaia**, **pustnaiaf**: la formazione è ignota al latino).

pernaies v. **pernaiaf**.

perne (VI.b.11) avverbio che significa 'davanti', < **prō-ně* col *-ně* di lat. *super-ně*, *pō-ně*, ecc.; nel testo è sostantivato e indica la 'presenza anteriore' richiesta nell'augurazione, in accordo alla qualificazione degli uccelli *pernaiaf*.

persae (VI.a.58, VI.b.3) 'da fossa, da sacrificarsi alla fossa', var. **peñae** (II.a.13), acc.nt.sg., **peñae** (II.a.22) nom. nt. sg., **peñaem** (II.a.11, III.32) acc.ms.sg., **peñaia** (I.b.28, 32, 44), var. *persaia* (VII.a.7) e *persaea* (VII.a.41, 54), acc.fm.pl. di un aggettivo in *-aijo-* (come **pernaiaf** e **pustnaiaf**: il morfema è estraneo al latino) che continua il tema **ped-aijo-* derivato di **peñum** 'fossa'.

persaea e *persaia* v. *persae*.

perscler (VI.a.27, 28, 37, 38) 'cerimonia sacra', var. *pescler* (VI.a.47, 48, VI.b.30), gen.sg., **persklum** (I.a.1), var. **persklum-ař** (III.21) con posposizione *-ař*, *persclo* (VI.a.1), acc.sg., **persklu** (III.12), var. *persclu* (VI.b.36, VII.a.20, 24, 34), *pesclu* (VI.b.15, VII.a.8), abl.sg. di un nomen instrumenti in *-lo-* (quindi un neutro) derivato dal tema del presente del verbo **perĕ-skō-* 'pregare' (probabilmente il verbo base non era più usato in umbro, giacché nella tavole 'pregare' si dice *persni-om*, v. a *persnihimu*). Quindi etimologicamente **perĕ-skĕ-lo-* è 'ciò con cui si impetra qualcosa dalla divinità', pertanto la 'cerimonia' sacra nel suo insieme procedurale. Invece *esonom* definisce una parte del *persklom*, l'azione sacrificale vera e propria (su ciò v. Prosdocimi 1978:604 ss.).

persclo e *persclu* v. *perscler*.

perse 'qualora' (VI.a.47, VI.b.29, 30, 31), var. *persi* (VI.a.37, 38), *persei* (VI.a.26, 27, 28, 36), **peře** (II.a.3), *pirse* (VI.a.46), **piři** (IV.32), *pirsi* (VI.a.5, 48), congiunzione subordinante, da **k^wid-i*, formalmente l'acc.nt.sg. del pronome relativo /indefinito (seguito dalla particella deittica *-i*) utilizzato come "accusativo di estensione" o "accusativo di relazione".

persei e *persi* v. *perse*.

persi (VI.b.24, 37, 38, 39) 'al piede', *persi-co* (VI.b.25) con posposizione *-co*, var. **peři** (I.a.29, 32), abl.sg. di un tema maschile in consonante **ped-* uguale al lat. *pes pedis* 'piede' e in apofonia col greco *πούς ποδός* 'piede'.

persi-co v. *persi*.

persklu, **persklum** e **persklum-ař** v. *perscler*.

persnihimu (VI.b.17, VII.a.9, 39, 45) '(si) preghi', var. **persnihmu** (II.a.27, 29, 30, 31, 36, 37, 38, 39, 42, IV.11, 23, 25, 29), *persnimu* (VI.a.55, 59, VI.b.2, 4, 6, 9, 20, 25, 37, 41, 44, 46, VII.a.4, 7, 25, 34, 42, 44, 54), **persnimu** (I.b.7, 21, IV.8, 10), **pesnimu** (I.a.6, 10, 13, 19, 23, 26, 34, I.b.3, 22, 26, 30, 32, 37, 38, 44, II.a.7, 10, II.b.18, 20), *pesnimu* (VI.b.9, 23), imptv. passivo III sg.; *persnimumo* (VI.b.57), var. *persnihimumo* (VII.a.47), *pesnimumo* (VI.b.64, 65, VII.a.1), imptv. passivo 3° pl.; *persnis* (VI.b.39), var. *pesnis* (VI.b.40, 41), part. pass. passivo (*persnis fust* vale 'era stato pregato') da **persnī-tos* con sincope di *-o-* in sillaba finale. Si tratta di un verbo "deponente" della IV coniugaz., il cui tema verbale *persnī-* è con ogni probabilità denominale, coincidendo cioè col te-ma di un nome *persni-* 'preghiera', esattamente come il lat. *finire* è derivato dal te-ma del nome *finis* 'fine'. Tale *persni-* 'preghiera' < **perĕ-skĕ-ni-* è formazione parallela a quella di *persklo-* 'cerimonia sacra' (v. a *perscler*). V. anche **prepesnimu**.

persnihimumo, **persnihmu**, *persnimu*, **persnimu**, *persnimumo*, *persnis* v. *persnihimu*.

perso (VI.b.24, 37), var. **peñum** (I.a.29, 32), **peñu** (II.a.9, 24), acc.sg.nt., **peñume** (II.a.27, III.33), var. *persome* (VI.b.38, 39, 40), acc.sg.nt. con posposizione *-e* di un tema in *-o-*, cioè **pedo-* 'fossa' (sec. alcuni 'tumulo'). Il

valore della voce *pedo- si desume dal latino *oppidum* 'fortificazione' in quanto *ob-pedo-m* 'ciò che sta in opposizione al *pedom*': dato che nel modello difensivo romano la fortificazione intesa come bastione sta a fronte del fossato, si impone l'idea che in origine il tema *pedo- valesse appunto 'fosso, fossa'. Questo significato deve essersi sviluppato in territorio italico, in quanto il tema indeuropeo *pedo- valeva 'suolo' (cfr. greco *πέδοι* 'suolo').

persome v. *perso*.

persondu (VI.b.31, 35) 'strutto', var. *persontru* (VI.b.28), abl.sg.; **persuntru** (IV.17, 19), var. **persutru** (II.b.13), **pesuntru** (I.a.27), **pesuntrum** (I.a.30), **pesutru** (II.a.8), *pesondro* (VI.b.24, 37, 39, 40), acc.sg.; **persuntre** (IV.21) dat.sg.; *pesondrisco* (VI.b.40) abl.pl. con posposizione *-co* di un tema in *-o-*, probabilmente maschile, in quanto l'accusativo del suo attributo esce in *-em*: *sorsalem*. Secondo la vulgata la voce *persondro-* indica lo strutto, il grasso (qualificato nelle tavole talora 'suino' e talora 'bovino'), in quanto tema che condivide la base derivazionale col lat. *persillum*, un termine che designava un attrezzo per sbattere un preparato grasso rituale con cui si ungevano a Roma le armi di Quirino (cfr. Fest.238 PL e PF ib.). La corretta etimologia è quella proposta da Meiser (1986, p.76) < *per-sendhro- 'massa pastosa', cfr. tedesco *Sinter* 'concrezione calcarea', antico islandese *sindr* 'scorie da fusione metallica', serbo-croato *sǎdra* 'massa calcarea usata da filtro', russo *sjadry krovnyja* 'massa di sangue coagulata', ecc. Partendo da questo suggerimento di Meiser si può ritenere che nell'Italia antica si fosse diffuso un tema *persendro-/persondro- 'grasso pastoso' che è entrato nel derivato lat. *persillum* < *persendrolo- 'strumento per rendere pastoso il grasso' (probabilmente un mortaio o un frullino a mano).

persontru, **persuntru**, **persutru** e **persuntre** v. *persondu*.

perstu v. *peperscust*.

pert (II.a.36) preposizione con l'accusativo 'oltre, al di là'. È formato con la stessa base del lat. *per* e con il suffisso *-ti* di greco *πρότι*, lat. *post(i)*, ecc.

pertentu (II.a.31, IV.8), imptv. del verbo di III coniugazione *pertenom* 'protendere, porgere', il cui tema verbale è costituito dalla radice *tel-* ampliata con il suffisso *-ne-* (caratteristico di certi presenti indeuropei, come quello del greco *ἀφικνέομαι*); quindi **pertentu** è < *pro-tel-ne-tōd con *-ln-* che passa a *-nn-* (ma la scrittura di origine etrusca non rende conto delle consonanti "doppie") e con sincope di *-ě-* breve. Il verbo descrive il gesto sacerdotale del porgere l'offerta protendendo le mani.

pertome (VI.a.14) 'passaggio', acc.sg. con posposizione *-en* di un tema (neutro?) in *-o-*. Accogliamo la spiegazione di Pisani (1964:141) che vi scorge una designazione del 'transito', ma pensando ad un 'passaggio' libero da costruzioni dall'abitato verso il monte. L'etimologia dell'umbro *pertom* rimanda alla base verbale che riappare nel greco *περάω* 'attraverso' come vuole Pisani, ma anche al *per-* dell'umbro *perca* '(toga) traversa'. Quanto alla struttura, si tratta di un aggettivo verbale in *-to-* (participio, ma non necessariamente con valore passivo) sostantivato probabilmente al neutro.

peṛae, **peṛaem** e **peṛaia** v. *persae*.

peṛe v. *perse*.

peṛe v. *pis*.

peṛi v. *persi*.

peṛu, **peṛum** e **peṛume** v. *perso*.

pescler e *pesclu* v. *perscler*.

pesetom (VI.a.27, 37, 47, VI.b.30) complesso grafico che probabilmente non corrisponde al nom.sg.nt. di un unico agg. verbale in *-to-*, come vuole la vulgata, ma va analizzato in *pe(ss)om etom*, con elisione di vocale nasalizzata avanti vocale (si noti la stretta corrispondenza con la prosodia latina). L'agg. verbale è quindi *etom* e poiché la grafia *e* può rispondere al valore fonologico di *i*, l'agg. verbale in questione risulta parallelo al nom.sg.nt. lat. *itum*; nel *pe(ss)om* postulato da questa interpretazione si ha il corrispondente del lat. *pe(ss)um* in *pe(ss)um ire*, come ha visto Prosdocimi (1978:750): significa dunque 'andato male'.

pesnimu, *pesnimumo*, **pesnimu**, *pesnis* v. *persnihimu*.

pesondrisco, *pesondro*, **pesuntru**, **pesutru** e **pesuntrum** v. *persondu*.

pestu v. *peperscust*.

petenata (IV.4) 'a forma di pettine', acc.sg.fm. di un agg. in *-āto-* derivato dal nome *peten- sicuramente identico al lat. *pecten* 'pettine': quindi vale 'a mo' di pettine', come p.es. in latino *falcātus* vale 'a forma di falce'. È attributo di **strucla** 'il pane a strati', e viene a designare così un tipo di libo sacrificale caratterizzato dall'averne uno strato di fuselli allineati come i rebbi di un pettine.

petruniaper (II.a.21, 35 dove è erroneamente scritto **petruniapert**), abl. sg. fm. (con posposizione *-per*) di un agg. designante una "gens" umbra, la 'Petronia' (nota non solo per essere citata in iscrizioni umbre e latine, ma soprattutto per essersi distinta nell'amministrazione romana e nella storia della letteratura latina grazie a G.Petronius Arbiter). Si tratta di una formazione in *-ōnio-* derivata dalla base del numerale umbro *petr-* 'quattro' (cfr. lat. *quater-*, greco *τετρα-*, sanscrito *catur-*, tutti da *k^wetwṛ- grado ridotto del numerale per 'quattro').

peturpursus (VI.b.11) 'quadrupedi', dat.pl.ms. di un tema in consonante *peturpod-* che continua il composto *k^wetur-pod- 'dotato di quattro piedi', attestato anche dal lat. *quadru-ped-*, dal greco *τετραπόδ-*, dal sanscrito *catuṣ-pad-*, ecc. V. anche *dupursus*.

pifi v. *pis*.

pihaclō (VI.a.54) 'sacrificio espiatorio,' var. **pihaklu** (V.a.8), gen.pl., *pihaclu* VI.a.25, 29, 34, 35, 38, 43, 45, 48, 53, VI.b.28, 31, 35), abl. sg. di un tema neutro in *-klo-* (suffisso di "nomina instrumenti ") derivato dalla base verbale *peia-* 'purificare', v. *pehaner*.

pihaclu v. *pihaclō*.

pihafī, *pihafēi* v. *pehaner*.

pihaklu v. *pihaclō*.

pihaner, *pihatu*, **pihaz** e *pihos* v. *pehaner*.

piquier (V.b.9, 14) 'Picovio' o 'Piceno', gen.sg.ms. dell'agg. in *-wijo-* derivato dalla base *peiko-* 'picchio'. Il sintagma *agre tlatie piquier martier* vale letteralmente 'nell'agro Tlatio del Picovio Marzio', cioè del dio Picovio, della sfera d'azione marzia. Il "picovio" non è "il Picchio", ma "quello del picchio", dal che si desume che il picchio non è la divinità, ma la rappresenta, ne è l'ipostasi, ciò che nella "versione latina" è affidato alla metafora (propriamente in latino *Picus Martius* non è "il dio Picchio Marzio", ma "il dio cui è sacro il picchio di Marte") in umbro è affidato alla morfologia derivazionale (*piquio-* e non *peico-*, cioè "quello del picchio" e non "il picchio" stesso). L'agro sotto la tutela del dio del *picus* è appunto quello che i Latini chiamavano *ager Picenus*.

pir (VI.a.26, 36, 46, VI.b.29) 'fuoco', nom.sg., *pir* (VI.b.49, 50), var. **pir** (I.b.12, II.a.19, II.b.12, III.12, 21), acc.sg., *pir* (VI.a.20) nom. o acc.sg., *purome* (VI.b.17, VII.a.38) acc.sg. eteroclitico con posposizione *-en*, **pure** (I.b.20) abl.sg., *pureto* (VI.a.20) abl.sg. con posposizione *-to*, di un tema radicale neutro coincidente col greco $\pi\upsilon\rho$ 'fuoco'.

pirse e *pirsi* v. *perse*.

pirse, **piře** v. *pis*.

piři v. *perse*.

pis (VI.b.53) 'chiunque', nom. sg. ms., *pisher* (VI.b.41) nom. sg. ms. giustapposto alla "particella" *her*, **svepis** (I.b.18, IV.26), var. *sopir* (VI.b.54), nom.sg.ms. giustapposto alla congiunzione *sue-*, *pisi* (VII.a.52, VII.b.1), var. **pisi** (V.a.3, 10), nom.sg.ms. con deittico *-i*, **piře** (V.a.5), var. **peře** (I.b.18) e *pirse* (VI.b.55), nom./acc. nt. sg., *pifi* (VII.b.2) acc. fm. pl.: è il pronome indefinito che continua l'indeuropeo **k^wi-* (cfr. lat. *quis*, greco $\tau\iota\varsigma$). In VI.a.7 nell'espressione *pisi arsir* 'con formule rituali quali che siano' *pisi* è lo str.pl. **pifs-i* < **k^wibh(o)s-i*, e non il nom.sg. **k^wis-i* come tutti intendono. Allo stesso tema pronominale appartengono le forme citate sotto *perse*.

pisher, *pisi*, **pisi** v. *pis*.

pistuniru (II.b.15) '(sale) grossolanamente macinato', acc.sg. (nt.?): è da dividersi indubbiamente in **pistu niru**, adattamento del lat. (*sal*) *pistu(m) nigrum*.

plenasier (V.a.2, 14) 'nelle assemblee plenarie', abl. fm. pl. di un agg. in *-āsio-* derivato dalla base aggettivale *pleno-* 'pieno' (v. la voce seguente); corrisponde quindi esattamente alla formazione latina tarda *plēnārius* (con rotacismo), da cui l'it. *plenario*. Nella tavola è sostantivato, ed il senso ricavabile dal contesto (legato all'occasione in cui i confratelli Atiedii prendono delle decisioni statutarie) può essere solo quello che l'aggettivo avrebbe in quanto attributo di un sottinteso 'assemblea': perciò **plenasier** va tradotto 'nelle assemblee plenarie'. η potř essere un caso che il corrispondente aggettivo latino (e italiano) abbia sempre avuto il senso di 'dotato di pienezza (di potestà)'.
plener (VII.a.21, 34) 'pieno', abl.pl.nt. (o ms.) dell'agg. *pleno-*, identico al lat. *plēnus*.

poi (VI.a.5, VI.b.24, 53) 'colui che, chi', var. *poe* (VI.b.50), *poi* (VI.a.1), nom. sg. ms. (da **k^wo-i*); *suepo* (VI.b.47), var. **svepu** (I.b.8), nom. sg. nt. (da **k^wod*) giustapposto alla congiunzione *sue*; **pusme** (II.a.40) dat. sg. ms./nt. (da **k^wo-smēi*, cfr. il dat. sg. sanscrito *ka-smai* 'a chi'); *pora* (VI.b.65, VII.a.1) abl.sg.fm. (da **k^wo-* + *eisād*, cioè giustapposizione al tema pronominale *po-* dell'intera forma dell'abl.fm. del pronome dimostrativo *eis-*); *puri* (V.b.10, 15), var. **pure** (V.a.6, 25, 28, V.b.4), nom.pl.ms. (da **k^wōs-i*); *pafe* (VII.a.52) acc.fm.pl. (da **k^wāns-i*): pronome relativo, per il quale è stata impiegata una delle varianti del pronome indefinito indeuropeo, esattamente come è avvenuto per il lat. *qui, quae, quod*. V. anche *porse* e **puře**.

pone (VI.b.48, 49), var. **pune** (I.b.1, 10, 11, 12, 15, 19, 33, II.a.1, 7, II.b.16, 21, 22, 27, V.a.8), **puni** (I.b.20), *ponne* (VI.b.43, VII.b.2), congiunz. subord. 'quando, dopo che', da **k^wom-dě*, la cui base coincide con il lat. *quom, cum*.

pone (VI.a.59) v. *poni*.

poni (VI.a.57, VI.b.1, 3, 9, 20, 22, 44, 46, VII.a.4, 7, 41, 54), var. *pone* (VI.a.59), **puni** (I.a.4, 9, 13, 16, 22, 26, 32, I.b.3, 7, 25, 29, 32, 44, II.a.7, 11, 13, 20, 24, 25, II.b.9, 20, 29), abl.sg.; **punes** (II.a.41, IV.33) gen.sg.; **pune** (II.a.18, 33, 40, II.b.14, 16, IV.30) acc.sg. di un tema ms. in *-ni-* 'farina (sacrificale)' < **pol-ni-* (= lat. *pollen*) su cui v. estesamente Prosdocimi (1978: 751-752) e Meiser (1986:166). L'uso che se ne fa nelle Tavole come strumento di purificazione e di "spostamento dal mondano al divino" mostra che era il corrispondente umbro della *mola salsa* romana.

ponisiater (VI.b.51), var. **puničate** (I.b.15), gen.sg.ms., è < **poinikjāto-* (correttamente in Buck 1928:259), cioè 'porporato, vestito di porpora', sostantivazione ms. che può solo designare un funzionario; formalmente è un aggettivo derivato in *-āto-* da **poinikjo-* 'porpora' (a sua volta agg. in *-jo-* sostantivato derivato da *poinik-* 'fenicio'). Appartiene a quelle formazioni in *-āto-* derivate da nomi di colore, che comportano il senso di 'vestito di', come nel lat. *purpurātus, albātus, candidātus, atrātus*, ecc.

ponne v. *pone*.

pople, *popler* v. *poplo*.

poplo (VI.b.48, VII.a.29, 46) 'esercito', var. *poplom* (VII.a.15, VII.b.3), **puplu** (I.b.40) e **puplum** (I.b.10), acc.sg.; *popler* (VI.a.19, VII.a.16, 27, 30) gen.sg.; *pople* (VI.b.61, VII.a.14, 17, 27, 31, 50) dat.sg.; *poplu* (VI.b.54), abl. sg.; *popluper* (VI.b.43, 45, VII.a.3, 6, 9, 10, 18, 21, 24, 26, 32, 35, 37, 41, 53), var. **pupluper** (I.b.2, 5), abl.sg. con posposizione *-per*; *pople* (VI.b.55) loc.sg. del tema ms. in *-o-* identico al lat. *populus* 'uomini in armi'. Per tradurre l'um. *poplo-* si è costretti ad usare la perifrasi esplicativa 'cittadinanza in armi'; semplificando si potrebbe tradurre con 'esercito', ma quest'ultima è una voce inadeguata allo scopo, non solo perché sembra legata ad un'attività o di leva o professionale (cosa inesatta per il mondo preromano che prevedeva l'uso delle armi solo per i patrizi), ma anche perché non comporta le particolari valenze positive nell'ambito del prestigio sociale che indubbiamente il termine um. *poplo-* coinvolgeva. Etimologicamente si tratta del tema **k^welo- / k^wlo-* 'schiera in armi' attestato dal greco *tevlo* e dal sanscrito *kula-* (la sua probabile presenza nell'onomastica trace è qui irrilevante) che in una veste a "raddoppiamento sillabico" (cfr. Pisani 1962:136) darebbe **k^wol-k^wlo-*: questo tema in umbro-sabino avrebbe l'esito *po(l)plo-* atteso, il che costringerebbe a ritenere la forma latina arcaica *poplos* come un prestito di età antichissima entrato con l'organizzazione "sabina" dell'esercito romano. La ragione profonda per cui gli esegeti si sono astenuti sinora dal confrontare le forme latina e umbra con voci legate alla radice **k^wel-/k^wol-* è appunto il fatto che questo confronto costringe a considerare l'umbro *poplo* come originario e il latino *populus* come un prestito dal primo (giacché ponendo una base di partenza come **k^wol-k^wlo-* la forma latina che la continuasse direttamente sarebbe un **coculus*).

poplom, poplu, popluper v. poplo.

pora v. poi.

porca (VII.a.6) 'porcella', var. **purka** (I.b.27), acc.pl.fm. del tema **porġo-/porġā-* noto in diverse lingue indeuropee ad indicare il maiale, secondo Benveniste (1969:18 ss.) quello giovane da allevamento.

porse (VI.b.40, 63, VII.a.46, 51) 'che', var. *porsei* (VI.a.9, 15), *porsi* (VI.a.6, 19), **puře** (II.a.26, III.5, V.a.7) nom.sg.nt. (da **k^wod-i*) con *-i* deittico, usato sia come congiunzione, come il lat. *quod*, sia come pronome relativo indeclinabile, come l'it. *che* (uso noto a diverse altre lingue indeuropee). Come congiunzione ricorre in II.a.26, III.5, V.a.7; come pronome relativo indeclinabile col valore di nom.sg.ms. ricorre in VI.a.6, 9, VI.b.63, VII.a.46, 51; idem col valore di nom.pl.ms. ricorre in VI.a.15, 19; idem come acc.pl.ms. ricorre in VI.b.40.

porsei, porsi v. porse.

portaia (VII.b.1) 'porti', cong.pres. III pers.sg. (formalmente combinazione del morfema dell'ottativo indeuropeo *-jē-/-ī-* e della vocale modale *-ā-*); *portatu* (VI.b.55) 'porti', impvtv. III pers.sg.; **purtatulu** (I.b.18) 'lo porti', impvtv. 3°pers. sg. giustapposto al pronome **ulu**; *portust* (VII.b.3) 'avrà portato', fut.perf. 3° pers.sg. (da **port(ā)-u-s(e)t* con caduta della vocale d'uscita della base avanti vocale iniziale di morfema e sincope della vocale tematica); la base verbale *portā-* (cfr. lat. *portāre*) è derivata dal tema nominale *portā-* 'transito, passaggio'.

portatu e portust v. portaia.

post (VI.a.58, VI.b.3, 22, VII.a.38), var. **pus** (I.a.7, 14, 24), avverbio di luogo (= antico locativo) e preposizione con il locativo 'dietro (a), dopo', da **pos-ti*. Come avverbio è presente nel giustapposto *postertio*.

postertio (VII.a.46), var. **pustertiu** (I.b.40), giustapposizione di *post* 'dopo' e dell'avverbio *tertio* 'per la terza volta', quest'ultimo irrigidimento dell'abl.sg.nt. **tertiōd*. La giustapposizione è solo grafica, in quanto sintatticamente *post* regge il successivo *pane*, insieme al quale costituisce il corrispondente del lat. *postquam*.

posti (V.b.8, 12, 14, 17), var. **pusti** (V.a.13, 18, 20, 21), preposizione con l'accusativo 'a seconda di, in seguito a', costituita dal locativo *postei* (originariamente 'in conseguenza').

postne (VI.b.11) avv. formato come *perne* e *superne*, cioè da *post(i) + -ne*. Nell'unico passo ove appare va inteso sostantivato a significare il 'dietro', la presenza posteriore richiesta nell'augurazione.

postra (V.b.13) 'posteriori', acc.pl.fm.; **pustra** (II.a.32), var. **pustru** (II.b.19) e *postro* (VI.b.5, VII.a.8), acc.nt.pl.: agg. in *-tero-* il cui tema coincide con quello del lat. *posterus* 'posteriore, secondo'. In V.b.13 la forma *postra* è acc.fm.pl. perché è concordata con l'acc.pl.fm. graficamente abbreviato in *uef*, cioè 'libbre'. In II.a.32, II.b.19, VI.b.5 e VII.a.8 è predicativo di neutri plurali (**supa, vesclu, sopo** e *supo*) e si può tradurre convenientemente 'in successione'.

postro v. postra.

postro (VII.a.43, 44), var. **pustru** (I.b.34, 36): anche noi come Prosdocimi (1978:759) lo intendiamo come acc.sg.nt. con valore avverbiale, col senso di 'successivamente, al secondo posto'.

pracatarum (VI.a.13) gen.pl.fm. di un tema *prakāto-* 'ammonticchiato', derivato dalla base radicale attestata in *praco* (v.). È più probabile che si abbia qui il participio passato passivo di un verbo denominale *pracā-om* 'ammonticchiare', piuttosto che una formazione in *-āto-* derivata da base nominale (come è per il lat. *falcātus, barbātus, purpurātus*, o per l'um. *hostāto-, petenāto-, ecc.*).

praco (VI.a.13) 'dei terrapieni', in *tertiam-e praco pracatarum*: *praco* è necessariamente il gen.pl. di un tema femm. in consonante *prak-* cui è concordato l'attributo *pracatarum*. Tale base nominale trova riscontro nell'ital. regionale *prace* 'terrapieno, aiuola sopraelevata', connesso col lat. *porca*, e col tedesco *Furche*, tutte denominazioni antiche del "cuscinio" di terra che si alza per evitare il ristagno delle acque. A questa nozione fanno riferimento anche i frequenti toponimi *Porca, Porcula, Porchie*, ecc.; più vicini alla forma attestata in umbro sono i toponimi di *Pracchia* (Pistoia e Terni) e di *Pracchiola* (Massa).

pre (VI.a.22, 59, VI.b.1, 2, 4, 19, 20, VII.a.7), var. **pre** (I.a.2, 11, 20), preposizione con il locativo 'davanti a', (da **prai* cfr. lat. *prae*).

pre v. *pre*.

prehabia (V.a.5) 'procuri preventivamente', letteralmente 'prenda prima', var. **prehubia** (V.a.12), 3° pers.sg. pres. cong. del verbo **pre-habiom*. La -u- di **prehubia** è spiegata come -a- atona "indebolita" (forse con l'influenza delle forme del preterito, come *habus* : così Buck 1928:56), per cui la forma **pre-habia** è ritenuta "rifatta" secondo il semplice *habia*. O **prehubia** è un refuso?

prehubia v. **prehabia**.

prepa (VI.b.52) congiunz. subordinante con valore temporale: 'finché, prima che'. È formata con *pre* + *pam* ed è perciò parallela al lat. *prius-quam*, *ante-quam*.

prepesnimu (II.b.17) 3° pers. sg. imptv. mediale 'preghi preliminarmente': si tratta di un composto di *pre* e di *persnihimu*.

preplohotatu v. *preplotatu*.

preplotatu (VI.b.60), var. *preplohotatu* (VII.a.49), 3° sg. imptv. di un verbo di I coniugaz. che continua un **prai-plautaom* 'impedire il passo', denominale da **plauta* 'pianta del piede' (Prosdocimi 1978:758); la base nominale così ricostruita è identica alla voce osca **plavtad** 'suola, pianta del piede' (Pocchetti 1979:42) e all'it. *piota*.

presoliaf-e (VI.a.12) 'verso i cortili', con posposizione -e è l'acc.pl. di un tema in -ā-, composto di *pre-* 'davanti' (da **prai-*, cfr. *prestota*, *preuišlatu*, *preplotatu*, ecc.) e del tema *solejā-* (scritto *solia-*) che si spiega solo in relazione con il lat. volg. *solia* < *solea* 'spiazzo davanti alla casa'. In Devoto (1968:398) si suggerisce che si tratti di un agg. **solejo-* 'pertinente all'insediamento' derivato da un tema ie. **solo-/selo-* 'insediamento', attestato in lat. come *solum* 'suolo, terreno' (originariamente 'suolo dell'insediamento'), in langobardo come *sala* 'costruzione, edificio, insediamento abitativo', e in russo come *seló* 'villaggio'.

prestate v. *prestota*.

prestota (VI.b.57, 61, VII.a.9, 11, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 25, 26, 28, 29, 31, 33, 34, 35) voc.sg.fm.; **prestate** (I.b.27), var. *prestote* (VII.a.6, 8, 24), dat.sg.fm.; *prestotar* (VII.a.20, 22, 33, 36) gen.sg. fm. di 'Prestota', un teonimo di ambito Šerfio. È sicuramente da intendersi < **prai-stā-tā-* 'l'impeditrice', colei che trattiene i nemici, formato con il preverbio *prai-* 'davanti', con la radice del verbo *stā-* 'stare, far stare', e con il morfema derivazionale -to/tā- degli aggettivi verbali, cui in origine non è necessariamente annessa la diatesi passiva.

prestotar e *prestote* v. *prestota*.

pretra (V.b.12) 'le prime', acc.fm.pl. di un agg. in -tero- derivato dalla base avverbiale *prai-*, come il lat. *praeter*. Nel passo dove appare la forma *pretra* è acc.fm.pl. perché è concordata con il nome acc.pl.fm. graficamente abbreviato in *uef*, cioè 'libbre' (v. anche *postra*).

preuendu (VII.a.11) 3° pers.sg.imptv. che si ricostruisce come **prai-wendh-(e)-tōd*, e può valere sia 'volgi preventivamente', sia 'volgi verso, indirizza' (a secoda del senso di *pre-*), cfr. tedesco *wenden* 'girare, voltare'. V. *ahauendu*.

preuilatu v. *preuišlatu*.

preuišlatu (VII.a.49), var. *preuilatu* (VI.b.60) < **prai-winkelatōd* 'metti i vincoli agli anteriori, incatena, (generalmente ammesso), come verbo denominale di un **prewišlo-*, formato da **winkelo-* 'vincolo', prefissato con *prai-* 'anteriormente'.

preve (I.a.28, II.a.9) avverbio ricostruibile come **preiwēd*, col valore di 'singolarmente', in base alla testimonianza di PF 332 PL *privos privasque antiqui dicebant pro singulis*. Prosdocimi (1978:711 e 671) ritiene invece che significhi 'una (prima) volta', ma la raccomandazione di consacrare il *persontro* una prima volta con la scodella davanti alla fossa è poco perspicua se non si ha una seconda consacrazione; mentre la disposizione 'lo si consacri singolarmente' significa 'da solo', cioè non insieme al "pasticcio" come più volte prevede il dettato delle tavole. Si ricordi Ov.Fasti II.753: *libantur singula flammis*. V. anche il seguente.

prever (V.a.13, 18) abl.ms.pl. di un aggettivo **preiwo-* 'singolo, unico', coincidente col lat. *prīvus* il cui valore antico è attestato da PF 332 PL: *privos privasque antiqui dicebant pro singulis*.

prinuatir v. *prinuatur*.

prinuatur (VI.b.50, 65, VII.a.1, 46, 52), var. **prinuvatus** (I.b.19, 23) e **prinuvatu** (I.b.15, 41), nom.pl.ms.; *prinuatir* (VI.b.55, 56, 57), abl.pl.ms. di un tema in -to- o in -āto- che significa 'banditori', in quanto (come suggerisce Prosdocimi 1978:784) si confronta col lat. *novare*: quindi **prai-nowā-to-* 'proclamitor', con la libertà di diatesi annessa frequentemente al morfema -to-.

prinuvatu e **prinuvatus** v. *prinuatur*.

procanurent (VI.a.16) 'avranno cantato a favore', 3° pers.pl. fut. perf. del verbo *pro-can-om*, composto del preverbio *pro-* e della radice *kan-* di **kanetu** (cfr. anche il lat. *canēre*).

promom (VII.a.52) 'dapprima, prima', var. **prumum** (III.15) e **prumu** (III.3, 23), avverbio costituito dall'acc.sg.nt. del superlativo di *pro*, cfr. greco *πρόμος* 'capo, guida, combattente in prima fila'.

proseseter e *prosesetir* v. *proseseto*.

proseseto (VI.a.56), var. **pruseçetu** (II.b.12), acc.nt.pl.; *prosešetir* (VI.b.44, 46), var. *prosesetir* (VI.a.56, 59, VI.b.2, 4, 23, VII.a.4, 8, 42, 54), *proseseter* (VI.b.20) e **pruseçete** (II.a.12), dat.pl.nt.: vale 'parte ritagliata' < **pro-seketo-*, part. pass. del verbo *pro-sek-e-om*, variante del verbo *pro-seka-om*, v. **prusekatu**. Anche in lat. il part.pass. di

secare è *sectus* e non **secatus* (*secaturus* è rifatto) e la voce *prosecta* nt.pl. vale 'ritagli (della vittima destinati alla divinità)', esattamente come il termine umbro. V. anche **prusecĭa**.

prosešetir e varianti v. *proseseto*.

prufe (V.a.27) 'bene', avverbio modale identico al lat. *prōbē* 'bene, giustamente', in quanto entrambi continuano un **prō-bhw-ēd*.

prumu e **prumum** v. *promom*.

prupehast (IV.32) 'avř già purificato', 3° pers.sg.fut. del verbo *pro-peha-om* composto di *pro-* 'anteriormente' (nello spazio, o nel tempo) e di *pē-ā-om* 'purificare', per cui v. *pehaner*.

prusecete e **prusecetu** v. *proseseto*.

prusecĭa (II.a.23) acc.nt.pl. di un tema **pro-sek-jo-* 'parti ritagliate' della vittima destinate alla divinità, sinonimo quindi di *proseseto*.

prusekatu (II.a.28, III.33, 35, IV.2) 'ritagli', 3° pers.sg.imptv. del verbo *pro-seka-om*: la base è la stessa del lat. *prosecāre* che è voce tecnica del sacrificio romano, e significa 'tagliare le parti della vittima secondo il rito'; così il lat. *prosecta* nt.pl. vale 'parti della vittima ritagliate per il sacrificio', v. *proseseto* e **prusecĭa**.

prusektu (II.a.28) è scritto per **prusekatu**.

prusikurent (V.a.26, 28) 3°pers.pl.fut.perf. di un verbo variamente inteso. Nella nostra traduzione viene reso 'avranno giurato' seguendo l'etimologia di Pisani (1964:217), che vi vede un **pro-sik-* 'stender la mano' (per giurare), cfr. greco *πρόισσομαι* 'tendo la mano', lituano *pri-siekiu* 'giuro stendendo la mano'.

pruzuře (IV.23) è una voce oscura della quale si sono date le più svariate spiegazioni. Seguendo il suggerimento di Pisani (1964:213), pensiamo che sia l'abl.sg. di un agg. **pro-en-sod-jo-*, che vale 'predisposto, antistante', (parallelo ai sostantivi lat. *prae-sul*, *con-sul*, *ex-sul*, ecc. che in lat. presentano "l sabina" < -d- intervocalica, anche se non tutti concordano su questi etimi). Il fono /z/ ha buona probabilità di rappresentare l'esito di -nst- affricato (come si usa ancora nell'Italia Centrale).

pue (VI.b.38, 39, 40, 55), var. **pue** (I.b.18), congiunzione subordinante costituita da un avverbio relativo di luogo: 'dove' (v. anche *pufe*). L'etimologia rimanda a un **k^wō-i*, vale a dire al corrispondente del lat. *quō* con il deittico -ī.

pue v. *pue*.

puemune (III.26, 35, IV.5, 10, 12, 24) dat.sg.ms.; **puemunes** (IV.3, 11, 12, 26) gen.sg.ms. di un tema in nasale (*poimon-*) oppure in -o- (*poimono-*) 'Pomono'. Si tratta di un teonimo maschile che viene confrontato con quello della divinità femminile romana Pomona.

pufe (VI.a.8, VI.b.50, VII.a.43) 'dove', var. **pufe** (I.b.33), congiunzione subordinante costituita da un avverbio relativo di luogo (v. anche *pue*). L'etimologia rimanda a **k^wū-dhe* (cfr. lat. (*ali*)-*cūbi*, *ūbi*, sanscrito *ku-ha* 'dove?', ant.slavo *kū-de* 'dove').

pufe v. *pufe*.

pumpe (V.a.3, 10) avv. corrispondente al lat. *-cumque* (entrambi continuano un **k^wom-k^we*) e come questo legato a pronomi relativi (in V.a.3, 10 si ha : **pisi** ... **pumpe**, come in lat. si ha *quicumque*).

pumpeñias (II.b.2) 'del mese Quintile'; nella nostra traduzione (che qui segue l'interpretazione di Prosdocimi) si tratta di un gen.sg.fm., e l'espressione **pumpeñias XII** costituisce la formulazione di una data. È ammissibile che la formazione della voce sia **k^wonk^weli-jo-/jā-*, il che ne fa un aggettivo in -jo- derivato dal tema **k^wonk^we-li-* parallelo al lat. *quintilis*, nome del 5° mese del calendario romano repubblicano, all'incirca il nostro luglio. Da questa analisi si ricava che il calendario iguvino conosceva un mese *pompeli-* 'Quintile', e che i giorni del mese erano designati con i numeri ordinali accompagnati dall'aggettivo derivato dal nome del mese al femminile (forse perché concordato con un termine femminile per 'ciclo lunare'): si diceva qualcosa come 'al dodicesimo (giorno) della (mensilità) Quintilia' (cioè al dodicesimo giorno di Quintile). Se tutto quanto precede è esatto, avremmo l'indicazione che il sacrificio per le "Riunioni Tributarie", quelle in cui le comunità fornivano i tributi sacrificali alla Confraternita e riconsacravano il patto federale, si teneva a metà del mese di luglio, quindi dopo la trebbiatura (non sarà un caso che in tale occasione si raccogliesse il *farer opeter* 'farro selezionato' o per la futura semina, o per il *poni*, la "mola salsa", v. tavola V.b).

pune v. *poni* (sostantivo)

pune v. *pone* (congiunzione).

punes v. *poni* (sostantivo).

puni v. *poni* (sostantivo).

puni v. *pone* (congiunzione).

puniçate v. *ponisiater*.

puntes (III.9, 10) 'cinquine', nom.pl., **puntis** (III.4) dat.pl. di un tema fm. in -i-. Nel sintagma **urtes puntis** si ha il dat. pl. di *orta-* e di *ponti-*, entrambe voci di discussa interpretazione. È comunque certo che *orta-* per struttura e per distribuzione testuale (in un caso le *ponti-* agiscono come sogg. del verbo senza *orta-*) è attributo di *ponti-*, e pertanto è altamente probabile che *ponti-* sia un nome. Inoltre dal dettato testuale si ricava che le *orta-* *ponti-* sono in relazione di pertinenza con i confratelli, ma non costituiscono la collettività dei confratelli, pur essendo persone ed avendo la capacità "giuridica" di scegliere le vittime. L'idea vulgata che siano "cinquine" è strettamente a fondamento etimologico: **k^wonk^w-ti-* > **pompti-* > **ponti-* è un derivato in -ti- dal numerale 'cinque', e anche se una formazione del genere non esiste in nessuna lingua indeuropea, è ragione-

volmente attendibile in umbro, non foss'altro per la frequente presenza nel testo iguvino di altre formazioni in *-ti-*.

puntis v. puntēs.

puplu, puplum, pupluper v. poplo.

pupřces v. pupřice.

pupřice (IV.24), var. **pupřike** (III.27, 35, IV.10, 12) dat.sg.; **pupřices** (IV.4), var. **pupřikes** (IV.11, 13) e **pupřces** (IV.26), gen.sg. di un tema in *-o-*, 'Poprico', usato come epiteto della divinità **puemune**. Dalla grafia dell'attributo sembra esistere un'oscillazione tra la forma in *-iko-* e quella in *-ikjo-*. Si può dunque risalire tanto a **polplikjo-* dissimilato in *poplikjo-* quanto a **polpliko-* dissimilato in **popliko-*: in ogni caso si deve pensare ad un aggettivo derivato da **pol-plo-* 'pienezza, rigoglio', un tema a "raddoppiamento sillabico" (come in lat. *ci-cind-ela* 'lucciola', *qui-squil-iae* 'brandelli di pelle', *pa-pil-ion-* 'farfalla', *su-sur-rus* 'sussurro', ecc.) ricavato dalla radice **plē-/pelə-/polə-* 'esser pieno'. L'aggettivo che funge da epiteto alla divinità umbra sembra essere lo stesso che ha dato il nome alla gens Publicia.

pupřices, pupřike e pupřikes v. pupřice (in IV.12 **pupřikes** è scrittura errata per **pupřike**).

purđinsust, purđinsust, purđinsus v. purđouitu.

purđita e purđito v. purđitom.

purđitom (VII.a.45) 'posto in offerta', var. **purđito** (VI.b.42) e **purđitu** (I.b.39, II.a.43, IV.31, V.a.18), nom.sg.nt.; **purđita** (VI.b.18), var. **purđitaf** (I.a.18), acc.fm.pl. del participio pass. **por-dwi-to-* del verbo *por-dwi-om* 'fare l'offertorio, presentare in offerta'. V. **purđouitu**.

purđouitu (VI.a.56) 'porga in offerta', var. **purđuvitu** (II.a.24, 29, III.33, IV.1, 4, 6, 16, 18, 22), **purđuviθu** (IV.20), **purđuvetu** (II.b.17), **purđuetu** (II.b.11), 3° pers.sg. imptv. (da **por-douī-tōd*); **purđuvies** (II.b.28) 3° pers. sg. fut. (da **por-doui-eset*); **purđiūs** (I.a.27, 30, 33, II.a.7, 9) 3° pers. sg. fut. perf. (da **por-dwij-u-set*); **purđinçus** (I.b.33), var. **purđinsiust** (VII.a.43), **purđinsust** (VI.b.16, 24), **purđinçus** (VI.b.23, 37, 38), 3° pers. sg. fut. perf. (da **por-dwi-nkj-u-set*, altra formazione parallela alla precedente) di un verbo costituito dal preverbio *por-* 'in avanti' (cfr. lat. *por-rigo*, *por-tendo*, *pol-liceor* ecc.) e dalla radice **doui-/dwi-* 'dare': il tema del presente è formato sul grado normale della radice (**dowi-*), il tema del perfetto e quello del participio passato lo sono sul grado ridotto (**dwi-*). Il tema del perfetto si presenta nella forma con l'ampliamento *-nç-*, che viene così spiegata: poiché il preterito conosce anche la variante *purđiju-* che forma il fut.perf. **purđiūs**, senza cioè il morfema in questione, si è pensato che *purđinçius* possa essere sorto dalla combinazione di *purđiju-* preterito di 'offrire' e di **enkj-* preterito di 'portare', onde il **pordenkju-* che è alla base del *purđinçius*; quindi **pordenkju-* sarebbe stato inteso come formato dalla base *purđi-* più il morfema preteritale *-nkj-*, onde si sarebbero fatti gli altri preteriti in *-nkj-* (cfr. *combifiançust*, *disleralinsust*). È il verbo tecnico dell'offertorio, la fase della cerimonia religiosa durante la quale si propone l'offerta alla divinità. Una traduzione del sintagma *api purđiūs* con 'quando avrà offerto' lascerebbe intendere che l'oblazione fosse avvenuta, ciò che non è, in quanto tale fase nelle tavole è designata non come *purđouiom*, ma come *erus didom*. Per questo usiamo espressioni come 'porre in offerta, proporre in offerta, porgere in offerta'.

pure, pureto, purome v. pir.

pure e puri v. poi.

purka v. porca.

purome v. pir.

purđatulu v. portaia.

purđifele (II.b.25) acc.sg.ms. 'offribile', < **por-dwi-dhli-*, cfr. **purđouitu** e **façefele**.

purđiūs, purđinçus, v. purđouitu.

purđitaf e purđitu v. purđitom.

purđuetu v. purđouitu.

purđupite (IV.14) dat.sg.ms. di un epiteto di divinità che è stato variamente inteso. La cosa più probabile è che si tratti di una forma alterata per **purđuvite**, nel qual caso si spiegherebbe agevolmente come part.pres. del verbo *purđowi-om*, cioè (al dativo) *purđowinti* (che è possibile sia formato appunto applicando il morfema *-nt-* al tema del presente, *purđowi-*). Nella nostra traduzione usiamo il "latinizzato" *Purđoviente* cioè "Offerente", ipostasi dell'Atto dell'Offertorio.

purđuvetu, purđuvies, purđuviçu, purđuvitu, v. purđouitu.

puře v. porse.

pus v. post.

pusei, pusi v. puse.

pusme v. poi.

pusnaes v. pustnaiaf.

puse (VI.a.59, VI.b.2, 23, 37, 44, 46, VII.a.5, 38, 42, 43, 53), var. **puze** (I.b.34, II.a.4, II.b.9), **pusi** (VI.a.20, 46, VI.b.4, 20, 29, 48, VII.a.7), **pusei** (VI.a.27, 36, VII.b.3), congiunzione subordinante con funzione modale 'come' e dichiarativa 'che', in ciò coincidente col lat. *ut*, con cui sostanzialmente collima anche nella forma: continua infatti un **k^wut-s-ī*, come l'*ut* latino, arcaico *utī*, continua **k^wut-ī*.

puste (I.a.25) è voce problematica. Ricorre nel sintagma *puste asiane*, il cui significato resta generalmente non capito: agg.+ sost., oppure sost.+ agg., o anche sost.+ nome proprio. Accogliendo la traduzione di Prosdocimi

(1978:671 e 754), consideriamo *puste* 'allo stipite' (cfr. lat. *postis*), intendendolo come un loc. in *-ei-* di un tema in *-i-*, alla stregua di *ocre*. Mentre *asiane* è più probabilmente un aggettivo (come i latini *urbānus*, *vicānus*, *publicānus*, ecc.): perci pensiamo 'allo stipite "asiano"' della porta Veia, ciò che concorda con quanto ci sembra di poter intendere del dettato in I.a.29 ss.(=VI.b.24 ss.), che parlerebbe del 'piede' della porta, cioè della base dello stipite.

pustertiu v. *postertio*.

pusti v. *posti*.

pustin (II.a.25, IV.13) preposizione con l'accusativo: 'dopo, dietro', da **posti-ne* (con il *-ne* di um. *post-ne*, *per-ne* e di lat. *super-ne*, *pō-ne*). Ha ragione Devoto (1962:334) a contestare l'idea di un valore distributivo in *pustin*: può significare solo 'dietro' o 'dopo'. Quindi con lieve correzione delle varianti di interpretazione diremmo che in II.a.25 vale 'dopo i giri (di danza)' e in IV.13 vale 'dietro l'altarinio'. Da non confondere con *posti*.

pustnaiaf (I.b.11) 'posteriori', acc.fm.pl.; **pusnaies** (I.a.2) abl.fm.pl. di un agg. in *-aijo-* (come **pernaiaf**, *persae*; suffisso ignoto al latino) derivato da *postne* 'dietro': quindi 'posteriore'.

pustra e **pustru** v. *postra*.

pustru v. *postro*.

putrespe (IV.14) gen.sg.(ms.) del pronome corrispondente al lat. *uter-que*. Quindi l'um. **putres-pe** continua un **k^wotereis-k^we* 'dell'uno e dell'altro'.

puze v. *puse*.

randeme (VI.a.14) acc.sg. con posposizione *-e(n)* di un tema in *-i-* di valore oscuro, per il quale si può costruire una forma **ran-ti-* oppure **ram-ti-*. Esiste una serie di voci in diverse lingue indeuropee che i vocabolari etimologici si ingegnano di connettere a qualche radice, ma che si possono facilmente raccogliere sotto un tema **ramti-* femm. 'porticato': lituano *ramtis* 'balaustra, sostegno', norvegese *rand* 'cornicione', spagnolo (dal gotico.) *randa* 'cornicione', anglosassone *rand* 'margine'. A questi si può aggiungere il sanscrito *ranti-* 'luogo dove si sosta piacevolmente; frescura' che in base ai sensi storicamente attestati anzichè essere rimandato al verbo *ramati* 'egli ama', può meglio continuare il valore di 'porticato, loggia', cioè luogo ombreggiato sotto un tetto aggettante. Perci si ritiene plausibile attribuire all'umbro *randem* il senso di 'porticato, tettoia'.

ranu (II.b.19) abl.sg. di un tema in *-o-*, che traduciamo con 'salamoia', intendendolo come il corrispondente funzionale e rituale del lat. *muries* 'salamoia'. Ancora dialettalmente si dice *ranno* la mistura di acqua bollente e cenere che serve per sbiancare i panni oppure per addolcire le olive.

rehte (V.a.24, 26, 29) 'in maniera corretta, giustamente', avverbio che, come il lat. *rēctē*, continua un **rēktēd*.

reper v. **ri**.

restatu (II.a.5) 3° pers. sg. imptv. (cioè **re-stā-tōd*) del verbo di I coniug., causativo, composto da *re-* e da *stā-om*, col valore di 'ristabilire, restituire, porre in cambio'.

reste (VI.b.47), var. **restef** (I.b.9), nom.sg.ms. part.pres. (ricostruibile come **re-ste-ns*) di un verbo della III coniugaz. composto da *re-* e da *s(i)st-om* 'stare di nuovo, fermarsi' parallelo al lat. *re-sistere* 'fermarsi'.

restef v. *reste*.

revestu (V.a.7, 9) 'ispezioni di nuovo', 3° pers.sg.imptv. (cioè **re-vis-ē-tōd*) di un verbo della III coniug. composto da *re-* e di *uis-om* 'ispezionare', intensivo della radice *uid-* 'vedere' nota nell'umbro *uirseto*.

ri (V.a.4) dat. sg.; **ri** (V.a.5) abl. sg.; **reper** (VII.b.2) abl. sg. con posposizione *-per* di un tema in *-ei/-e* corrispondente al lat. *rēs* (da **rejes*) e al sanscrito *rās* 'ricchezza, beni', ma anche 'interesse'. Il sintagma *reper* vale quindi 'per conto'.

rofa (VII.a.6) acc.fm.pl., **rofu** (VII.a.3) acc.ms.pl. di un agg. in *-o/-ā-* 'rosso, rossiccio' da **roudho-*, cfr. lat. *rufus* da un prestito umbro-sabino.

rofu v. *rofa*.

rubiname (VII.a.43, 44) 'a Rubinia', var. **rupiname** (I.b.35, 36), acc. sg. con posposizione *-e(n)*; **rubine** (VII.a.6), var. **rupinie** (I.b.27), loc.sg. di un tema fm. in *-ā-* che designa un punto della zona di Acedonia, a Gubbio.

rubine v. *rubiname*.

rufre (VI.a.14) gen.sg.ms. di un nome proprio 'Rufro', certo coincidente con l'aggettivo seguente.

rufra (I.b.27) 'rosse', acc.fm.pl.; **rufro** (I.b.24) acc.ms.pl. di un agg. in *-ro-* identico al lat. *rubro-* 'rosso', entrambi da **rūdhəro-*, cfr. sanscrito *rudhira-* 'rosso' e greco *ῥυθρός* 'rosso'.

rufro v. *rufra*.

rupiname e **rupinie** v. *rubiname*.

ruseme (VII.a.8, 9, 23) 'alla fossa', acc.sg. (fm.?) con posposizione *-e(n)* di un tema in *-i-* che probabilmente continua un **reuds-i-* e valeva in origine 'quella del sottosuolo', nel senso della 'fenditura' che comunica con il sottosuolo. La base di comparazione è la forma **reudes-/reuds-* 'sottosuolo', che ritorna da una parte nel sanscrito *rodas-* 'terra' e dall'altra nel latino *Rusor* (da **reuds-or*) nome di una divinità citata da Varrone (in S.Agostino, *De Civ.Dei* 7.23) che in origine doveva essere femminile e valere 'dea del sottosuolo' (così Pisani 1964:182-183). Inoltre in S.Agostino (*De Civ.Dei* 4.8) si ricorda tra gli Indigitamenta la dea *Rusina* alla quale erano affidati i campi: nulla di più probabile che in questa denominazione latina si continuasse l'antico nome della dea del suolo/sottosuolo **Rusí*.

s. è abbreviaz. di *semissi-* 'metà'.

sacra, **sacris** v. **sakra**.

saçe e saçi v. sansi.

sahata (VII.a.5, 39), var. **sahatam** (VII.a.39, 44, 45); **satame** (I.b.38) acc.sg. con posposizione *-e(n)*; **sahate** (VII.a.41), var. **sate** (I.b.31), loc.sg. di un tema in *-ā-* che costituisce il nome di un punto di Acedonia dove si svolge una parte della cerimonia lustrale, attestato nelle espressioni *trahaf sahata* 'al di là della Satta' e **satame** 'alla Satta'. Pur con le dovute cautele, si potrebbe sostenere che si tratti del nome antico del torrente Camignano. A ciò si può arrivare partendo dal fatto che la grafia *sahata* indica un valore [sa:ta] o [sat:a] il che potrebbe sottintendere che è avvenuto il fenomeno dell'assimilazione di un'occlusiva con il *-t-* del morfema derivazionale *-tā-*; il tema di partenza potrebbe allora essere **sab-tā-*, una forma confrontabile con alcuni altri nomi di corsi d'acqua, come *Sabate* nome del lago di Bracciano, *stagna Sabatia* altro nome dello stesso, *vada Sabatia* nome di un luogo allo sbocco di un torrente in Liguria (oggi Vado, presso Savona), *Sabatis* nome di un fiume in Campania, *Sabis* fiume in Belgio (oggi Sabre), ecc. Se è corretto il legame che si attribuisce tradizionalmente a questi idronimi col tema indeuropeo **sabā-* 'mosto bollito, birra, brodaglia', allora potrebbe trattarsi di denominazioni di corsi d'acqua caratterizzati da una certa schiumosità. La zona così designata deve essere la riva destra del Camignano, vista da chi sta entro l'antico abitato.

sakra (I.b.29, 37), var. **sacra** (VI.b.18, VII.a.40, 45), acc.fm.pl. di un tema aggettivale in *-o/-ā-*; **sakre** (III.30) forse gen.ms.sg.; **sakre** (II.a.5, 6, 21, III.8, 9, 12, 22) acc.ms.sg.; **sakref** (I.a.18, 19) acc.fm.pl.; **sakreu** (V.a.6) acc.nt.pl. di un tema aggettivale in *-i-*; **sacris** (VI.b.52, 56) abl.pl. ms. o nt. di uno dei due temi. Il tema *sakro-/sakri-* è quello stesso del corrispondente agg. lat. *sacer -a -um / sacris sacre* col valore di 'sacro, consacrato'. Se però è sostantivato può indicare gli animali da latte che abbiano raggiunto l'età della sacrificabilità in quanto specifica classe di vittime, (cfr. VI.b.52); ma può anche essere la designazione di una categoria particolare di vittima della suddetta classe, il porcellino (v. a III.8). Con quest'ultimo valore, cioè come sostantivo tecnico del registro sacrificale a significare 'porcellino' da latte che ha superato l'impurità legata al parto, è testimoniato anche da Festo 420 PL e da Varrone, come si dice a p. 148-149.

sakre, sakref, sakreu v. sakra.

salier (VI.a.14) 'di Salio', gen.sg. di un nome proprio maschile in *-jo-*, il cui tema *salijo-* è identico a quello del lat. *sālius -a -um* 'Saliare'.

salu (II.a.18) 'sale', acc.sg. ms. del tema radicale *sal-*, identico al lat. *sal salis*. In umbro la desinenza dell'acc.sg.ms. dei temi della "III declinazione" è mutuata da quella della "II declinazione". È scritto col segno arcaico del sigma coricato: M.

salua (VI.a.31, 41, VII.a.15, 29), var. **saluam** (VI.a.51), acc.fm.sg.; **saluo** (VI.a.31, 41, 51, VI.b.12, 33), var. **saluom** (VII.a.15, 29), acc.ms.sg.; **saluo** (VI.a.32, VI.b.12, VII.a.16), var. **saluom** (VI.a.51, VI.b.33, VII.a.30), **saluom** (VI.a.41), acc.nt.sg.; **salua** (VI.a.32, 52, VI.b.13, 34, VII.a.17, 31), var. **saluua** (VI.a.42) acc.nt.pl., di un aggettivo il cui tema ricostruito è **səlwo-/solwo-* 'integro', cfr. osco **salavs**, lat. *salvus*, greco *ἰσλφος*, sanscrito *sarva-*, tutti 'integro'.

saluam, saluo, saluom, saluua, saluom v. salua.

sanēs (IV.8) abl.nt.pl. 'intatto, sano', tema *sano-* come il lat. *sānus*.

sansi (VI.b.8) 'Sancio', acc.sg.; **sansi** (VI.b.5, 6), var. **sansii** (VII.a.37), **sansie** (VI.b.3), **saçi** (I.a.15, II.b.10, 17), **saçe** (II.a.4), dat.sg.; **saçe** (II.b.24), **sansie** (VI.b.9, 10, 12, 14, 15) vocativo sg. del tema maschile **sankjo-*, derivato in *-jo-* dalla base *sanko-*, non attestata in umbro, ma nota attraverso il teonimo latino *Sancus* (nomen agentis in *-o-* dalla rad. *sank-* 'sancire, rendere inviolabile', da cui deriva anche il part. pass. *sanctus* 'sancito, reso inviolabile').

sansie, sansii v. sansi.

sarsite (VI.b.11) 'integrità', probabile acc.fm.sg. di un tema in *-tī-* o in *-tjē-*, in quanto può continuare **saldi-tjē-*, con soluzione *-ld- >-d- >-ř-* (pū essere interessante osservare che nelle tavole non esiste alcuna sequenza *-ld-*). La base derivazionale di tale tema corrisponde al lat. *soldus/solidus*, ma col vocalismo dell'umbro *saluo*, del lat. *salvus* e dell'osco **salavs**. L'astratto così formato indica l' 'integrità' richiesta nella cerimonia sacrificale, il cui rispetto costituisce una delle preoccupazioni precipue della religiosità iguvina.

satame e sate v. sahata.

satane v. satanes.

satanes (II.b.4) 'ai Sattani', var. **satane** (II.b.4) dat. pl. ms. di un tema in *-āno-*. Il nome di Sattani indica quelli della *Sahta*, cioè deriva dal nome del fiume di Gubbio nelle Tavole con il suffisso derivazionale *-ano-* a designare l'abitante; le varianti grafiche con cui il corso d'acqua è designato nelle TI permette una facile identificazione tra i due nomi.

sauitu (VI.b.60, VII.a.49) 'ferisci', 3° pers. sg. imptv. (ricostruibile come **sawitōd*) di un verbo della IV coniug. la cui base *sawi-* coincide con quella del lat. *sau-cius* 'ferito', seguendo Pisani (1964:179).

scalseto, scalsie v. skalçeta.

scapla (VI.b.49) 'spalle', acc.sg.fm. di un tema in *-ā-* coincidente col lat. *scapula*. Con ogni probabilità il tema *skaplā-* nella "lega linguistica" dell'Italia antica aveva conosciuto un uso ben distinto da quello del tema **omeso-* (v. *onse*): mentre quest'ultimo doveva designare da sempre la 'spalla' dell'essere umano, il primo era partito dal valore di 'osso della scapola', propriamente quella animale, per esempio del porco, che da millenni era utilizzata come attrezzo rudimentale (del genere della pala o della vanga).

screhto (VII.b.3) 'scritto', nom.nt.sg; *screihtor* (VI.a.15) nom.nt.pl. (con metaplasmo fondato sul maschile) di un aggettivo verbale (= participio) in *-to-* dipendente da un verbo della III coniugazione uguale al lat. *scribere*.
screihtor v. *screhto*.
-se e *-se* v. *est*.

sehemieniar (VII.a.52), var. **sehmeniar** (I.b.42), gen.sg.; *sehmenier* (V.b.11, 16), var. **semenies** (II.b.1), abl.pl. di un tema femminile in *-jā-* che deve valere 'riunione, assemblea', come è dimostrato in Prosdociami (1978:765). Tra le spiegazioni etimologiche possibili è preferibile quella che vede *sēmēnjā-* derivato da **sēmēno-* 'riunito, che sta tutto in uno' e questo formato con il suffisso *-ēno-* (quello del lat. *aliēnus*) dalla stessa base di *sehemu* 'insieme'.
sehemu (VI.b.36), var. *semu* (VI.b.16), possibile ablativo di tema in *-o-* con valore avverbiale 'insieme, in un tutto unico'. La base etimologica è la rad. **sem-* 'unico' del lat. *simull*, del greco *εἷς* 'uno', ecc.

sehmeniar, *sehmenier* v. *sehmeniar*.
sei v. *est*.

seipodruhpei (VI.a.11) 'dalle due parti separatamente', avverbio distributivo. Il sintagma *eine todceir tuderus seipodruhpei seritu* vale 'quindi si osservi con i confini urbani separatamente dalle due parti'. Per l'um. *seipodruhpei* si ricostruisce un **se-k^wotro-k^we* che in latino (se esistesse) suonerebbe **se-utroque*.

semenies v. *sehemieniar*.
semu v. *sehemu*.
sent v. *est*.

seples 'chiodi, grappe', III.20
sepsē (VI.b.11) acc.sg. (fm.?) di un nome in consonante, o in *-i-*, o in *-jē-* che designa 'l'adeguatezza, la sequenzialità' necessaria nel sacrificio (si ricordino le preoccupazioni relative all'ordine espresse ad VI.a.37). Con ogni probabilità si tratta di **sek^w(e)s-jēm* un astratto in *-jē-* derivato dal tema in sibilante **sek^wes-* presente nel lat. *seques-ter*, *secus*, ecc. e formato a sua volta su **sek^w-* 'seguire' (il gruppo *-ps-* non può essere originario altrimenti passerebbe a *-ss-* cfr. Meiser 1986:169). Nella traduzione viene reso con 'adeguatezza'.
serfe, *serfer* v. **çerfe**.
serfia, *serfie* v. **çerfi**.

seritu (VI.a.11, 15, 16, 31, 32, 33, 41, 42, 51, 52, VI.b.12, 13, 33, 34, 49, VII.a.15, 16, 17, 29, 30, 31), var. *serituu* (VII.a.15), **seritu** (II.a.24) 3° pers.sg. imptv. del verbo *seriom* della IV coniugazione da **serwi-* 'osservare', cfr. um. *anseriato*. In II.a.24 è scritto col segno arcaico del sigma coricato: M.
seritu e *serituu* v. *seritu*.

serse (VI.a.2, 16, VI.b.17, 22, 41) 'stando seduto', var. **zeřef** (I.a.25, 33, 34), nom.sg.ms. part.pres. (ricostruibile come **sed-ē-ns*); *sersitu* (VI.b.41) 'stia seduto'; voci del verbo *serse-om*, uno stativo di II coniugazione corrispondente al lat. *sedēre*.
sersi (VI.a.5) 'sul sedile', loc.sg. di un tema in *-ē-* uguale al lat. *sedes* 'sedile' e confrontabile col greco *ἔδος* 'sedile'.
sersitu v. *serse*.

sese (III.23, IV.3,15) posposizione con l'accusativo: 'dalla parte di'. Privilegiamo l'etimologia di Meiser (1986:244-248) che confronta il lat. *secus* pensando per l'um. *sese* a un abl. **sekuse*. Ne consegue la traduzione coerente col valore del lat. *secus* quando è usato come posposizione con l'acc. in sintagmi standardizzati come *altrin-secus* 'dall'altra parte', *extrin-secus* 'dalla parte esterna', *utrimque-secus* 'da entrambe le parti', *intrin-secus* 'dalla parte interna', *circum-secus* 'da ogni parte, ecc. Nelle tavole iguvine *sese* è posposto due volte a *testru* e una volta a *supru*. Quindi *testru sese* < **deksterom sekusēd* 'dalla parte destra' e *supru sese* < **superom sekusēd* 'dalla parte superiore'.

seso (VI.b.51) 'per sé', dat. sg. del pronome riflessivo di 3° pers. da **swoi-so*.

seste v. **sestu**.

sestantiaru (III.2) 'delle feste Sestentasia', gen.pl. di una sostantivazione femminile dell'aggettivo che corrisponde al lat. *sestantarius*, derivato in *-asio-* del sostant. *sextans sextantis* '1/6 di un complesso duodecimale'. La nozione aritmetica di "sestante" rappresenta in generale una coppia di dodicesimi (come la coppia di uova nella tradizione che considera la dozzina quantità unitaria per le uova); a Roma poteva essere usato per indicare 1/6 di uno iugero, 1/6 di una libbra, pari a due onces, 1/6 della misura per liquidi, pari a due "cyathi", 1/6 di un asse; nel mondo italico un "sestante" era una moneta (contrassegnata da due punti) che valeva un sesto di asse. Resta in dubbio a quale entità ci si riferisca nel testo iguvino con l'aggettivo sostantivato **sestantia-** 'le feste relative a 1/6'. L'aggettivo corrispondente *sestantarius* è documentato nella letteratura latina col senso di 'del valore di due onces'. A puro titolo di esempio, si suggerisce che le feste Sestentasia fossero a Gubbio delle feste tenute in occasione del versamento "sestantario", del tributo del "sestante", cioè della consegna della sesta parte del raccolto, forse alla Confraternita o a una cassa comune (da parte delle *familiae*? da parte delle comunità? da parte delle *natin-*?). Allettante, ma poco credibile è l'idea (sostenuta per esempio da Poultney) che le Sestentasia si chiamassero così in quanto erano feste bimestrali: la poca verisimiglianza dipende dal fatto che la cerimonia descritta nelle tavole III e IV è troppo lunga e complessa per potersi svolgere con pendolarità bimestrale. Deve trattarsi di un rito annuale. Oggi riteniamo che sia la festa che dà inizio all'anno agrario. Si svolge dall'ultimo novilunio prima dell'equinozio di primavera al giorno in cui la luna raggiunge un sesto della sua pienezza, che è il quinto giorno dopo il novilunio.

sestu (II.b.24) 'io presento, pongo innanzi' 1°pers.sg. pres. indic.; **seste** (II.b.22) 'tu presenti' 2° pers.sg.pres.indic.; **sestu** (II.b.22) 'presenta' imptv. 2/3° pers. sg. Corrisponde al senso del lat. *sistere aliquem iudici* 'presentare uno davanti al giudice'; infatti tale costruzione latina è la stessa che osserviamo in II.b.24 : *tefe estu vitlu vufu sestu* 'tibi istum vitulum votivum sisto'.

sesust (VI.a.5) 'si sarà seduto' 3°pers.sg.fut.perf. (ricostruibile come **si-sd-u-set*); **sistu** (III.8) 'si sieda' 3°pers.sg.imptv. (ricostruito come **si-sd(e)-tōd*); da un verbo *sesom* formato come il lat. *sīdo* col raddoppiamento e il grado Ø della rad. *sed-*: **sī-sd-ō* 'mi siedo'.

seuacne v. **sevakne**.

seueir v. **seuom**.

seuom (VI.a.56) 'tutto', var. **sevum** (I.a.5), acc.sg.nt. (sostantivato); **seueir** (VI.a.18) abl.pl.nt. L'espressione in cui la forma compare sostantivata è **sevum kutef persnimu** che vale letteralmente 'preghi il tutto celando'. Su *sewo-* (< **selwo-* 'integro, tutto' da cui anche il lat. *sollus* e il sanscrito *sarva-* 'tutto') v. Prosdociami 1978:748.

sevakne 'senza difetti' (II.a.21, II.b.8, 9, 10, III.22, IV.18, 19), var. **sevakni** (III.25, 26, 27), acc.sg.ms./fm.; **sevakni** (II.a.38, 39), var. **sevakne** (IV.23), abl.sg.nt.; **seuacne** (VII.b.1: sostantivato), var. **sevakne** (IV.16), **sevaknef** (IV.22), acc.pl.ms./fm.; **sevaknis** (II.a.36, 37, IV.25), var. **sevakne** (IV.9), abl.pl.nt. È un aggettivo che, come ben vede Prosdociami (1978:616) è formato da *se-* 'senza' e **waken-* 'stortura', cfr. um. *uasetom* 'storto, piegato' e *uasirsлом-e* 'alla curva (del fiume)'; in particolare è utile qui il confronto col gotico *un-wahs* 'impeccabile' (letteralmente 'non storto').

sevaknef, sevakni, sevaknis, v. **sevakne**.

sevum v. **seuom**.

si e **si** v. **est**.

si (II.b.7) 'suino, suina' acc.sg.ms./fm., var. **sim** (II.b.1) da **sū-m*; **sif** (I.a.7, 14), var. **sif** (VI.b.3), **si** (VI.a.58), acc.pl. ms./fm. da **sū-ns*. Il tema ereditario **su-* (cfr. latino *sūs sūis*, greco *ὄσ ὄος*, avestico *hū*, antico altotedesco *su*, ecc. tutti 'maiale, suino') è reso *si-* in umbro, dove nei monosillabi *-ū-* lungo di norma passa ad *-i-*.

sif, sif v. **si**.

sihitir, sihitu v. **šihitir**.

sim v. **si**.

sins, sir, sis v. **est**.

sistu v. **sesust**.

skalçeta (IV.15, 18, 20) 'dalla pàtera', var. **scalseto** (VI.b.16), abl.sg. con posposizione *-to*; **scalsie** (VI.b.5, VII.a.37) loc.sg. con posposizione *-e(n)*. È un tema in *-i-* (per altri è un tema in consonante), e deve aver subito la sincope di una vocale interna che originariamente separava *l* e *s* (che altrimenti si sarebbero assimilati): la forma **skaliki-* così ricostruita è affine al lat. *calix* 'boccale', al greco *κύλιξ* 'tazza' e al sanscrito *kalaśa-* 'brocca, vaso'.

smursime (VI.a.13) Potrebbe trattarsi dell'accusativo singolare seguito dalla posposizione *-e* del tema **(s)morkjo-* 'palude', con *s-* anorganico; questo trova la sua base nell'indeuropeo **mrəku-* 'palude' (IEW 739) e ha confronti con l'italiano *brago* 'pantano' (prestato dal gallico **bracu*, che a sua volta continua l'ie. **mrəku-*), con l'italiano settentrionale *marcia* 'campo allagato' (che è un aggettivo in *-jo-* derivato dalla stessa base, quindi affine al tema **(s)morkjo-*), e più da lontano col piccolo russo *morokvá* 'palude'. A conferma dell'etimologia qui proposta si può avanzare il fatto che la dea italica delle acque stagnanti si chiamava *Murcia*, e che ai margini di Gubbio si ha la frazione di *Casa Morcia*, ubicata proprio sulla costa di quella che era una volta la zona paludosa.

snata (II.a.19) 'da liquidi', var. **snatu** (II.a.34), acc.pl.nt.; **snates** (IV.9), var. **snate** (II.a.37), abl.pl.nt. Si tratta di un part.pass.pass., o meglio di un aggettivo verbale in *-to-* formato sulla rad. **snā-* 'immergere nell'acqua, bagnare', attestata dal sanscrito *snāti* 'egli bagna', dal lat. *nāre, natare* 'nuotare', dal greco *νίχω* 'io nuoto', dall'antico irlandese *snám* 'il nuoto': il ppp. varř quindi in generale 'immerso in acqua', 'bagnato', ma nel particolare uso testuale (detto di recipiente) significheř 'destinato a liquidi'.

snate, snates, snatu, v. **snata**.

somo (VI.a.9) 'sommo, posto in alto, culminante', acc.sg.ms.; **somo** (VI.a.10) abl.sg.ms.; **sume** (II.a.15, III.1) loc.sg. (ms. ?). È identico al lat. *summus* 'sommo, culminante'.

sonitu (VI.b.60) 'ferisci', var. **sunitu** (VII.a.49), imptv. 3° pers.sg. Continua un **kponejetōd* 'ferisci', cfr. sanscrito *ksŷanoti* 'egli ferisce' (in ciò seguiamo Pisani 1964:179).

sopa (VI.b.17) '(interiora) basse', var. **sopam** (VII.a.38) acc. sg. fm. sostantiva-to; **supaf** (II.a.22) acc.fm.pl. sostantivato; **supa** (I.a.9, 16, II.a.22, 30, 32), var. **supo** (VII.a.8), **sopo** (VI.b.5), acc.nt.pl. sostantivato; **supes** (IV.8) abl.pl. sostantivato. Si tratta in sostanza di un aggettivo che vale 'inferiore, di sotto, basso', sostantivato sempre con l'ellissi di un nome per 'interiora'. Etimologicamente accogliamo il confronto tradizionale col lat. *suppus* 'volto in basso' e *supinus* 'id.', che riteniamo indizio di una tassonomia "sopra : sotto" relativa alla macellazione della vittima: le interiora al di sotto dello sterno dell'animale sono 'le basse', la parte inferiore in un quadrupede, grossolanamente coincidenti con l'intestino. sarà degno di osservazione il fatto che le *sopa* sono utilizzate esclusivamente nei sacrifici per divinità ctonie. Diversa cosa sono le *pruseçia-*, le latine *prosciae* 'parti ritagliate', che non sono costituite dai soli visceri nobili, quelli al di sopra dello sterno, ma anche da aggiunte di carne (cfr. Dumezil 1954:23).

sopam v. *sopa*.

sopir scrittura per *sue pis*.

sorsalem (VI.b.39) 'suino, del maiale' acc.sg. ms.; *sorsalir* (VI.b.38) gen.sg. ms. È un derivato in *-ali-* dalla base *sorso-* 'suino' (v. il seguente).

sorsalir v. *sorsalem*.

sorser v. *sorso*.

sorso (VI.b.38) 'suino', var. *sorsom* (VI.b.24), **suřum** (I.a.27, 30), **suřu** (II.a.8, 9), acc.sg.ms.; *sorser* (V.b.12, 17) gen.sg.nt.; *sorsu* (VI.b.28, 31, 35, 37) abl.sg. ms.; **suřuf** (I.a.33) acc.pl.ms. Il tema vale 'suino', sia agg. che sost.; e questo tanto che si creda a una base **soulo-* confrontabile col greco *σωλούς·ῦς* Hes., quanto a una base **sудо-* confrontabile col greco *ῥάδες* 'suini'. Da *sorso-* deriva anche l'agg. *sorsali-* 'suino, porcino'. L'espressione **suřum pesuntrum feitu stafliiuv** vale 'consacri il grasso di strutto bovino', in quanto, sfruttando un suggerimento di Prosdocimi (1978:756), giudichiamo **suřo- persondro-** un sintagma fisso che significa 'grasso (di strutto) suino', con *suro* 'strutto suino' e *persondro* 'grasso' (di solito rappresentato dal solo *persondro* 'grasso', che per questo motivo rendiamo con 'strutto'); il termine resta però lo stesso anche quando lo strutto non è suino, come quando è *staflio-* cioè 'bovino'. Allo stesso modo (ha osservato Prosdocimi) l'italiano *olio*, che (in quanto continuazione del lat. *oleum*) significherebbe in origine 'ricavato dall'oliva' (lat. *olea*), viene usato indifferentemente ad indicare ogni liquido oleoso, per cui si hanno espressioni etimologicamente tautologiche, come *olio d'oliva* (cioè 'prodotto-dell'-oliva di oliva'), ed espressioni etimologicamente contraddittorie, come *olio di girasole* (cioè 'prodotto-dell'-oliva di girasole').

sorsom, sorsu v. *sorso*.

spafu v. *spahamu*.

spahamu (VII.a.39) 'sparga', var. *spahmu* (VI.b.17), imptv. medio 3° pers. sg.; *spahatu* (VI.b.41) imptv. attv. 3° pers.sg.; **spafu** (V.a.20) 'sparso' nom.sg.nt. del part.pass. Secondo Pisani (1964:163) è possibile che siano tutte forme di un verbo della III coniugaz. la cui rad. verbale **spant-* o **spand-* si ha in **spanti** e in **spantea** (v.), e significa 'spargere, disporre in largo': infatti **spafu** è di sicuro da **spand-to-* che, risolvendosi fin da età preistorica in **spansso-*, porta necessariamente all'umbro *spafu-*; mentre *spahmu* e *spahamu* sono scritture per *spāmmu* che può ben continuare l'attesa formazione **spand-mu* regolarmente assimilata. Più difficile da capire è la forma *spahatu*, scrittura per *spātō*, che sembrerebbe più l'imperativo di un verbo *spaom*, come pensa Prosdocimi (1978:620), che di un verbo *spandom*, come sono le forme precedenti. Tuttavia seguendo Pisani (cit.) si può ritenere che l'imperativo attivo sia "rifatto" in analogia a quello medio *spāmu*, e a sostituzione di quello "etimologicamente atteso" che sarebbe stato **spantu* (in quanto da **spand(e)tōd*). Diversamente sarà necessario pensare che in umbro fossero attivi due verbi simili ed equifunzionali, *spandom* e *spaom*, cosa peraltro possibile dal punto di vista dell'indeuropeistica, in quanto esistono testimonianze di entrambe le radici, **spā-* (greco *σπάω* 'tendo, estendo', lat. *spā-t-ium* 'estensione') e **spand-* (lat. *pando* 'spando, estendo').

spahatu e *spahmu* v. *spahamu*.

spantea (II.a.30) acc.pl.nt.: è agg. in *-ejo-* derivato da **spanti** e vale perciò 'da piatto, posto sul piatto'.

spanti (III.34, IV.2) 'piatto', acc. sg. (ms.?). **spantimar** (III.33) acc. sg. (ms.?) + la posposizione **-ar**. Il tema **spanti-**, come vogliono il testo e l'etimologia, designa semplicemente il 'piatto' (così Prosdocimi 1978:786), com'è per la voce etrusca omonima *spanti*. La coincidenza con quest'ultima si spiega meglio come prestito umbro entrato in etrusco, che non viceversa, soprattutto perché in umbro è ben viva la radice verbale **spand-* 'spandere, essere disteso' (cfr. *spahamu* e **spafu**), da cui **spanti** è chiaramente derivato. In verità, essendo il termine testimoniato solo nelle tavole a scrittura epicoria, le grafie **spanti** e **spantea** possono ben valere per [spandi] e [spandea], forme alle quali la tradizione etrusca risponde con il normale fenomeno dell'assordimento delle occlusive sonore (ricordiamo i noti casi dell'etr. *acmemrun* adattamento del greco *Ἀγαμέμνων* e dell'etr. *alsentre* adattato dal greco *Ἀλέξανδρος*).

spantimar v. **spanti**.

spefa (VI.a.56, VI.b.20, VII.a.4, 38) 'condita, aspersa', acc.sg. fm.; *spefa* (VI.b.5, 9, 14, VII.a.37) abl.sg. fm. Continuando un preistorico **spenso-*, a sua volta analizzabile in **spend-to-* il tema va considerato un agg.verbale (o participio passato) della rad. **spend-* 'versare spargendo, libare', che risulta nota al greco *σπένδω* 'libo', all'ittito *špand-* 'libare, sacrificare' e al lat. *spondeo* 'assumo un impegno, prometto, pattuisco' (senso metonimicamente derivato da quello preistorico di 'spargere ritualmente, libare').

speture (II.a.5) dat.sg.ms. 'al dio Spettore', cioè al dio dell'osservazione augurale. Infatti il tema è *spek-tor-*, un nome agentis in *-tor-* derivato dalla rad. **spek-* 'guardare, osservare', attestata dal lat. *specio* 'osservo', dal sanscrito *paçyati* 'egli osserva', dal tedesco *spähen* 'osservare, spiare', ecc. È quindi identico al lat. (*in-*)*spector* 'osservatore'.

speturie (II.a.1, 3) 'augurale, osservatorio' dat.sg.fm. dell'agg. in *-io-* derivato dalla base precedente: quindi *spektor-io-* 'relativo all'osservazione'.

spina (II.a.38) 'obelisco, paletto cultuale' acc.sg.fm., var. **spinia** (II.a.36); **spiniama** (II.a.37) acc.sg.fm. con posposizione **-a** (da **ad*), **spiniamař** (II.a.33) acc.sg.fm. con posposizione **-ar** (da **ad*). L'alternarsi grafico di **spinia** e **spina** lascia intendere una possibile palatalizzazione della nasale (quindi [spina]), il che comunque rimanda al tema *spinjā*, un derivato in *-jā-* dal sostantivo *spinā*. Questo doveva valere in origine 'paletto (di legno), puntello', donde i sensi documentati: lat. *spina* 'scheggia, spina, colonna vertebrale', antico alto tedesco

spinela 'fibbia, forcina', antico polacco *spina* 'colonna vertebrale', lettone *spina* 'bacchetta'. L'uso umbro del derivato *spiniā* può essere interpretato come l'impiego di un aggettivo significante 'relativo al paletto' sostantivato in 'la divinità del paletto': e ciò come impiego di una forma indeuropea a "descrivere" un atteggiamento devozionale nuovo per le genti "safine", appunto perché di "sostrato", come è sempre stato inteso dai commentatori, che hanno avuto ragione di connettere l'oggetto designato dall'umbro *spinia* con il culto dei menhir di ambito paleoeuropeo (o comunque con simboli fallici o legati al rigoglio della natura). Non si esclude una relazione culturale col teonimo *hule*.

spinia, spiniama, spiniamař v. spina.

staflare (VI.b.37, 40) 'bovino', var. *staflarem* (VI.b.39), acc.sg.ms. di un aggettivo in *-ari-* (morfema nato per dissimilazione dall'originario *-ali-* in parole contenenti *-l-*) derivato dalla base **staflō-* 'stalla (per bovini)', identica al lat. *stabulum* 'dimora per animali', entrambi da **stā-dhlo-* 'luogo per stare, postazione'. Dalla stessa base deriva il participio passato osco **staflatas** 'disposte' nell'espressione **fertalis staflatas se(n)t** 'imbandigioni di focacce sono state disposte' (Vetter 1953:75). È comune opinione che in umbro l'aggettivo *staflari-* abbia avuto una specializzazione nel senso di 'bovino' (in quanto 'relativo all'abitante della stalla'); tale è comunque il valore richiesto dalla testualità, in quanto si trova in opposizione funzionale all'aggettivo *sorsali-* che significa 'suino'. Anche se comparativamente migliore, è meno convincente sul piano testuale la traduzione di Vetter (1953:253) che intende 'rassodato, rappreso' (detto di *persondro-* e di *uestisia*).

staflarem v. staflare .

stafliuv (I.a.30-31) 'bovino' acc.sg.nt. Si tratta dell'equivalente dell'agg. *staflari-* (v. sopra), ma è discusso se sia una variante formata con diverso suffisso (così p.es. Vetter 1953:254) o se sia un errore di incisione per lo stesso **staflare** (Prosdocimi 1978:756).

staheren (I.b.19) 'staranno, si troveranno' 3° pers.pl. fut. indic. (la forma attesa **staherent** < **stajesenti* è scritta **staheren** perché la parola seguente comincia con **t-**); *stahitu* (VI.b.56) imptv. 3° pers.sg.; *stahituto* (VI.b.53) imptv. 3° pers.pl. (il segno di *h* sta con ogni probabilità ad indicare la separazione tra le vocali, e quindi la bisillabicità della sequenza *a-i*). Il verbo umbro *sta(j)om*, che è caratterizzato da una base in cui *-j-* cade se è in posizione intervocalica, corrisponde al lat. *stāre*; la 1° pers.sg. del pres.indic. è *stahu* (iscriz. umbra di Assisi al museo di Perugia) cioè *stāō*, con caduta di *j* intervocalico. La stessa base verbale è attestata in osco, dove la 3° pers.sg. del pres.indic. suona **stait** e la 3° pl. suona **stahint**. Tuttavia l'umbro conosce anche la base *stā-* che appare in alcuni derivati: **statita**, *stahmei*, **stakaz**, ecc.

stahitu e stahituto v. staheren.

stahmei (VI.a.5, 18) 'spazio augurale' dat.sg. (ms.?) di un tema in *-o-*. L'umbro *stahmo-* è qui tradotto con l'it. 'spazio augurale' come specificazione testuale del più generale 'sede', ma letteralmente vale qualcosa come 'lo stabile', in quanto il tema *stā-mo-* come derivato in *-mo-* dalla rad. *stā-* indica etimologicamente la cosa stabilita, la cosa stanziata .

stahmeitei (VI.a.5) 'stabilito', var. *stahmitei* (VI.a.18), dat.sg.(ms.?): *stahmito* (VI.a.8) nom.sg.nt. Si tratta del participio passato passivo (o aggettivo verbale in *-to-*) di una base verbale *stāmi-om*, cioè un verbo denominale dal tema *stāmo-* (v. sopra).

stahmitei e stahmito v. stahmeitei.

stakaz (II.a.15) 'fissato', nom.sg.ms. dell'aggettivo verbale in *-to-* (o participio passato che dir si voglia) del verbo *stakaom* 'render stabile, fissare'. Questo, rispetto alla nota radice *stā-* 'stare (intrans.); collocare (trans.)' presenta lo stesso ampliamento *-kā-* che mostrano i verbi latini *claudicā-re*, *fabricā-re*, *albicā-re*, rispetto alle basi derivazionali *claudus*, *fabro-*, *albus* e che si incontra anche nell'umbro **aviekate** (vedi).

statita (II.a.42) 'le cose stabilite' acc.pl.nt. sostantivato del part.pass.passivo di un verbo denominale *statiom* 'fissare, stabilire' derivato da un astratto **stati-* da **stā-ti-* 'disposizione, collocazione stabile' largamente documentato nelle lingue indeuropee (cfr. p.es. greco *στῆσις* 'collocazione', con assibilazione di *-ti-*, sanscrito *sthiti-* 'postazione', lat. *statim* 'sul posto, subito', *stāti-on-* 'postazione, fermata', osco **statif** 'fermata', ecc.). Formazioni denominali del genere sono quelle del lat. *sortitus* / *sortior* derivato da *sorti-*, o quella del lat. *vestitus* / *vestio* derivato da *vestis*, ecc. Nella frase in cui appare, **statita** è oggetto di **subahtu** 'introduca' (vedi).

statitatu (II.a.32, II.b.19, IV.9) 'si fermi, prenda posizione', imptv. 3° pers.sg. attv. di un verbo "frequentativo" *statitaom* formato sul participio *statito-* visto sopra; così sono formati diversi verbi latini, p.es. *restito*, *saltito*, *cantito*, *dictito*, ecc. Come osserva Poultney (1959:324) nell'uso testuale del verbo umbro sembra assente il valore iterativo che la formazione comporterebbe. Va comunque detto che sarebbe quasi impossibile rilevare un tale valore attraverso la traduzione con le lingue moderne: dovremmo forse renderlo con espressioni come 'vada fermandosi' o come 'si fermi di quando in quando' o forse 'faccia le (dovute) fermate'?

steplatu v. stiplatu .

stiplatu (VI.b.48, 51) 'stipuli, pattuisca', var. **steplatu** (I.b.13), imptv. 3° pers. sg.; *stiplo* (VI.a.2) 'stipula, pattuisca, impégnati', imptv. 2° pers.sg. Il verbo umbro *stiplaom* è derivato da una base nominale **stiplo-* 'stelo di paglia' impiegata metonimicamente per la nozione di 'impegno consolidato'; i confronti sono con l'antico slavo ecclesiastico *stiblie* 'canna' e con il russo *steblo* 'stelo'. Il gruppo latino di *stipula* e *stipulari* è probabilmente imprestito dall'umbro-sabino. Si veda anche *anstiplatu*.

stiplo v. stiplatu .

stručla, struhčla, struhčlas v. struřla.

struśla (VI.a.59, VI.b.5, 23, VII.a.8, 42, 54) 'pane a strati', var. **struhçla** (II.a.18, 28, IV.4), **struçla** (III.34), acc.sg.fm.; **struhçlas** (II.a.41, IV.1) gen.sg. fm.. La voce umbra continua una forma **struikelā* che altro non è se non il "diminutivo" del tema che compare come voce plautina *struix -icis* fm., variante del più comune lat. *strues* 'mucchio' di focaccine sacrificali, o meglio 'libo sacrificale a strati', almeno stando alla spiegazione di Festo.

subahtu (II.a.42) 'introduca', var. *subotu* (VI.b.25), imptv. 3°pers.sg.; *subator* (VI.a.27, 36, 46, VI.b.29) 'introdotte' nom.pl.ms. del part.pass.passivo del verbo umbro *subagom* 'introdurre', parallelo al lat. *subigere* 'metter sotto': le forme che conterrebbero *-gt-* primario (participio, p.es.) o secondario (imperativo, p.es.) mostrano l'assimilazione totale *-gt-* > *-kt-* > *-tt-*, scritto **-ht-** o *-t-*. (Per questa scrittura della stessa base verbale v. anche **ahtu**, **ahtimen**, **ahtisper**, ecc.). La forma *subotu* è per tutti i commentatori di incerta interpretazione, in quanto l'identificazione con **subahtu** si basa sul presunto passaggio di *ā* ad *o* anche in posizione interna (come sembrano suggerire i casi simili delle forme *tesenocir* rispetto a **tesenakes**, o *prestote* rispetto a **prestate**); è soprattutto incerto che ciò avvenga anche per *ā* di origine secondaria (com'è quella di **subahtu**).

subator v. **subahtu**.

subocau (VI.a.22, 24, 34, 44, 55, VI.b.6, 8, 15, 26, 27, 36) 'io invoco', var. *subocauu* (VII.a.20, 22, 23, 33, 34, 36), 1° pers.sg. pres.indic. La gran parte dei commentatori tradizionalmente considera questo verbo il risultato di una forma **sub-wokā-jō* contenente il corrispondente del lat. *vocāre* 'invocare'; tuttavia Pisani (1964:144 s.), osservando che la rad. indeuropea **wok^w-* (del lat. *vox*, *vocāre*, ecc.) in umbro avrebbe avuto un esito del tipo di **wop-*, suggerisce che si tratti di un verbo derivato dal tema nominale **g^wotik-*, lo stesso cioè dell'umbro *suboco* 'preghiera' (v. il seguente). L'espressione *subocau suboco* (letteralm. 'pregare una preghiera') costituisce comunque una "figura etimologica".

subocauu v. *subocau*.

suboco (VI.a.22, 24, 25, VI.b.6, 8, 26, 27) 'preghiera, invocazione', se inteso come acc.sg. di un tema in consonante, *suboc-* < **su(b)-bot-(i)k-* (secondo altri vale 'invocazioni' in quanto acc.nt.pl. di un tema in *-o-*, **subwoco-*). La forma **bot(i)k-* continuerebbe un **g^wot-ik-* col morfema derivazionale *-ik-* (noto p.es. nell' umbro **vestiča**, nel latino *cervix* o *appendix*, *offendix*, ecc.) applicato alla radice **g^wet-* 'parlare, dire', cfr. gotico *qīpan* 'dire', armeno *kočel* 'dire', ecc. Il preverbo *sub-* porta il composto al valore di "parola sottoposta alla divinità", cioè 'invocazione, preghiera'; il verbo derivatone significa dunque 'invocare, pregare' (come voluto dalle esigenze testuali).

subotu v. **subahtu**.

subra (VI.a.15, VI.b.17, 41, VII.a.39, VII.b.3) 'sopra, dalla parte superiore', var. **subra** (V.a.20) e **supru** (IV.3), avverbio di luogo e preposizione (almeno in VI.a.15: *subra esto tudero* 'al di sopra di codesto confine'). Sonorizzazione della forma parallela al lat. *suprā* 'sopra', in entrambi i casi antico ablativo femminile singolare (**superād*) di un aggettivo in *-ero-*, morfema derivazionale che caratterizza molti degli aggettivi di "localizzazione". La scrittura **supru** rispetto a **subra** indica solo la maggiore arcaicità della tradizione grafica in cui è inserita la tavola IV rispetto alla tavola V: ma il valore fonologico è comunque [subra].

sue (VI.a.7, 16, VII.b.3) 'se, qualora', var. *suepo* (VI.b.47), **sve** (V.a.24, 27), **svepu** (I.b.8), **svepis** (I.b.18, IV.26), *sopir* (VI.b.54), congiunzione subordinante da **suei*, coincidente col lat. *sī*, che è da **sei*: le forme *suepo* e **svepu** sono la giustapposizione dell'um. *pod*, cioè l'acc.nt. del pronome relativo, alla congiunzione *sue*; le forme **svepis** e *sopir* sono la giustapposizione dell'um. *pis*, cioè il nom.sg.ms. del pron. relativo, alla congiunzione *sue*.

suepo v. *sue*.

sueso (VII.b.1) 'suo', var. **svesu** (I.b.45, II.a.44), loc.sg.ms./fm. (concordato sia con **kvestretie** che con *fratrecate*) formato con il locativo ms. **swei* o con quello fm. **swai* (entrambi si monottongano in **swe*) seguito dalla particella deittica *so*.

sufafias (II.a.22) 'parti ritagliate, ritagli', acc.pl., **sufafias** (II.a.41) gen.sg., di valore collettivo. Il tema è da noi inteso come un aggettivo sostantivato fondato sul concetto di 'ritagliato di sotto' e così spiegato grazie all'etimologia di Prosdocimi (1978:762) < **sub-g^whñdhjo-*. Sarebbe un sinonimo di *pruseçia*.

sufafias v. **sufafias**.

sufeřaklu (III.17, 19) 'sostegni inferiori, sotto-stanghe', acc.nt.pl. contiene la stessa base di *feřehtru*, ed è un nomen instrumenti, **sub-feřā-tlo-*, derivato da un verbo denominale in *-ā-*, *feřā-om*, composto con *su(b)-*.

sukatu (IV.16) 'annunci, proclami', imptv. 3° pers.sg. Probabilmente è nel giusto chi ritiene **sukatu** la variante dissimilata di **sok^wā-tōd*, impv. di un **sok^w-a-om* 'dire' connesso col **sok^w-* di antico alto tedesco *sagen* 'dire' (**sok^wē-*), lituano *sakau* 'dico', antico slavo *socāiti* 'annunciare' (la variante apofonica **sek^w-* è in greco *ἐπι-έπω* 'annuncio', lat. *in-seque* 'di', *insquam*, ecc., gallese *hepp* 'dissi'). La dissimilazione di *k^w* in *k* (per cui è evitato l'esito *p* atteso) sarebbe dovuta all'esistenza di forme della rad. **sek^w-* seguite da *s* o da *t*, come il possibile participio in *-to-* **sek^w-to-*; oppure conseguirebbe alla dissimilazione da *-o-* radicale. Meno probabile è che si tratti di una forma sincopata di *subocau*, cioè **sub(o)katu*, in quanto il valore centrale del verbo *subocau* è quello di 'sottoporre alla divinità la propria richiesta', non quello di 'proclamare, dichiarare', necessario per il passo di **sukatu**; altrettanto poco credibile è che si tratti di una formazione su **kal-* (di greco *καλέω*, lat. *calare* 'chiamare'), cioè **sub-kal(e)-tōd*, poiché il gruppo *-lt-* secondario è regolarmente segnato in umbro. Ora ritengo che *sukatu* (*sokato*) sia una forma istituzionale paleoumbra sopravvissuta nel lessico religioso. Ciò spiegherebbe bene l'esito della labiovelare indeuropea.

sume v. *somo*.

sumel (II.a.27) 'insieme', avverbio sorto dal probabile nom./acc.nt.sg. di un agg. in *-elo-* parallelo alle voci lat. *semel, simul*.

sumtu (I.a.9, 16) 'prenda', imptv. 3° pers.sg. È composto di **su(b) + emetōd*, esattamente come il lat. *sumitō* 'prenda', con la sola differenza che la forma umbra ha la sincope della vocale breve postonica. Il verbo semplice è documentato dall'umbro **emantur** (v.).

sunitu v. *sonitu*.

supa, supaf, v. *sopa*.

super (I.b.41, IV.19) 'sopra', preposiz. con il locativo. Identico al lat. *super* e al greco *ὑπέρ*. Ne sono derivati umbri *subra* e *superne* (v.).

superne (VII.a.25) 'sopra', preposiz. con l'accusativo. Formalmente identico all'avverbio lat. *superne* 'al di sopra'. La formazione è comunque umbra, inserendosi nel quadro di simili strutture, come *perne, postne*, ecc.

supes v. *sopa*.

supru v. *subra*.

supu (IV.17) 'sotto' preposizione col loc. o avverbio (in tal caso il locativo **ereçle** sarebbe autonomo). Corrisponde al lat. *sub* e al greco *ὑπό*, entrambi da **sǔpō*.

suront (VI.b.8, 20, 23, 37, 44, 46, VII.a.5, 7, 37, 42, 53) 'come, allo stesso modo che', avverbio costituito dalla base strumentale **sō* del pronome dimostrativo indeuropeo che, come in greco, è stata rideterminata con la sibilante, *ś* 'nel modo in cui', mentre in lat. arcaico è rideterminata con il *-c* deittico, *sōc* 'così'; a tale base è qui aggiunto l'elemento *-hont* che comporta la nozione di 'identità' (cfr. *eront, ifont*, ecc., spesso con mancata scrittura di *h*): **sōs-hont*.

suror, suroro v. *surur*.

surur (VI.a.20, 56, 59, VI.b.2, 4) 'parimenti, similamente, allo stesso modo', var. *suror* (VI.b.37) e *suroro* (VI.b.48), avverbio formato con un "raddoppiamento" della base *sur* che si vede in *suront* (v.).

sururont (VI.b.39, 48, 51, 64, 65, VII.a.1) 'parimenti, allo stesso modo', avverbio formato con la base *surur* (v.) e il suffisso *-hont*, come *suront* (v.).

suřu, suřuf e **suřum** v. *sorso*.

sutentu (II.a.23-24) 'sottoponga', imptv. 3°pers.sg. di un verbo *sutenom* 'porre di sotto, sottendere' formato da **sub-tel-ne-tōd* (il verbo **telnom* 'porre, portare' è presente nei composti **antentu, ententu, sutentu, pertentu, ustentu**).

sve (in **svepis** e in **svepu**) v. *sue*.

svepis e **svepu** v. *sue*.

svesu v. *sueso*.

sviveve (II.b.14, 15) 'nella ciotola'. Come da tutti inteso, è il loc.sg. con pos-posizione **-e(n)** di un tema in *-u-*, **swit-su-* o **swit-tu-*, corradicale del lat. *situla* (da **swit-ela*), ed indica certamente un recipiente per liquidi e polveri. Nel testo sono nominati tre *svisu-* ognuno da portarsi successivamente, il che esclude che si tratti di tre 'vaschette' di uno stesso recipiente multiplo, come voleva Devoto (1962:362). Riteniamo che significhi 'ciotola', e che costituisca il termine generale, non tecnico, con cui si chiamavano quei recipienti, nelle altre tavole detti **kapiř-**, contenenti farina, liquidi, o utilizzati per impastare. Osserviamo cursoriamente che il testo in II.b sembra redatto in un registro meno specialistico di quello usato per gli altri testi (v. per es. sotto **vaputis**).

şerfe, şerfer v. **çerfe**.

şerfi, şerfia, şerfie, şerfier v. **çerfi**.

şesna 'pasto' (V.b.9, 13, 15, 18), acc.sg.fm., etimologicamente 'porzione di cibo', cfr. umbro **çersnatur** 'avendo cenato' (v.), e sanscrito *kr̥ṇtati* 'egli taglia'. Il lat. *cēnā* presenta un ulteriore passaggio fonetico, rispetto all'umbro *şesna*, cioè la semplificazione *sn > n*.

şihitir (VII.a.14, 28, 50) 'in servizio', var. *şitir* (VII.a.13), *şihitir* (VI.b.62), dat. pl.ms.; *şihitu* (VI.b.59), var. *şihitu* (VII.a.48), acc.ms.pl. del part.passato **kink-to-* 'cinto (di spada)' che appare anche nel lat. *cinctus*.

şihitu v. *şihitir*.

şimo v. **çimu**.

şitir v. *şihitir*.

t. (V.a.3, 15) abbreviazione di *titis* 'figlio di Tito'.

t. (V.a.3) abbreviazione di **titos* 'Tito'.

-ta v. *-to*.

taçez (I.a.26, I.b.26, 30, 32, 44, II.a.7, 39, IV.27) 'in silenzio, tacito', var. *tases* (VI.a.55, 59, VI.b.2, 4, 20, 44, 46, VII.a.4, 7, 42, 54), *tasis* (VI.b.23), nom.sg.ms.; *tasetur* (VI.b.57, VII.a.46) nom.pl.ms.; il tema è lo stesso del lat. *tacitus*, cioè **take-to-* (di cui il nom.sg. presenta la sincope della vocale tematica. **takets*), essendo l'aggettivo verbale in *-to-* del verbo *taçeom* 'tacere'.

tafle (II.b.12) 'tavola', loc.sg.fm. di un tema identico al lat. *tabula* 'tavola', entrambi continuando una forma **tal-dhlā-*.

talenate (II.b.4, 5) 'Talenate', dat.sg. di un tema in *-ati-* designante una comunità. La scrittura Talenate può ben essere l'adattamento umbro di un tema derivato in *-ati-* da una base indeur. **tolēna-* 'collina', con esito paleoumbro di *o > a*. Si può pensare ad una zona collinare che comprenda i territori di Castelraimondo, San

Severino, Tolentino, Pollenza. Il ricordo dell'antico nome dell'area sembra essersi ritirato in *Tolentino*, reinterpretato latinamente come part. pres.: **Tolent-ino-*.

tapistenu (IV.30) 'incensiere', acc.sg. (ms. o nt.?) di un tema in *-o-*. È convinzione diffusa che la voce contenga il **tepes-* del lat. *tepor* e del sanscrito *tapas-* 'calore'. Forse si deve ricostruire un **tepes-stāno-* 'luogo del calore' o 'luogo della brace, braciere', con **stāno-* 'luogo' ricavabile da forme come il sanscrito *sthāna-*, e considerare l'oggetto come denominato originariamente 'scaldino, braciere': nell'uso liturgico tale "scaldino" sarebbe stato impiegato per bruciarvi profumi.

tarsinate (VII.a.11) 'Tadinate', dat. sg.; *tarsinatem* (VI.b.58, VII.a.47), var. **tařinate** (I.b.16, 17), acc.sg.; *tarsinater* (VI.b.54, 59, VII.a.12, 48) gen.sg.; è un tema in *-ati-*, come in lat. *Arpinás*.

tarsinatem, *tarsinater* e **tařinate** v. *tarsinate*.

tases, *tasetur* e *tasis* v. **tačez**.

tefe (VI.a.18) 'per te', var. **tefe** (I.b.13, II.b.24), dat.sg.; **tiu** (II.a.25) 'te', var. *tiom* (VI.a.43, 44, 45, 53, 55, VI.b.8, 9, 14, 15, 25, 27, 28, 35, 36, VII.a.10, 18, 19, 20, 21, 23, 25, 32, 33, 34, 35, 36), *tio* (VI.a.24, 25, 33, 34, 35, 54, VI.b.6), *teio* (VI.a.22), acc.sg. del pron. di 2° pers. sg. L'acc. è formato dall'acc. indeuropeo **te* con la rideterminazione *-om*, intesa come imprescindibile segnacaso dell'accusativo; il dat. *tefe* continua regolarmente il dat. indeuropeo **tebhi*, cfr. lat. *tibi*, ant.slavo *tebe*, ecc.

tefe v. *tefe*.

tefra (II.a.27, III.32, 34, IV.2) 'carni da brace', acc.pl.nt.; *tefruto* (VII.a.46) 'dal focolare', abl.sg.nt. con posposizione *-to*. Il termine è attestato anche in osco: **tefúrúm** '(sacrificio) da bruciare (sull'altare)'. Si tratta certamente della continuazione di un tema indeuropeo **tepsro-* che come aggettivo vale 'da brace', come sostantivo 'braciere, focolare': è infatti un derivato in *-ro-* dal tema in sibilante **tepes-/tepos-* 'calore' (probabilmente in origine 'calore del focolare'), cfr. lat. *tepor*, sanscrito *tapas-* 'calore', greco *τέφρα* 'cenere (ancor calda)' (in greco il gruppo *-psr-* dà *-φρ-*, cioè *-phr-*). Il nt.pl. **tefra** è reso da noi con 'pezzi (di carne) da brace', ma potrebbe essere tradotto con l'it. 'braciolo' nel senso etimologico di 'carne da abbrustolire alla brace'; ciò dipende dal fatto che la voce umbra in quei passi è chiaramente impiegata in funzione metonimica, giacché il valore proprio dell'um. *tefro-* è quello di 'focolare' (VII.a.46: 'dal focolare di Torsa'). In ciò seguiamo in sostanza la vulgata, nonostante Prosdocimi (1978:760). In un caso addirittura ci sembra che si possa cogliere lo stadio di passaggio ancora attivo tra 'focolare' e 'carne da focolare', cioè in II.a.27, quando si dice « del cane tagli due pezzi da focolare e un terzo come santa offerta ». L'impiego di metonimie in quest'ambito non è limitato al testo iguvino (si veda **arves** '(prodotti dei) campi', ma è diffuso anche alle lingue moderne (si pensi p.es. all'it. *spiedini*).

tefrali (VI.b.28, 35) 'tefrale, sacro a Tefro', abl.sg. (ms.?) di un agg. in *-ali-*, ricavato dal nome di divinità *Tefro*, come in latino *martiali-* è formato su *Marti-*.

tefre (I.a.24) 'a Tefro', var. **tefri** (I.a.28), *tefrei* (VI.b.22), dat.sg.ms.; *tefro* (VI.b.26, 27) acc.sg.ms.; *tefre* (VI.b.27, 28, 29, 31, 33, 35, 36) voc.sg.ms. Il teonimo *tefro-* coincide con il tema *tefro-* (probabilmente nt.) attestato nelle forme **tefra** e *tefruto* (v.). Si tratta della "personificazione" del 'focolare' sacro su cui si arrostitiscono le carni offerte. Quindi Tefro è una "divinità dell'Atto", secondo la formulazione di Prosdocimi.

tefre, *tefrei*, **tefri** e *tefro* v. **tefre**.

tefruto v. **tefra**.

tehteřim (IV.20) 'coperchio', acc.sg.(nt.?) da **tekt-eljo-*, la cui base derivazionale è connessa con l'agg.verbale *tekto-* 'coperto', cfr. la sostantivazione umbra *tettome* 'al tetto', identico al lat. *tectus* 'coperto', e *tectum* 'copertura'. può essere interessante ricordare che in Catone (De Agricoltura 11.2) esiste il sostantivo *tectarium* che significa appunto 'coperchio'.

teio v. *tefe*.

teitu v. *deitu*.

tekuries v. *dequrier*.

tekvias (II.b.1) nom.pl.fm. di un tema aggettivale in *jo-* sostantivato al femminile: 'decima, tributo' (v. *dequrier*).

tenitu (VI.b.25) 'tenga' impvtv. 3°pers.sg. del verbo *teneom* 'tenere', identico al lat. *tenere*.

tenzitim (I.b.6) '(pane) a treccia', var. *tesedi* (VI.b.46), acc.sg.(nt.?). Le scritture lasciano intendere che il valore fonetico debba essere qualcosa come [tensedim] o [tenzedim]. Per intendere di che tipo di pane si tratta ci si può rifare a Pisani (1964:172) che pone un **tenos-edjo-m* 'cibo a corda'; il senso del composto però può essere migliorato in 'cibo a treccia', in quanto il lat. *tenus-ōris* significa 'cordone a treccia', il greco *tevno-* 'ou' nt. vale 'corda' e il sanscrito *tanās-* nt. è 'discendenza' come metafora dell'intreccio di una corda.

terkantur (III.9) 'provvedano', 3°pers.pl. cong. pres. medio. Il verbo vale comunque 'provvedano', tanto se si sceglie la spiegazione di Bonfante (Rivista Indo-Greco-Italica 19, p.174), secondo il quale la scrittura vale [derkantur] 'videant', nel senso di 'provideant', cfr. greco *devrkomai* 'vedo', quanto se si sceglie la spiegazione attraverso il confronto con il lat. *torqueo* 'giro' (denominale da **torcu-* 'spira, giro', rad. **terk-* 'girare'), per cui varrebbe 'si aggirino', nel senso di 'si diano da fare'.

termnesku (I.b.19) 'ai cippi' abl.pl. (ms.?) con posposizione **-ku**; *termnuco* (VI.b.53, 55, 57) 'presso il cippo' abl.sg. con posposizione *-co*; *termnome* (VI.b.57, 63, 64) 'verso il cippo' acc.sg. con posposizione *-e(n)*. È uguale al lat. *terminus* 'cippo'.

termnome e *termnome* v. **termnesku**.

terti (II.a.28) 'il terzo', var. *tertim* (VI.b.64) acc.sg.nt.; **tertiama** (IV.2) 'per il terzo', acc.sg.fm. con posposizione *-a(d)*; *tertiame* (VI.a.13) 'alla terza' acc.sg.fm. con posposizione *-e(n)*; **tertie** (II.b.6) dat.sg.fm.; **tertie** (II.b.14) loc.sg.nt.; *tertiu* (VI.a.45, 48, 53) abl.sg.nt. Il tema dell'ordinale indeuropeo **tritjo-* (cfr. avestico *qritya-*, gallico *Tritios*, gotico *þridja*, antico slavo *tretijǫ*) in umbro si sviluppa in *tertio-* come in latino.

tertiama, *tertiame*, **tertie**, *tertim* e *tertiu*, v. **terti**.

tertu v. *dersa*.

teřa, **teřte**, **teřtu** e **teřust** v. *dersa*.

tesedi v. **tenzitim**.

tesenakes (I.a.11, 14) 'Tessenaca', var. *tesenocir* (VI.b.1, 3), *tesonocir* (VI.a. 20, VII.a.38) abl.pl.(ms.?) di un tema in *-ako-* usato come aggettivo designante una delle porte civiche di Gubbio.

tesenocir e *tesonocir* v. **tesenakes**.

testre, **testru** e **testruku** v. *destrame*.

tesvam v. *dersua*.

teteies 'Tetteio' (I.b.45, II.a.44) nom.sg.ms., gentilizio (cioè nome di una "gens") umbro noto anche a Roma come *Tetteius*.

tettome (VI.a.13, 14) 'al tetto', acc.sg.nt. con posposizione *-e(n)* dell'agg. verbale **tek-to-* 'coperto' sostantivato come il lat. *tectum* 'copertura, tetto'. V. anche **tehteřim**, che è voce umbra corradicale.

tetu v. *dersa*.

ti 'figlio di Tito' (II.a.44), abbreviazione di **titis**, patronimico che nella formula onomastica umbra sta fra il praenomen (nome proprio della persona) e il nomen (nome della gens).

tiçel (II.a.15) 'dichiarazione', nom.sg.ms.; **tiçlu** (III.25, 27) acc.sg.ms.; **tiçlu** (II.b.22) abl.sg.ms.. Il tema **dik-elo-* significa certamente 'dichiarazione ostensi-va', come ritiene Prosdocimi (1978:774-775) e designa una fase della cerimonia religiosa, quella durante la quale si 'dichiara' la perfezione delle offerte presentate.

tiçit (II.a.17) 'dichiara' 3°pers.sg.pres.indic. da **deiketi*, identico al lat. *dicit*, in linea con Prosdocimi (1978:762). L'idea che l'umbro **tiçit** corrisponda al lat. *decet*, come alcuni vorrebbero, è priva di cogenza testuale. La differenza tra **tiçit** 'dichiara' e *deitu* 'dichiari' è dovuta in parte al diverso alfabeto che le denota e in parte alla sincope della *ǣ* postonica che interessa solo l'imperativo).

tiçlu v. **tiçel**.

tikamne (II.a.8) 'a Dicamno' dat.sg.ms. del nome di divinità (dell'"Atto") coincidente con un antico "participio medio" in *-meno-* formato sulla base verbale *dika-* 'dedicare'. Le formazioni in *-mno-* non sono ignote all'umbro (p.es. *termno-*) ñ al latino (p.es. *alumnus*, *aerumna*, ecc.)

tio e *tiom* v. *tefe*.

titis 'figlio di Tito' (I.b.45), abbreviato *t.* (V.a.3) e **ti** (II.a.44), nom.sg.ms. Nella formula onomastica **vuvçis titis teteies**, la forma **titis** è secondo Rix (1971: 180), Lazzeroni (1972:280) e Poccetti (1979:21) un nom.sg. del gentilizio **titjo-* e non un gen.sg. del nome *tito-* com'è nella vulgata. Sembra però che entrambe le posizioni presentino un elemento di incertezza. Infatti in base al modello onomastico oscoumbro, largamente testimoniato in tutta l'Italia antica (Piceno, Sabina, Umbria, Campania, Bruzio e Sicilia) l'appositivo in *-jes* è il nominativo singolare del gentilizio (e non un genitivo); pertanto l'elemento onomastico che sta fra praenomen individuale (a sinistra) e nomen gentilizio (a destra), quando esiste, è il patronimico. Ma (e in ciò sono nel giusto Rix, Lazzeroni e Poccetti) si tratta del nominativo singolare di un tema in *-jo-*: un appositivo, cioè, trattato senza il carattere arcaico della mancata sincope di *-jo-* > *-i-*, e perciò un nuovo patronimico con la stessa struttura di quello tradizionale che era ormai diventato gentilizio.

titu v. *dersa*.

tiu v. *tefe*.

tlatie (V.b.9) 'Tlazio' loc.sg. di un tema aggettivale in *-io-*, da alcuni identificato con quello del lat. *Latium*.

-to posposizione con ablativo, con valore di 'dalla parte di, da': var. *-to*: *anglu-to* (VI.a.8, 10), *pure-to* (VI.a.20), *scalse-to* (VI.b.16), *tefru-to* (VII.a.46), *uapersus-to* (VI.a.12, 13); var. **-ta** : **skalçe-ta** (IV.15, 18, 20); var. **-tu** : **akru-tu** (V.a.9). Secondo un parere diffuso si tratta di un'antica "desinenza ablativale" **-tos* che in origine si doveva applicare direttamente al tema della parola, com'è nel lat. *caeli-tus*, *peni-tus*, *origini-tus*, *stirpi-tus*, ecc., nel sanscrito *deva-tas* 'da parte del dio', nel greco *ἐκτός* 'dall'esterno, fuori', *ἐντός* 'dall'interno, dentro', ecc.

toco (V.b.13) probabile abl.sg. di un tema in *-o-*, col senso di 'sotto strutto', e non 'sotto sale', come intendono p.es. Devoto e Prosdocimi. Come infatti ha sostenuto Pisani (1964:219), l'umbro *toco-* è uguale al gallo-latino *tucca* 'strutto' e di questa voce gallica è senz'altro un prestito. Il tema indeuropeo **touko-* 'lardo di coscio suino' si confronta con l'antico alto tedesco *dioh* 'coscia', l'anglosassone *þeoh* 'id.', l'antico nordico *þiō* 'natica' da una parte, e con il lituano *taukai~* 'grasso suino', il lettone *tauks* 'grasso', l'antico prussiano *taukis* 'strutto', l'antico slavo *tukŭ* 'grasso', dall'altra. Anche le continuazioni romanze del latino volgare *tucca* (e **toco-*) appaiono partite dal valore di 'lardo di coscio suino': spagnolo *tocino* 'lardo', portoghese *toucinho* 'maiale' (da 'lardoso'), ladino *tocia* 'grasso', ecc., ma anche l'aggettivo eugubino attuale *toccio* 'grasso'. Merita inoltre rilievo il fatto che lungo il tratto umbro della valle del Tevere si dice *ntocco* il grasso liquefatto che cola dalla porchetta durante la fase della cottura.

todceir (VI.a.11) 'urbici, urbani' abl./strum. pl. (ms.); *todcome* (VI.a.10) acc.sg. (ms.?) con posposizione *-e(n)*; *totcor* (VI.a.12) nom.pl.(ms.?). L'aggettivo risulta dalla sincope di *tot-iko-*, derivato in *-iko-* dalla base del sostantivo *tota* 'comunità, città'. Tale forma non è solo "ricostruita", ma è direttamente attestata nell'iscrizione volsca della "tabula veliterna" dove appare la forma *toticu couehriu* 'una curia civica'. Il sintagma *todceir tuderus* è costituito da due veri strumentali pl., cioè **teutikois* **(s)teuderubhos*, che realizzano il senso di 'usando i confini urbici' come elemento di separazione dello spazio prospettico su cui valutare i richiami degli uccelli augurali.

todcome v. *todceir*.

toru (VI.b.43, 45) 'tori, maschi adulti', var. **turuf** (I.b.1) e **turup** (I.b.4) acc. pl. ms.; **tures** (I.b.20) abl.pl.ms. È identico all'osco *taurōm* al latino *taurus*, al greco *tauro* 'tutti col valore di 'bovino maschio adulto'. La grafia **turup** anziché **turuf** (come gli altri pochi casi tutti raccolti nelle prime righe della tavola I.b **kutep**, **vitlup**, oltre a **eitipes** della tavola V) rappresenta la tradizionale scrittura che ha preceduto l' "invenzione" del segno per f (che è 8).

tota (VI.a.29, 31, 39, VI.b.31) 'città', var. *totam* (VI.a.41, 49, 51, VI.b.12, 33, 58, VII.a.16, 29, 47), **tuta** (I.b.16), acc.sg.; **tutas** (I.b.2, 5), var. *totar* (VI.a.30, 32, 39, 41, 49, 52, VI.b.10, 13, 32, 34, 43, 45, 53, 59, 61, VII.a.3, 6, 9, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 41, 47, 50, 52, 53), gen.sg.; **tute** (I.b.13), var. *tote* (VI.a.5, 18, 24, 31, 33, 40, 42, 50, 53, VI.b.7, 10, 11, 14, 26, 32, 34, 51, 62, VII.a.11, 14, 18, 27, 31, 50), dat. sg.; **tutaper** (I.a.5, 8, 12, 15, 19, 21, 25, 29, 31, I.b.2, 5, III.29), var. **tutape** (III.24), *totaper* (VI.a.23, 25, 34, 35, 43, 45, 53, 55, 58, VI.b.1, 3, 6, 7, 9, 15, 19, 22, 26, 28, 35, 43, 45, VII.a.3, 6, 9, 10, 19, 21, 24, 26, 32, 35, 37, 41, 53), abl.sg. con posposizione *-per*; *tote* (VI.a.36, VI.b.29) loc.sg., var. *toteme* (VI.a.26,46) funzionalmente loc.sg. con posposizione *-en*, distinto dal loc.sg. semplice attraverso il complesso *-me* (forse sorto per rideterminazione di *-en* :**toutai-en-e(n)* e quindi metaplasmo del *totene* così ottenuto in *toteme* sul modello di accusativi con *-en*). Il tema umbro *tota-* è identico a quelli dell' osco *twoto*, del gotico *þiuda*, del lituano *tauta*, dell'antico irlandese *túath*, tutti con valori che dipendono da quello indeuropeo di 'comunità, popolazione'. È però certo che prima della stesura ultima del testo iguvino questo valore indeuropeo era evoluto in umbro a quello di 'città-stato', in senso politico-amministrativo.

totam, totaper, totar, tote, toteme v. *tota*.

totcor v. *todceir*.

touer (VI.b.30) 'tuo', var. *tuer* (VI.a.27, 28, 37, 47), gen.sg.nt.; *tua* (VI.a.30, 33, 40, 50, 52, VI.b.11, 14, 32, 34, VII.a.14, 17, 31, 50), var. *tuua* (VI.a.42), abl.sg.fm. Il pronome/aggettivo possessivo di 2° pers.sg. ha base **tewo-*, cfr. lat. *tuus* (da **towos*, giacché come in umbro anche in lat. *eu* è passato ad *ou*), avestico *tava-*, greco *omer.*, lesb., dorico *τερός*, lituano *távas*, ecc.

tra (I.b.31, 35, II.a.13) 'oltre, al di là', var. *trahaf* (VII.a.41), *traf* (VII.a.39), *traha* (VII.a.5, 39, 44, 45), preposizione con accusativo e con locativo, a seconda che il verbo implichi il moto o lo stato. Le varie scritture rimandano ad una pronuncia [tra:f] con *-f* da *-ns* o [tra:] senza consonante finale, probabilmente in origine avanti consonante sonora; del resto anche in lat. *trans* ammette la variante compositiva *trā-* (p.es. *trā-duco*, *trā-mes*, ecc.). La preposizione è infatti identica al lat. *trans* 'al di là', e probabilmente entrambe sono continuazioni del nom.sg.ms. di un antico participio presente **trā-nt-s* 'attraversante' (il verbo in questione è attestato nel sanscrito *trā-ti* 'egli attraversa').

traf, traha, trahaf, v. **tra**.

trahuorfi (VII.a.25) 'di traverso', avverbio ricostruito in **trans-wort-tim* (lat. *transversim*), composto dalle basi attestate nelle voci umbre *traha* 'oltre, al di là' e **vurtus** 'sarà risultato avverso': la formazione **trans-vort-to-* è dunque un aggettivo verbale in *-to-* e vale 'volto al di là', cioè 'posto di traverso'. Si osservi il passaggio *-tt-* > *-ss-* e quindi *-rs-* > *-rf-*, anche se la sibilante è secondaria.

tre (I.a.3, 11, I.b.27, 43) 'tre', var. **tref** (I.a.7, 14, 20, 24, I.b.1, 4, 31), **trif** (I.b.24), *trif* (VI.a.58, VI.b.1, 3, 19, 22, 43, 45, VII.a.3, 6, 41, 52), *treif* (VI.a.22), acc.pl.ms./fm.; **triia** (IV.2) acc.pl.nt.; **tris** (III.18) abl.pl.(nt.?). Le forme ricostruite sono: nom.pl.ms./fm. **trejes*, acc.pl.ms./fm. **trins*, acc.pl.nt. **trija*, abl.pl.ms./fm. **triois*. (V. anche **triuper**).

trebe (I.a.8) 'a Trebo', var. *trebo* (VI.a.58), dat. sg. ms.: l'esitazione nella vocale della desinenza lascia sospettare che in questo teonimo si siano trovati in concorrenza un tema in *-o-* e uno in *-u-*. Comunque il nome della divinità Trebo è certo corradicale del verbo *trebeit* 'risiede' (v. seguente), e pertanto è sostenibile che sia la divinità dell'insediamento urbano; il fatto che gli si sacrificino vittime femmine è stato inteso come indizio che sotto il suo nome "oscoumbro" si nasconda una dea della tradizione locale.

trebeit (VI.a.8) 'risiede, è insediato', 3° pers. sg. pres. indic. di un verbo *trebeom* (II coniugazione, con Buck 1928:163), la cui radice **treb-* 'costruire in legno' (Paulis 1971, passim) appare nell'umbro *tremnu* 'capanno', nell'osco **tríábúm** 'edificio', nel lat. *trabs* 'trave da costruzione', e nel gotico *þaurp* = tedesco *Dorf* 'villaggio', ecc.

treblaneir (VI.a.22, VII.a.42) 'Trebulana', var. *treblanir* (VI.a.19, 58, 59, VI.b.2, 4, 20, 23, 44, 46, VII.a.5, 7, 53), **treplanes** (I.a.2, 7), abl.pl.; *treblano* (VI.b.47), var. **treplanu** (I.b.9), acc.pl. Il nome della porta Trebulana è costituito da un aggettivo in *-āno-* derivato dalla base **trebelo-* che è a sua volta formata sul tema *trebo-* 'edificio in legno' che si è fissato nel nome di divinità Trebo. Secondo ogni probabilità la porta si chiamava

"*treb(e)lana*" perché si apriva sulla via per *Treb(e)la*, nome di un possibile abitato, da alcuni identificato con l'attuale zona di *Troppola*, pochissimi chilometri a nord di Gubbio, presso le sorgenti del Sentino.

treblanir, treblano v. treblaneir.

trebo v. trebe.

tréf e *treif* v. **tre.**

trefiper v. *trifo.*

tremitu (VI.b.60, VII.a.49) 'fa' tremare', imptv. 2° pers.sg.. Continua un **tremejetōd* che è formazione relativamente recente, in quanto la presenza di *-e-* radicale impedisce di considerarlo un causativo "indeuropeo"; anche la sua transitività risulta da una sistemazione semantica recente, per cui questo imperativo deve valere effettivamente 'fa' tremare' (causativo formale), e non 'spaventa'. Il verbo umbro *tremeom* è comunque corradicale di verbi come il lat. *tremo -ui -ēre* 'tremare', il greco *τρέμω* 'tremo', ecc.

tremnu (VI.a.2, 16) 'baldacchino', abl.sg. di un tema in *-o-* < **treb-no-*, con *treb-* 'costruire (in legno)', per cui il significato etimologico è 'costruzione, struttura (in legno)' (così Paulis 1971). I confronti diretti sono con il greco *tevremnon* 'capanna, casa', con l'osco **triúbúm** 'casa'; più lontano pare il latino *taberna* dissimilato da **traberna* 'baracca'.

treplanes, treplanu v. *treblaneir.*

tribrisine (VI.a.54) 'tripletta', abl.sg.fm.; **tribřiču** (V.a.9) nom.sg.fm. Nonostante le difficoltà sollevate da chi non ritiene soddisfacente la ricostruzione perché non giustifica il segno di **ř**, l'unica forma sensata per queste due attestazioni è **triplikjōn* (per il nominativo) e **triplikinēd* per l'ablativo. Si tratta di un tema apofonico, come *natine* o *ferine*, formato con il suffisso *-jon-* sulla base **triplik-*, che è la stessa del lat. *triplex* 'triplice': quindi l'astratto **triplik-jon-* varrà 'triplicità, tripletta', appunto. È del tutto probabile che in questa voce sia intervenuto un fenomeno di assimilazione che ha portato la seconda liquida a conguagliarsi con la prima, per cui **triplikjon-* è divenuto **triprikjon-*. Il problema di **ř** scritto in luogo del semplice **r** si pone poi non solo per **tribřiču**, ma anche per **feřetru** e per **sufeřaklu** (v.). Ma anche *-lj-* appare sviluppare **-ři-** (p.es. **fameřia**).

tribřiču v. *tribrisine.*

trif, *trif* v. **tre.**

trifo (VI.b.58, VII.a.47) 'territorio', var. **trifu** (I.b.16), acc.sg.; *trifo* (VII.a.11) dat.sg.; *trifor* (VI.b.54, 59, VII.a.12, 48) gen.sg.; **trefiper** (III.25, 30) abl.sg. con posposizione **-per**; il tema è sicuramente un femminile corrispondente a quello del lat. *tribus* 'suddivisione territoriale'. Ciò che non è chiaro è se in origine il tema indicasse 'l'entità tripartita', in quanto **trī-* + **bhu-*, con il **bhu-* 'essere, esistere' di lat. *fu-turus*, *fio* da **fu-jo*, greco *φύω* 'esisto', sanscrito *bhu-tās* 'esistito', ecc.): tradizioni come quella romana della tripartizione originaria dell'Urbe in *Titienses*, *Luceres*, *Ramnenses* potrebbero ben essere eziologiche. Certo è che nell'Italia antica il tema indicava lo stanziamento territoriale di una comunità, la sua 'sovranità territoriale', il 'paese' ad essa pertinente. Ora ritengo che il tema *trifu* / *trefu* sia l'esito safino di indeur. **treswo-* 'terreno, territorio', metatesi di **terswo-* 'quello asciutto'. A Roma, poi, il termine sarebbe stato peretimologizzato come se continuasse un **trībhu-*, grazie alla "sostituzione automatica" a safino *-f-* con latino *-b-*.

trifor, trifu v. *trifo.*

triia v. **tre.**

triiper (I.b.21, 22, II.b.25), 'tre volte', var. *trioper* (VI.b.55, VII.a.51). Si può considerare un avverbio sul piano funzionale, ma si tratta del numerale *trijā*, nom./acc.nt.pl. 'tre', seguito dalla posposizione **-per**, quindi: 'per tre (volte)'.

trioper v. **triiper.**

tripler (V.a.21) 'triplo', abl.pl. del tema *trīplo-*, uguale al greco *τριπλοῦς* 'triplo', al lat. *trīplus* 'triplo', ecc. Nella frase **muneklu habia numer tripler pusti kastruvu** il valore letterale è 'abbia ricompensa con nummi tripli a seconda delle unità poderali', cioè sia pagato [da ogni confratello] con tre nummi per ogni unità poderale [che il confratello possiede].

tris v. **tre.**

-tu v. **-to.**

tua v. *touer.*

tuder (VI.a.10, 11) 'confine', acc.sg. (nt.?). *tuderor* (VI.a.12) nom.pl.; *tudero* (VI.a.15, 16) acc.pl.; *tuderus* (VI.a.11, VI.b.48) strum./abl.pl.. Il tema *tudero-* (probabile neutro, attestato anche dal toponimo *Tuder* oggi *Todi*) nelle tavole iguvine significa 'linea di confine', ma etimologicamente parte dal senso di 'pietra di confine, cippo, picchetto'. L'appartenenza del tema al patrimonio indeuropeo è ampiamente dimostrata da Meiser (1986:231-238): la voce etrusca *tular* 'cippo di confine' ne risulta così definitivamente classificata come prestito dall'umbro. Va comunque chiarito che, nella prospettiva adottata in questo lavoro, la lingua indeuropea responsabile delle forme presenti in iguvino e in etrusco va considerata il "paleoumbro", non il "safino": a questo punta l'alternanza *d:l* in *tuder/tular*.

tuderato (VI.a.8) 'delimitato, picchettato' nom.sg.nt. dell'aggettivo verbale in *-to-* (o "participio passato") del verbo *tuderaom* 'delimitare', denominale da *tuder* (v.). Meno probabile è che si tratti di un aggettivo in *-āto-* derivato direttamente dal sostantivo *tuder*, come l'umbro *hostato-* lo è da *hosta-* 'asta', o *petenata* lo è di *peten*, ecc.

tudero, tudedor, tuderus v. *tuder.*

tuer v. *touer*.

tuf v. *duir*.

tuplak (III.14) 'tavola doppia', acc.sg. (nt.?). Anziché seguire l'opinione comune che ne fa il corrispondente umbro del lat. *duplex* (con le evidenti difficoltà semantiche e l'inspiegabilità dell'-a- radicale um. rispetto alla base *plek-* del "moltiplicativo"), sembra meglio partire dal **du-plako-m* richiesto dalla struttura fonetica e fonologica del termine umbro. Tale *du-plako-m* significherebbe 'piastra doppia, *biplano', in quanto formato con *du-* 'due' (cfr. um. *du-pursus* 'bipedi', *tu-pler* 'doppi', *dur* 'due') e con *plak-* 'piastra, tavola' (cfr. greco *πλάξ πλακός* 'tavola, lastra', lat. *plac-idus* 'piatto, piano', lituano *plōškas* 'strato', lettone *plakans* 'piano').

tupler v. *dupla*.

tures v. *toru*.

tursa (VI.b.58, 61, VII.a.47, 49) 'Torsa', voc.sg.; *tursar* (VII.a.46) gen.sg.; **turse** (IV.19), var. **tuse** (I.b.31, 43), *turse* (VII.a.41, 53), dat.sg. È un teonimo di ambito sia giovio che šerfio. Si tratta etimologicamente (ma certo anche ideologicamente per gli Umbri del tempo) di 'colei che atterrisce (**torsejo* 'atterrisco') i nemici'.

tursar v. *tursa*.

tursce v. **turskum**.

turse e **turse** v. *tursa*.

tursiandu (VII.b.2) 'siano atterriti', 3° pers.pl. cong. pres. passivo; *tursitu* (VI.b.60, VII.a.49), var. **tusetu** (I.b.40), 3° ps.sg. imptv.; *tursituto* (VII.a.51), var. **tusetutu** (I.b.41), 3° ps.pl. imptv.. La sequenza *tursitu tremitu* ecc. è un climax formato da cinque concetti, ciascuno espresso da una coppia di verbi allitteranti: si chiede alla divinità che i nemici siano spaventati e sconfitti, che siano uccisi, oppure feriti e fatti prigionieri. In ogni coppia il primo membro sembra costituire il termine tecnico del registro militare in quanto più denotazionale (*tursitu, hondu, ninctu, sonitu, preplotatu*) e il secondo una sua ripresa in funzione "poetica" (*tremitu, holtu, nepitu, sauitu, preuišlatu*) caratterizzata da una maggiore incidenza dei tratti connotazionali. Quanto a *tursitu* < **torsejetōd* è un causativo ereditario di antichità indeuropea (con -o- radicale) che deve aver perso il valore letterale di 'fa' tremare' e significa solo 'atterrisci'. Il verbo lat. *terreo* 'atterrisco' ne è il parallelo più vicino, ma la forma umbra conserva il vocalismo ereditario, quella latina ha il vocalismo radicale rifatto.

tursitu e *tursituto* v. *tursiandu*.

turskum (I.b.17) 'Etrusco', var. *tuscom* (VI.b.58, VII.a.47), acc.sg.nt.; *tuscer* (VI.b.54, 59, VII.a.12, 48) gen.sg.nt.; *tursce* (VII.a.22) dat.sg.nt. del tema *tursko-* 'Etrusco', derivato in -ko- (come *ops-ko-* 'Osco' o *falīs-ko-* 'Falisco') dalla base *turs-* di *Τυρσηνός* 'Tirreno, Etrusco'.

turuf e **turup** v. *toru*.

tuscer e *tuscom* v. **turskum**.

tuse v. *tursa*.

tusetu e **tusetutu** v. *tursiandu*.

tuta, tutape, tutaper, tutas, tute, v. *tota*.

tuua v. *touer*.

tuva, tuvere e **tuves** v. *duir*.

uapefe (VI.a.10, VI.b.51) 'verso le rocce', var. **vapefem** (I.b.14), acc.pl. con posposiz. -en (da **uapeřf-en* che continua un **lapedņs-en*); *uapersus* (VI.a.9) abl.pl. (da **laped-o-bh(o)s*); *uapersusto* (VI.a.12, 13) abl.pl. con posposiz. -to; **vapeře** (III.17) 'sul sedile di pietra, sulla roccia', abl.sg. Il tema in consonante *laped-* 'roccia' (cfr. lat. *lapid-*) ha subito in umbro la cerebralizzazione della dentale sonora in posizione intervocalica (p.es. l'abl. sg. *lapedēd* > **uapeřed**) e la velarizzazione di *l-* iniziale (*laped-* > *uaped-*). La si ritiene una voce non indeuropea, bensì del sostrato "mediterraneo", che riemerge, oltre che in latino e umbro, anche nel gr. *λέπας* nt. 'nuda roccia', e nel gr. *λεπάλος* 'roccioso'.

uapersus e *uapersusto* v. *uapefe*.

uas (VI.a.28, 38, 48, VI.b.30) acc.sg.nt. 'difetto'. Si tratta, come tutti intendono, dell'acc. sg. di un tema in -s-: cioè è un *uak(o)s* con sincope di -o- e assimilazione -ks- > -ss- (cfr. Meiser 1986:169 ss.): quindi foneticamente deve valere [vass]. Tale *uakos-* però, contrariamente alla vulgata, doveva significare 'stortura', se usato nella sua funzione di astratto, com'è nelle tavole. All'atto pratico la traduzione che ne diamo resta quella tradizionale di 'difetto', ma a questo valore si è giunti dal senso di 'stortura' e non da quello di 'carenza, assenza' (dovuto al confronto col lat. *vacatio* che è invece più lontano. Cfr. *uašetom*, *uasirsłom*, ma anche *anderuacose*).

uaseto, *uasetom* e *uasetome* v. *uašetom*.

uasirsłom (VI.a.12) 'curva', acc.sg. (ms. o nt.) con posposizione -e(n). Utilizzando un suggerimento di Devoto (1962:165) che ricostruisce un **wakri-kelo-* confrontato col sanscrito *vakra-* 'curvo', pensiamo che sia un sost. che significa 'curva' (sc. del fiume) risalente a un **waker-slo-* 'stortura, tortuosità', in cui *uasir-* ha -s- da -k- avanti -e- (stretto, scritto -i- in alfabeto latino), e il morfema derivazionale -slo- è quello ben noto del lat. *pālus, ālā, filum, māla, tēlā*, ecc. Lo stesso tema è attestato indirettamente anche dal lat. **vacillum* 'tortuosità' che sta alla base del verbo *vacillare* 'muoversi tortuosamente'. Che la nozione di 'storto' sia annessa alla rad. *wak-* è poi confermato dallo stesso um. *uasetom* 'andato in stortura' e da varie forme in altre lingue ie., come il lat. *vārus* 'dalle gambe storte' (**waksro-*), il gotico *un-wahs* 'impeccabile' originariamente 'non storto', il gallese *gwaeth* 'peggiore' (**wak-to-*), e il sanscrito *vakra-* 'curvo, piegato'.

uaso v. *uasor*.

uasor (VI.a.19) 'vasi', nom.pl.; *uaso* (VI.b.40) acc.pl.; **vasus** (IV.22) abl.pl. È un tema in consonante come il lat. *vas* -is 'vaso', ed è con ogni probabilità anch'esso neutro, per cui il nom.pl. *uasor* è una forma "rideterminata" con la desinenza dei maschili (mentre l'acc.pl. *uaso* è identico al lat. *uasa*); l'abl.pl. **vasus** continua un **uas-u-bh(o)s*.

uašetom (VI.a.37), var. *uasetom* (VI.a.47, VI.b.30) e *uaseto* (VI.a.27), nom.sg.nt.; *uasetome* (VI.b.47), var. **vačetumi** (I.b.8) acc.sg.nt. con posposizione -e(n). La forma scritta *uašetom* corrisponde con ogni probabilità sul piano fonetico a una sequenza [vajfeto-] (conseguente alla sincope di *['vajeseto-]), e questo è il composto di **wak(e)s-* 'stortura, piega', e di -*eto-* 'andato'. Per il primo tema cfr. l'um. *uas* che ne è l'acc.sg., nonché il derivato *uasirsłom* 'curva (del fiume)', (*antervakaze* 'sarà pretermesso' è più lontano). Confronti esterni possono essere il gotico *un-wahs* 'impeccabile' (cioè: non storto), l'anglosassone *woh* 'piegato, ricurvo', l'ant.bret. *Ουακσμαγοι* nome di popolo 'quelli dei campi curvi', il sanscrito *vacyate* 'egli oscilla, si piega', il lituano *Voke N* di un fiume, probabilmente 'il tortuoso', ecc. L'um. *uaš-etom* vale perciò 'andato storto'.

uatuo (VI.a.7, VI.b.1, 19, 43, 45, VII.a.4) 'vittime', var. **vatuva** (I.a.4, 13, 22, I.b.3, 5) e **vatuvu** (I.b.25), acc.pl. di un sost. nt. in -*uo-* (la scrittura *uatuē* in VI.b.45 è considerata errata per *uatuo*). Con Devoto (1962:306), Pisani (1964: 154) e Meiser (1986:116) riteniamo sia un **latwo-* da **tla-two-* (strutturato come l'os. *ei-tuva* e il lat. *sta-tua*) che dal valore di 'offerta' sia passato a quello di 'offerta per eccellenza', cioè 'offerta animale' quindi 'vittima'. Che la rad. **telə-/tlā-* nell'Italia antica avesse conosciuto una specializzazione nel senso di 'offrire alla divinità' è mostrato dal ven. *tolar* 'dedicò, offrì' e dal lat.arc. *tulit* 'offre' (poi rifunzionalizzato come preterito di *fero*: prima *tulit* era presente, e il suo preterito era il perf. *tetulit*). *Vatuva* non ha nulla a che vedere con il *vatra* di III.31.

uef. (V.b.12, 17) 'libbra' è abbreviazione di **uefra-* = lat. *libra*, entrambi da **leidhra-* (senza confronti fuori dell'Italia). È probabile che anche in Umbria (come a Roma) fosse in uso il sintagma *uefra pondo(d)* 'libbra di peso', donde le due abbreviazioni equifunzionali *uef.* e *p.*

uehieir v. *uehier*.

uehier (VI.b.19, 22), var. *uehieir* (VI.a.21) e **vehiiēs** (I.a.20, 24), abl.pl. 'Veia', nome di una delle tre porte "sacre" di Iguvium (il plurale dipende dalla concordanza con il termine umbro per 'porta', che è un "plurale tantum"). Com'è evidente, l'agg. um. *vehio-* vale 'carraio', in quanto regolare continuazione dell'ie. **weġh-jo-*, la cui rad. **weġh-* è quella ben nota del lat. *vehere* 'trasportare su ruote, carreggiare'. Il tema dell'aggettivo um. *vehio-* è dunque identico a quello della sostantivazione **vea** / *uia* 'strada, carrareccia' (v.).

ueiro (VI.a.30, 32, 39), 'uomini', var. *uiro* (VI.a.42, 50, 52, VI.b.13, 32, 34, VII.a.17, 30), gen.pl.ms. del tema corrispondente al lat. *vir viri* (con la differenza che in umbro la scrittura *ueiro* lascia supporre che la vocale radicale sia lunga, come nel scr. *vīra-* 'uomo'). I *ueiro* umbri non sono generici 'esseri umani maschi', ma i 'capifamiglia', cioè i gentili maschi dotati della potestà.

uerfale (VI.a.8), nom.sg.nt. di un aggettivo in -*ali-* sostantivato. Come è tradizione, si ritiene il referente designato come *uerfale* coincidente con il lat. *templum* 'spazio consacrato'. Da noi è reso con 'sagrato' perché si tenta di conservare la massima vicinanza possibile al senso del termine umbro, che letteralmente vale 'il consacrato dalla parola, il verbalizzato'.

uerair (VI.a.22) 'porta', var. **veres** (I.a.2, 7, 11, 14, 20, 24) e *uerir* (VI.a.58, 59, VI.b.1, 2, 3, 4, 19, 20, 22, VII.a.7, 38), abl.pl.; *uerisco* (VI.a.19, 20, 21, VI.b.23, 44, 46, VII.a.5, 42, 53) abl.pl. con posposizione -*co*; *uerofe* (VI.b.47), var. **verufe** (I.b.9), acc.pl. con posposizione -e(n). Si tratta del tema in -*o- uero-* che in umbro è un "plurale tantum" in quanto l'oggetto fisico così designato erano in origine i due battenti (lo stesso avviene per il corrispondente lat. *fores* e per quelli gr. *πύλαι ἐν θύραι*). La base è la stessa che ricorre nei verbi lat. *aperio* 'apro' (da **ap-uer-io* 'disgiungo i battenti') e *operio* 'chiudo' (da **op-uer-io* 'oppongo i battenti').

uerir, *uerisco* e *uerofe* v. *uerair*.

uesclir (VII.a.9, 10, 18, 21, 24, 26, 32, 34) 'stoviglie', var. **veskles** (II.a.31, 37, II.b.18, IV.9, 24), abl.pl.; **veskla** (II.a.19), var. **vesklu** (I.b.29, 37, II.a.34, II.b.19), acc.pl. di un tema nt. in -*klo-*. Sicuramente la voce significa 'recipienti, vasi', ma per communis opinio non coincide col lat. *vascula*; sarà allora un nomen instrumenti formato sulla rad. **wes-* 'cibarsi' (cfr. lat. *vescor* 'mi cibo' < **wes-sco-*), e quindi continueŕ un **wes-tlo-* 'mezzo per cibarsi, stoviglia'.

uesteis (VI.a.22) 'impastando', var. *uestis* (VI.b.6, 25), nom.sg.ms. dell'agg.verb. in -*to-*, *uestito-* (con valore attivo), di un verbo **uestiom* allotropo del più documentato *uesticaom*. Il significato di questi verbi può capirsi solo in relazione col significato del sostantivo *uestisia* (v.).

uesticatu (VI.b.16, VII.a.8, 23, 24, 36), 'impasti', var. **vestikatu** (II.a.24, 31, 35, 37), 3°pers.sg. impty.attv.; *uesticos* '(ha) impastato' (VI.b.25) nom.sg.ms. del part.passato con valore attivo (quindi: **westicāt(o)s*, con ellissi di *est*) di un verbo *uesticaom*, il cui rapporto con il verbo um. **uestiom* (v. sopra: *uesteis*) è lo stesso che in latino intercorre tra *claudēre* e *claudicāre*. Tanto più che nel caso presente esiste il tema nominale *uestic-* (v. *uestisia*) che può ben aver costituito il derivato in -*ic-* di *uestiom* e quindi la base derivazionale di *uesticaom*. La sequenza potrebbe essere: *uesti-om* 'impastare' + -*ic-* = **uestic-* 'impastatrice, recipiente da impasto'; *uestic-* + -*io-* = *uestisio-* 'ben impastato' (cfr. *uestisia*); *uestic-* + -*ā-* = *uesticaom* 'rendere impastato, impastare' (come in lat. *radix:radicare*).

uesticos v. *uesticatu*.

uestis v. *uesteis*.

uestisa, uestisiam, uestislar v. uestisia.

uestisia (VI.b.6, 17, 24, 25, VII.a.38) 'impasto, pasticcio', var. *uestisiam* VI.b.39), **vestičam** (I.a.28), **vestičia** (IV.14, 19), **vestiča** (I.a.17, 31), **vesteča** (IV.17, scritto erroneamente **vesveča**), acc.sg.fm.; *uestislar* (VI.b.38), var. *uestislar* (VI.b.16, VII.a.38), gen.sg.fm.; *uestisia* (VI.b.5), var. *uestisa* (VII.a.37), **vestičia** (II.a.27), **vističa** (II.b.13), abl.sg.fm. Il tema fm. in *-ia-* è la probabile sostantivazione di un agg. in *-io-* (v. anche il seguente). Lo traduciamo con 'pasticcio' in quanto il referente va considerato un impasto (v. i passi I.a.31 e I.a.28) in cui entravano vari ingredienti. Infatti, come già visto da Prosdocimi (1978:748-749) e definitivamente chiarito da Meiser (1986: 84), il concetto di 'libamento', tradizionalmente abbinato a questa voce, va scartato essendo incompatibile con le indicazioni testuali. Nonostante l'opinione contraria di Meiser (1984:83) che pensa a un **leip-s-to-* 'spalmato' come punto di partenza, crediamo che abbia pienamente ragione Sandoz (1979:346) a mettere in relazione il lat. *depsticius* 'ben impastato' (Catone, De Agricoltura 74) con l'um. *uestisia* attraverso una forma con "I sabina" a monte di quella umbra. E nulla impedisce che entrambe siano forme legate al greco *devyw* che in Om. vale 'rendo pastoso' (detto della cera): in ultima analisi potrebbe trattarsi di antichi imprestiti sulla cui vicenda si veda a p.157. Per la struttura del tema v. *uesticatu*.

uestislar (VI.a.14) 'Vesticio', gen.sg.; **vestiče** (II.a.4) dat.sg. di un tema maschile in *-io-*, di cui il nome della *uestisia* rappresenta la variante femminile. Questo rapporto conforta la tesi che si sia di fronte ad una formazione originariamente aggettivale (v. *uesticatu*).

uestislar v. uestisia.

uestra (VI.b.61) 'vostra', abl.sg.fm. dell'agg. possessivo di 2° pers.pl., il cui tema *uestro-* è uguale a quello del lat. *vester*.

ufestne (IV.22) 'cerimoniali', abl.pl.nt. di un agg. in *-o-* riferito a dei recipienti rituali. L' umbro [offestino-] si spiega certo con l'etimologia tradizionale che pone **op-festino-*, ma a tale ricostruzione non va assegnato il senso di 'fasciato, legato' (**bendh-to-*) voluto inizialmente da Buck (1928:138), bensì il senso di 'sacro, cerimoniale, da cerimonia religiosa'. Il confronto allora è con l' um. *fes-na-* 'santuario' (v. ad II.b.11 e 16), con l'os. **fiísnu** 'santuario', col lat. *festus dies*, col lat. *fānum* 'area sacra, santuario', col sanscrito *dhiṣṭya-* 'sacro'. La correttezza di questa interpretazione risulta anche dal fatto che poco dopo gli stessi vasi sono rinominati come *veskles vufetes* 'recipienti consacrati'.

uhtretie (V.a.2, 15) 'magistratura, carica di uhtur' (v. oltre), loc.sg.fm. di un tema in *-etie-*, su cui v. a p. 86-87.

uhtur (III.7, 8) 'magistrato (in capo)', nom.sg.ms.; *uhturu* (III.4) acc.sg. di un tema in *-tor-*, formalmente identico al lat. *auctor*, ma funzionalizzato ad indicare in umbro una carica pubblica specifica che di solito lasciamo intradotta (l'uso del termine it. di *magistrato* non è "traduzione", ma trasposizione dalla species al genus commune). È in corrispondenza col lat. *auctor*, ma non ne è un prestito, come invece ritenuto dai più.

uhturu v. uhtur.

uia (VI.b.52, 65, VII.a.1, 11, 27) 'via', var. **via** (III.11) e **vea** (I.b.14, 23), abl.sg. fm. È molto probabile che si abbia qui a che fare con una voce foneticamente trascrivibile con [vea] di cui le forme *uia* e **via** sono le rappresentazioni grafiche. È altresì probabile che fra le due vocali sia caduta una spirante sorda *h* che nel nome della porta *uehia* si sarebbe invece conservata (cī perché il nome della porta appartiene al registro alto e quindi tende alla conservatività, il nome comune 'strada, via' appartiene ad un registro più basso ed è esposto alle innovazioni fonetiche).

uinu (VI.a.57, VI.b.19, 46) 'vino', var. **vinu** (I.a.4, 22, I.b.6, II.a.25, 39, II.b.10, 20), abl.sg.nt.; **vinu** (II.a.18, 40, II.b.14), acc.sg.nt. È il nome "mediter-raneo" del vino, che si corrisponde in latino, *vinum*, in greco, (*F*)*οἶνος*, ecc.

uiro v. ueiro.

uirseto (VI.a.28, 38, 48, VI.b.30) 'visto', nom.sg.nt. del "participio" **uidetom* di un verbo parallelo al lat. *video*. Cfr. *uirseto*.

uitla (VII.a.41) 'vitelle', var. **vitlaf** (I.b.31), acc.pl.fm. del tema in *-a* uguale a quello del lat. *vitula-* 'vitella'. V. il seguente, di cui è la variante femminile.

uitlu (VI.b.43, 45) 'vitello', var. **vitluf** (I.b.1) e **vitlup** (I.b.4), acc.pl.ms.; **vitlu** (II.b.21, 24) 'vitello', acc.sg.ms. del tema *uit(e)lo-*, uguale a quello del lat. *vitulus* 'vitello', che risulta alla comparazione come un derivato del tema indeuropeo **wetes-* nt. 'anno': gr. (*F*)*ἔτος* 'anno', alb. *uit* 'anno', scr. *vatsá-* 'anno', ecc. Il fatto che nel mondo indeuropeo il 'vitello' fosse così chiamato in quanto bovino che non ha superato l'anno di vita, è accertato non solo dalle testimonianze dell'Italia antica, ma anche dalle denominazioni del vitello in sanscrito (*vatsara-*, che continua un **wetselo-*) e in albanese (*vjetə*); peraltro il tema costituito dall'aggettivo col senso di 'dell'età di un anno' è passato a designare animali giovani in altre lingue, come nel gr. (*F*)*εταλον* (iscriz.) 'animale di un anno', nel got. *wiprus* 'agnello', lat. *veterinus* 'bestia da soma', ecc. Va osservato che il lat. *vitulus* si presenta con *i* in luogo dell'atteso *e*, fenomeno che caratterizza le cosiddette forme "rustiche", che dal nostro punto di vista andranno meglio valutate come di origine umbro-sabina.

ukar, ukre, ukripe e ukriper v. ocar.

ulo (VI.b.55) 'lo, quello', var. **ulu** (V.a.25, 28, V.b.4, I.b.18), acc.sg.ms. della base pronominale *ol-* 'quello' (lontano dall'emittente e dal ricevente), che è presente p.es. negli avverbi lat. *uls* 'al di là', *olim* 'un tempo', e nei pronomi lat. *ulter* 'quello là fra due', *ulterior* (comp.), *ultimus* (superl.), e anche *olle*, arcaico *ollus* 'quello' (da **ol-no-*), ecc. Non è ben chiara la differenza funzionale tra *ulo* e *erec* 'quello'; è possibile, comunque, che i due pronomi

comportino una diversa connotazione, indicando *ulo* un ente non solo lontano sia dall'emittente che dal ricevente, come quello indicato da *erec*, ma anche estraneo ad entrambi.

ulu v. *ulo*.

umen (II.a.19, 34) 'unguento', acc.sg.; **umne** (II.a.38) abl.sg. di un tema identico al lat. *unguen -inis* 'unguento', entrambi da **ong^wen-*, nomen instrumenti (in quanto formalmente nomen agentis neutro) formato sulla rad. **eng^w-/ong^w-* 'ungere' (v. la voce seg.): quindi etimologicamente è 'cī con cui si unge'.

umne v. **umen**.

umtu (II.a.38, IV.13) 'unga', 3° pers.sg.imptv. del verbo umbro parallelo al lat. *ungere* 'ungere', il cui infinito può essere ricostruito in **ombom* da **ong^w-*.

une (II.b.20) 'acqua', loc.sg.; **utur** (II.b.15) acc.sg. Il tema "eteroclitico" che designa l' 'acqua' in indeuropeo è il neutro **udor-/udn-* (nom./acc. **udōr*, genit. **udns*, dat. **udnei*, loc. **udni*, ecc.), che è variamente continuato nelle lingue indeuropee. In umbro il nom./acc. **utur** è scrittura per [udor], il loc. sg. **une** è scrittura per [unni] da **udni*.

unu (II.a.6, 8) 'ovino', acc.sg.ms. In linea con Prosdocimi (1978:760) e contro la vulgata che lo ritiene uguale al lat. *unum* 'uno', riteniamo che si tratti della continuazione di **ou(ī)-no-*, formazione parallela, ma non identica, al lat. *ovīnus*, in quanto la voce umbra è un semplice derivato aggettivale in *-no-* di *owi-* 'pecora', mentre quella latina è inserita nella classe degli "aggettivi di materia" (con un valore latente come 'fatto di').

uocucum (VI.b.43, 45) 'al bosco (sacro)', var. **vukukum** (I.b.1, 4), abl. con posposizione *-kom*; **vuku** (III.21) acc.sg.; **vukumen** (III.20) acc.sg. con posposizione *-en*; **vuke** (III.3, 21) loc.sg. Il tema (probabilmente maschile) *uoco-* rappresenta il corrispondente umbro delle voci lat. *lūcus* 'boschetto sacro' e osca *lúvkei* 'nel boschetto sacro', continuando un ie. **louko-* 'radura nel bosco' con regolare monottongazione *ou > o* e regolare passaggio a semivocale di *l-* iniziale di parola. L'evoluzione semantica da 'radura nel bosco' a 'boschetto sacro', che accomuna l'umbro *uoco-* al lat. *lūcus*, ha lasciato libero in umbro lo spazio lessicale che era inizialmente di *uoco-*; tale spazio è stato così occupato da *huntak* (v.), che da 'terreno' si è specializzato in 'terreno sacro nel bosco'.

uofione (VI.b.19) 'Vofione', var. **vufiune** (I.a.20), dat.sg.ms. di un nome di divinità, che con Pisani e Poultney riteniamo continuazione di un **leudhjōno-* 'quello del *leudho-*', attributo con cui si doveva designare in umbro il dio patrono della struttura clanica.

uouse (VI.b.11) 'voto', loc.sg. di un tema probabilmente neutro in *-jo-*. Com'è per lo più inteso, si tratta di una voce umbra che ha seguito la trafila **wog^wh-i-kjo- > *uofisio- > *uofšo- > [uo:so]* scritto *uouse*. Qui <ou> rende [o:] stretto, nonostante che di norma tale [o] fosse scritto <u> in umbro: ma qui si sarebbe prodotto *uuse*, e si è preferito scrivere *uouse* (scrittura simile si ha anche in **vuvčis**, v.). V. anche **vufu** e **vufetes**.

upetu e **upetuta**, v. *opeter*.

uraku e **ures** v. *orer*.

urfeta (II.b.23) 'orbita, disco', acc.sg. di un tema in *-ā-*, probabilmente femminile. Si porrà allora una ricostruzione **urbh-ē-tā-* 'disco', sostantivazione femm. di un aggettivo che letteralmente vale 'circolare'. Precedentemente lo consideravo il "participio passato" di un verbo in *-ē-* denominale, derivato cioè da un nome; tale sostantivo è ricavabile dal confronto col lituano *virbīnis* 'laccio' (<**wr̥bhen-*), russ.dial. *voróba* 'laccio' (<**worbh-*), lat. *verbenae* 'serto, ghirlanda', letteralm. 'anelli vegetali' (<**werbhes-na-*).

urnasiaru (III.3) 'ordinario', gen.pl.fm.; **urnasier** (V.a.2, 15), abl.pl.fm. di un aggettivo che con ogni verosimiglianza si è sviluppato da **ordenāsjo-* attraverso la caduta di *-ē-* postonica (è quindi un agg. in *-asio-*, senza il rotacismo che produrrà poi le forme in *-ario-*). In quanto derivato di *ordon-/orden-* 'ordine, regola', significherà 'secondo ordine, secondo regola'. È detto delle 'riunioni' o delle 'cerimonie'.

urnasier v. **urnasiaru**.

urtas (III.10) nom.plur.femm.; **urtes** (III.4) abl.plur.femm. di un aggettivo verbale in *-to-*, di senso necessariamente diverso da quello attestato nella forma *orto* (e varianti). Per **urtas** (e **urtes**) pensiamo a un senso 'elette per chiamata' (letteralm. 'chiamate'), rifacendoci all'esistenza in osco del verbo *úrom* 'invocare' (tab.bant. rr. 14 e 16: *úrúst*) chiaramente appartenente alla "III coniugazione" e non alla "I", come il lat. *orare*: ciò significa che il suo agg.verbale deve essere *orto-* (e non *orato-*, come in lat.). Se allora *orto-* nelle lingue italiane può significare 'chiamato', detto di una 'cinquina' di persone che svolgono funzioni liturgiche deve valere 'nominate, elette'. V. anche **puntes**.

urtes v. **urtas**.

urtu v. *orto*. Ma in II.a.4 è un errore per **vurtu** 'opposto'.

uru e **uru** v. *orer*.

urřetu 'fumighi, esali' (III.12, IV.30) imptv.3°pers.sg. del verbo **urřeom**. Considerando che **ř** è la continuazione di *-d-* interno, si attribuisce solitamente a questo verbo la ricostruzione **od-* 'odorare, emettere odore' del latino *olere*, che ha la cosiddetta "l sabina" (per queste "spie fonetiche" potrebbe trattarsi di una voce "paleoumbra").

usaie (I.b.45) 'liturgico, relativo alla liturgia', var. **usače** (II.a.44), loc.sg. fm. di un aggettivo in *-jo-*. L'idea che *usače/usaie* sia un verbo non convince per la posizione che interromperebbe il sintagma *kvestretie svesu* 'nel suo questorato'. Perché tale frattura non sussista occorre pensare che *usače* sia un attributo di *kvestretie* col quale costituisca un'unità semantica inscindibile. Poniamo così un agg. **op-sa(n)k-jo-* 'relativo agli impegni

divini', con *sank-* di um. *saçe/sansie* epiteto divino, di lat. *sanctus, sancio*, ecc.; la *kvestretje- opsakja-* sarebbe in definitiva una carica "sacris faciundis".

usaçe v. usaie.

ustentu, ustentuta e ustetu v. ostendu.

ustite (II.a.15, III.2) 'momento', loc.sg.ms. di un aggettivo verbale in *-to-*, che appare sostantivato nell'espressione **sume ustite** 'al momento culminante' (delle Cerealia Interlunari, oppure delle Sentantasia Ordinarie). Il senso è quello generalmente attribuito dai commentatori. Per *ustite* seguiamo l'etimologia di Devoto (1962:320) < **op-sti-to-* (con *sti-* grado Ø di *stai-*, base attestata dall'os. *stait*, ecc., per cui **op-sti-to-* è 'quello posto davanti'), ma col valore di 'istante'.

ute v. ote.

utur v. une.

uve, uvef, uvem e uvikum v. oui.

uze v. onse.

V (V.b.12) 'cinque', ideogramma per il numerale 5, di cui la voce umbra corrispondente poteva suonare *pompe* (cfr. **pumpeñas** e **puntes**).

vaçetumi v. uašetom.

vapefem e vapeře v. uapefe.

vaputis (II.b.13) 'invocazioni', abl. pl.; **vaputu** (II.b.10, 17) abl.sg. Nonostante la vulgata 'fumigazione, esalazione, incenso' (cfr. lat. *vapor*, greco *κάπνυς · πνεύμα* Hes., però da **kwap-* che presumibilmente avrebbe dato **pap-* in umbro) e contro anche il *laqueus* di Devoto (da **lak^vu-to*, con *-to* ablativale; ma che fare del *vaputis* di II.b.13 ?), crediamo che qui si abbia un derivato in *-to-* della base verbale **wapu-* 'gridare, invocare, chiamare a gran voce' attestata dal greco *ἠπύω*, dor. (F)*απύω* 'invocare', e dal lat. *vapulare* 'ricevere bastonate', certamente sviluppo semantico (causa per effetto) nel registro colloquiale da un 'gridare'. Perciò l'um. *vaputo* varrà 'invocazione (a gran voce)': sarebbe un'antica sostantivazione ('la cosa gridata') di un agg.verbale in *-to-*, come lo sono in lat. *votum* (<**wowetom*), *palatum*, ecc. L'interpretazione di *vaputo* come 'con un'invocazione' ha il vantaggio di non introdurre particolari fatti nuovi al momento dell'abbattimento della vittima, ciò che sarebbe del tutto isolato nel dettato delle tavole. Quanto al *vaputis*, abl.pl. di II.b.13, non è gravoso ammettere un senso di 'con invocazioni', giacché anche altrove al momento di consacrare il pasticcio (*vestiçia*) e lo strutto (*persontro*) si devono fare invocazioni: p.es. in VI.b.25 si dice *esoc persnimu uestis* « *tiom subocau suboco tefro ioui ...* » 'così preghi impastando: « ti rivolgo invocazioni, o Tefro Gioio...»'. Da questo esempio si può inferire che mentre *suboco* 'invocazioni' poteva essere il termine del registro tecnico, *vaputo-* fosse la corrispondente voce del registro colloquiale o almeno una voce non legata a registri speciali.

vaputu v. vaputis.

vasus v. uasor.

vatra (III.31) 'costato', acc.pl.nt. Non c'è alcun motivo per ritenere *vatra* = *vatuva* (errore? variante?). Sono due parole diverse: il frequente *vatuva* è da **latwa-* 'vittima', mentre il sintagma *sakre(s) vatra* è un hapax in cui *vatra* < **latera* < **latesa* deve significare 'fianchi, costato' del porcellino (*sakres*) (v. a p. 154).

vatuva e vatuvu v. uatuo.

vea v. uia.

vehiies v. uehier.

veltu (IV.21) 'chieda', 3° pers.sg.imptv.attv. del verbo *uelom* 'volere, chiedere'; la forma umbra continua un **welētōd* con caduta della vocale breve postonica (cfr. *ehueltu*). Il sintagma **etu veltu** letteralmente vale 'vada e chieda' (perciò 'vada a chiedere').

vempesuntra v. venpersuntra.

venpersuntra (II.a.30) 'senza strutto', var. **vepesutra** (II.b.18), abl.sg.fm.; **vepesutra** (II.b.15) acc.sg.fm.; **vempesuntra** (IV.7) abl.pl.fm. di un tema aggettivale composto dal prefisso *ve-* 'senza' (lo stesso dell'um. **vepurus** e del lat. *ve-cors, ve-sanus, Ve-iouis*, ecc.) e dal tema *persondro-* (v.). Le scritture **venpersuntra** e **vempesuntra** possono essere dovute al fenomeno della "nasalizzazione spontanea" nella prima sillaba (la scrittura "normale" sarebbe infatti ***vepersuntra** per rendere il valore fonetico dell' atteso [vepersondra]); ma potrebbero essere dovute ad una paretimologia che intendesse il composto come una giustapposizione di *ve-* + *en persondro-* 'non nello strutto'.

vepesutra v. venpersuntra

vepuratu (II.a.41) 'sciogla', 3° pers.sg.imptv.att. del verbo **vepuraom** che Prosdociami (1978:765) ha correttamente interpretato come **liquorātōd*, denominale dal corrispondente umbro del lat. *liquor* 'liquido': < **leiquodatod*

vepurus (V.a.11) 'senza fuoco', abl.pl.nt. di un aggettivo composto da *ve-* 'senza' e *pur-* 'fuoco' (cfr. um. *pir*). Una diversa opinione in Meiser (1986: 155).

veres e verufe v. uereir.

veskla, veskles e vesklu v. uesclir.

vesteça, vestiça e vestiçam v. uestisia.

vestiçe v. uestisier.

vestiçia v. uestisia.

vestikatu v. *uesticatu*.

vesveça v. *uestisia*.

vesune (IV.3, 6, 10, 12, 25) 'Vesona', dat.sg. di un tema fm. in *-ōnā-* che costituisce un teonimo della serie a cui in latino appartengono *Pomōnā*, *Bellōnā*, *Adeōnā*, ecc. (su questo teonimo v. a p. 187-188).

vetu (I.b.29, 37) 'si procuri', 3° pers.sg.imptv.attv. di un verbo la cui radice **wei-* 'tendere a, cercar di ottenere' è nota anche al latino, seppur in due forme isolate, *in-vī-tus* 'non volente' (con *in-* negativo) e *in-vī-tāre* 'chiamare, far venire', denominale da un part.pass. **in-vī-tus* (con *in-* "direzionale"); inoltre il verbo in questione appare nel scr. *ve-ti* 'procurarsi, prendere', ma anche 'volere', nel gr. *ἵεμαι* 'aspiro a, miro a, voglio' (da **f̥t̥εμαι*), nel lit. *vejú* 'inseguo', ecc. L'imperativo umbro si ricostruisce dunque in **wei-tōd*.

VI (V.b.10, 13, 14, 15, 18) 'sei', ideogramma per il numerale 6 di cui è ignota la relativa parola umbra, che comunque sarà stata comparabile alle corrispondenti voci latina, greca, gotica, sanscrita, ecc., quindi da **sweks*. Date le frequenti assimilazioni dell'umbro e la testimonianza del (pur lontano) derivato **sestenta-siaru**, si può porre la forma umbra come **[sess]*.

via v. *uia*.

VII (V.b.17) 'sette', ideogramma per il numerale 7 di cui è ignota la parola umbra corrispondente, che comunque sarà stata comparabile alle equipollenti forme latina, greca, gotica, sanscrita, ecc., quindi da **septm̄*.

vinu v. *uinu*.

vestičia v. *uestisia*.

vitla v. *uitla*.

vitlu, vitluf e vitlup v. *uitlu*.

vučiaper (II.b.26) 'Vovicia', abl.sg.fm. con posposizione *-per* di un aggettivo in *-jo-* con valore di gentilizio; tale nome pertiene ad una gens (um. *natin-*) umbro-sabina nota in ambiente romano come gens Vovicia, ma etimologicamente corrispondente alla denominazione della gens *Lucia* romana (v. anche **vuvçis**).

vueçis (II.a.44) scrittura errata per **vuvçis** (v.).

vufetes (II.a.31, IV.25) 'votivo', abl.pl.nt. di un aggettivo verbale in *-to-*, attributo di **veskles** 'stoviglie' (in IV.25 il sostantivo è sottinteso). Pur in concorrenza con molte altre proposte interpretative, si è consolidata l'idea che sia da **wog^wheto-* cioè 'votato, consacrato', in quanto confrontabile col lat. *voceo* 'voto, consacro' < **wog^whejō*. V. anche *uouse* e **vufru**.

vufiune v. *uofione*.

vufru (II.b.21, 24, 25) 'votivo, impegnato per la divinità' acc.sg.ms. di un ag. in *-ro-* attributo di **vitlu** 'vitello'. Più probabilmente è da **wog^wh-ro-* (cfr. lat. *voceo* 'voto, consacro' < **wog^whejō*), piuttosto che da **leudhero-* 'libero' (cfr. lat. *liber*), che non potrebbe essere detto facilmente di un vitello, data la forte valenza sociale del termine *uofo-* in umbro (cfr. *uofion-*). V. anche *uouse* e **vufetes**.

vuke, vuku, vukukum e vukumen v. *uocucum*.

vurtus (II.a.2) 'sarà avverso', 3° pers.sg.att. fut.perf. del verbo *uortom* 'rigirarsi, ripiegarsi', di cui è noto in umbro il composto con *kom-* (cfr. *couertu* e *couortus*). La forma "ristabilita" sarà *uortus(e)t*, da analizzarsi in *uort-* (radice) + *-u-* (morfema del preterito) + *-s-* (morfema del futuro, che in origine coincide con un cong. aoristo) + *-ě-* (vocale tematica, caduta) + *-t* (desinenza di 3° pers.sg. attv., spesso non scritta nel gruppo *-st* finale).

vutu (II.a.39) 'lavi', 3° pers.sg.imptv.attv. che si ricostruisce come **lou(e)tōd*, dove *l-* iniziale passa regolarmente ad *w-*, *-ou-* si monottonga in *-o-* (scritto **-u-** con l'alfabeto etrusco) ed *-ě-* postonica subisce sincope. Il verbo um. *uouom* 'lavare' è identico al gr. *λούω* 'lavo' e al lat. *lavo*, che ha però *-ā-* in luogo dell' *-ō-* tonico atteso.

vuvçis (I.b.45, II.a.44: scritto per errore **vueçis**, ma poi corretto dal redattore) 'Vovicio', nom.sg.ms. del tema in *-jo-* che costituisce il nome umbro-sabino noto a Roma nella forma *Vovicus*; la stessa formazione ereditaria in osco si realizza come *lúvkis* e in latino come *Lucius*. Tutte queste forme continuano un tema (umbro-sabino?) **louk-jo-*, derivato in *-jo-* dal tema **louko-* 'sacra radura' (v. *uocucum*), che funge da nome proprio come lo sono *Silvanus* o *Silvius* nella tradizione albana. La forma iguvina **vuvçis** presenta le attese continuazioni di *l-* > *w-* e di *-kj-* > *-çj-/ç-*, nonché la sincope di *-o-* breve nel gruppo finale *-jo-*; **-uv-** è scrittura per *-ō-* da monottongazione di *-ou-*, come lo è *-ou-* in *uouse* (v.).

X (V.b.12) 'dieci', ideogramma per il numerale 10, la cui parola corrispondente in umbro non è attestata, ma sarà stata indubbiamente confrontabile con il lat. *decem*, il gr. *δέκα*, il got. *taihun*, il scr. *daśa*, ecc., tutti col significato di 'dieci'. In base al numerale *desenduf* 'dodici' potremmo inferire che il numerale per 10 suonasse *desem* in umbro.

XII (II.b.2) 'dodici', ideogramma per il numerale 12, la cui parola umbra corrispondente è *desenduf* (almeno all'accusativo: evidentemente la parte dell'agg. numerale designante le unità era flessa in umbro anche oltre la decina).

XV (V.b.17) 'quindici', ideogramma per il numerale 15, di cui non è attestata la parola umbra.

-ze v. *est*.

zeřef v. *serse*.